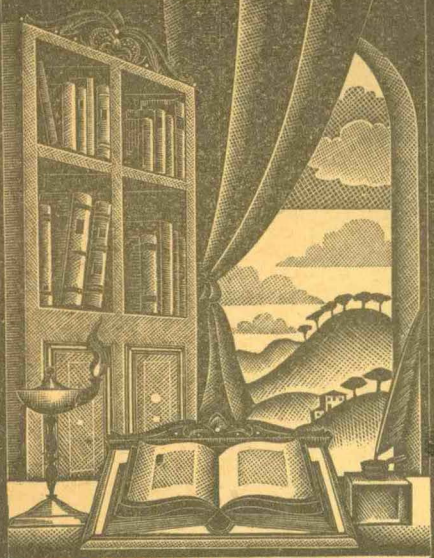
SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

P. METASTASIO

OPERE

II

PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

VI

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall'autore in Roma, ed ivi rappresentato, con musica del Vinci, la prima volta nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell'anno 1729.

ARGOMENTO

È noto per le storie che Semiramide ascalonita, di cui fu creduta madre una ninfa d'un fonte e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli assiri; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto e dalla strettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia; e che, alfine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore, re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro, re de' battriani; che s'invaghisse di Scitalce, principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari, suo finto amico e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto di storico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri, principessa ereditaria de' battriani, tributaria di Semiramide, creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; la quale scelta, chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessitá del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI

SEMIRAMIDE, in abito virile, sotto nome di Nino re degli assiri, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte di Egitto come Idreno.

MIRTEO, principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide, da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.

IRCANO, principe scita, amante di Tamiri.

SCITALCE, principe reale d'una parte dell'Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri ed amante di Semiramide.

TAMIRI, principessa reale de' battriani, amante di Scitalce.

SIBARI, confidente ed amante occulto di Semiramide.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell'Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile piú basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deitá de' caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull'altra sponda.

SEMIRAMIDE creduta Nino, con guardie; poi SIBARI.

SEMIRAMIDE. Olá! sappia Tamiri
che i principi son pronti,
che fuman l'are, che al solenne rito
di giá l'ora s'appressa,
che il re l'attende. (ricevuto l'ordine, parte una guardia: nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari, guardandola con meraviglia)

SIBARI. (Io non m'inganno: è dessa!)
Lascia che a' piedi tuoi... (s'inginocchia)

SEMIRAMIDE. Sibari! (Oh dèi!)
S'allontani ciascun. (le guardie si ritirano in lontano)
(Che incontro!) Sorgi.
Dall'Egitto in Assiria
quale affar ti conduce?

SIBARI. È noto altrove
che la real Tamiri,
dell'impero de' battri unica erede,
qui scegliendo lo sposo, oggi decide
l'ostinate contese,
che il volto suo, che il suo retaggio accese.

Sperai fra queste mura
tutta l'Asia mirar; ma non sperai
in sembianza viril sul trono assiro
di ritrovar la sospirata e pianta
principessa d'Egitto
Semiramide.

SEMIRAMIDE. Ah! taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi
vita, regno ed onor potria costarmi.

SIBARI. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? dov'è?

SEMIRAMIDE. Di quell'ingrato il nome
non rammentarmi. Abbandonai con lui
la patria, il regno, il genitor, le nozze
del monarca numida;
e pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.

SIBARI. Quando?

SEMIRAMIDE. La notte istessa
ch'io seco andai, del Nilo
dalla pendente riva
ei mi gettò ferita e semiviva.

SIBARI. Ma la cagione?

SEMIRAMIDE. Oh Dio!
La cagione io non so.

SIBARI. (La so ben io.)
Come restasti in vita?

SEMIRAMIDE. Unica e lieve
fu la ferita; e la selvosa sponda
co' pieghevoli salci
la caduta scemò, mi tolse a morte.

SIBARI. Qual fu poi la tua sorte?

SEMIRAMIDE. In mille guise
spoglia e nome cangiai;
scorsi cittadi e selve;
fra tende e fra capanne

il brando strinsi, pascolai gli armenti,
or felice, or meschina,
pastorella, guerriera e pellegrina;
finché il monarca assiro,
fosse merito o sorte,
del talamo real mi volle a parte.

SIBARI. E all'estinto tuo sposo
non successe nel regno il picciol Nino?

SEMIRAMIDE. Il crede ognun: la somiglianza inganna
del mio volto col suo.

SIBARI. Ma come il soffre?

SEMIRAMIDE. Effeminato e molle
fu mia cura educarlo.

SIBARI. (E quando spero
miglior tempo a scoprirle i miei martíri?
Ardir!) Sappi...

SEMIRAMIDE. T'accheta: ecco Tamiri.
(vedendo venir Tamiri)

SCENA II

TAMIRI con séguito, e detti.

TAMIRI. Nino, deve al tuo zelo
oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
la libertá.

SEMIRAMIDE. Ma Babilonia deve
alla bellezza tua l'aspetto illustre
de' principi rivali.
(una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi)
Al fianco mio,
principessa, t'assidi,
e i merti di ciascun senti e decidi.

(Semiramide va sul trono; Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro séguito: si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare)

SCENA III

MIRTEO, IRCANO, poi SCITALCE, e detti.

MIRTEO. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
si presenta Mirteo.
L'Egitto...
IRCANO. Odi. La bella, (a Mirteo, interrompendolo)
che fra noi si contende, è quella?
MIRTEO. (ad Ircano) È quella.
L'Egitto è il regno mio... (a Semiramide)
IRCANO. Del Caucaso natio (a Semiramide, interrompendo Mirteo)
vien dal giogo selvoso
l'arbitro degli sciti amante e sposo.
MIRTEO. Ircano, a quel ch'io veggo,
tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
IRCANO. Perché?
SEMIRAMIDE. Tacer tu déi:
parli il prence d'Egitto.
IRCANO. In Assiria il parlar dunque è delitto? (si ritira indietro)
MIRTEO. L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
rispetto e fedeltá sono i miei vanti.
SEMIRAMIDE. Siedi, principe, e spera: a lei, che adori,
non è il tuo merto ascoso. (Mirteo va a sedere)
Qual ti sembra Mirteo? (piano a Tamiri)
TAMIRI. (piano a Semiramide) Molle e noioso.
SEMIRAMIDE. Or narra i pregi tuoi. (ad Ircano)
IRCANO. Dunque, a vostro piacer...
TAMIRI. (al medesimo) Parla, se vuoi.
IRCANO. Si parli. A farmi noto
basta affermar ch'io sono
l'opposto di colui. Sospiri e pianti
non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
è l'indurar la vita
al caldo, al gel delle stagioni intere,
e domar, combattendo, uomini e fere.

TAMIRI. Si vede.
SEMIRAMIDE. Or siedi, Ircano. (Ircano va a sedere)
Qual ti sembra costui? (piano a Tamiri)
TAMIRI. (piano a Semiramide) Barbaro e strano.
SEMIRAMIDE. Venga Scitalce.
SIBARI. (Oh stelle! io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
SEMIRAMIDE. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce?
(piano a Sibari, vedendo Scitalce)
SIBARI. È questo.
SEMIRAMIDE. Sará. (dopo averlo considerato)
SCITALCE. (Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?
IRCANO. È quello.
SCITALCE. Sará. (dopo aver considerata Semiramide)
SEMIRAMIDE. Prence, il tuo nome
dunque è Scitalce?
SCITALCE. Appunto.
SEMIRAMIDE. (Qual voce!)
SCITALCE. (Qual richiesta!
Io gelo.)
SEMIRAMIDE. (Io vengo meno.)
SCITALCE. (Semiramide è questa.)
SEMIRAMIDE. (È questi Idreno.)
Fin dall'indico clima
ancor tu vieni alla real Tamiri
il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
SCITALCE. Io... (Che dirò?) Se venni...,
non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh dèi!)
SEMIRAMIDE. (Si confonde il crudel sugli occhi miei.)
TAMIRI. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
figlio d'amor; né a paragon d'ogni altro
picciol merito è questo.
SCITALCE. Ubbidisco. (si ritira lentamente verso il sedile)
SEMIRAMIDE. (Infedel!)
SCITALCE. (Sogno o son desto?)

Ma veramente è quegli
il successor della corona assira? (ad Ircano)

IRCANO. Non tel dissi?

SCITALCE. Sará. (siede)

IRCANO. Questi delira.

TAMIRI. Nino, perché non chiedi (piano a Semiramide)
qual mi sembri costui?

SEMIRAMIDE. (piano a Tamiri) Perché ravviso
in quel volto fallace
segni d'infedeltá.

TAMIRI. (piano a Semiramide) Ma pur mi piace.

SEMIRAMIDE. (Oh gelosia!)

IRCANO. Che piú s'attende? È tempo
che Tamiri decida.

TAMIRI. Son pronta.

SEMIRAMIDE. (Aimè!) Ma prima
giurar si dee di tollerar con pace
la scelta d'un rivale. Al nume, all'ara,
principi, andate.

MIRTEO. Ogni tuo cenno è legge.
(s'alza e va all'ara)

SCITALCE. (Son fuor di me.) (fa lo stesso)

SEMIRAMIDE. (Spergiuro!)

MIRTEO. Io l'approvo.
(Scitalce e Mirteo pongono la mano sull'ara, stando un per parte)

SCITALCE. Io l'affermo.

IRCANO. (s'alza, ma non parte dal suo luogo) Io l'assicuro.

SEMIRAMIDE. Ircano, al nume, all'ara
non t'avvicini?

IRCANO. No; giurai, né voglio
seguir l'altrui costume.
Degli sciti ecco l'ara ed ecco il nume.
(ponendosi la mano al petto ed accennando la spada)

TAMIRI. Io l'ardire d'Ircano,
di Mirteo l'umiltá veggo ed ammiro;
ma un non so che...

SEMIRAMIDE. Sospendi
la scelta, o principessa.
TAMIRI. Abbastanza pensai.
IRCANO. Dunque favelli.
SEMIRAMIDE. No, principi; v'attendo (s'alzá, e seco tutti)
entro la reggia all'oscurar del giorno:
ivi a mensa festiva
sarem compagni, e spiegherá Tamiri
ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
il breve indugio.
MIRTEO. Io non mi oppongo.
IRCANO. Ed io
mal soffro un re de' miei contenti avaro.
SEMIRAMIDE. Desiato piacer giunge piú caro.
Non so se piú t'accendi (a Tamiri)
a questa o a quella face;
ma pensaci, ma intendi:
forse chi piú ti piace,
piú traditor sará.
Avria lo stral d'Amore
troppo soavi tempre,
se la beltá del core
corrispondesse sempre
del volto alla beltá. (parte con Sibari)

SCENA IV

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO e SCITALCE.

SCITALCE. (Che vidi! che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.)
TAMIRI. Sí pensoso, o Scitalce? Ami o non ami?
Sprezzi o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi e da vicino agghiacci?

SCITALCE. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio!
TAMIRI. Parla.
SCITALCE. Se parlo,
piú confusa ti rendo.
TAMIRI. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
SCITALCE. Vorrei spiegar l'affanno,
nasconderlo vorrei;
e mentre i dubbi miei
cosí crescendo vanno,
tutto spiegar non oso,
tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
penso, rammento e vedo;
e agli occhi miei non credo,
non credo al mio pensier. (parte)

SCENA V

TAMIRI, MIRTEO ed IRCANO.

TAMIRI. Piú che ad ogni altro spiace
la dimora a Scitalce: ei pensa e tace.
IRCANO. Non curar di quel folle:
godi di tua ventura,
che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
MIRTEO. Che fai? Non ti rammenti
il comando reale?
IRCANO. E il re qual dritto
ha di frapporre a' miei cortesi affetti
o limiti o dimore?
TAMIRI. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
è « domar, combattendo, uomini e fere ».
IRCANO. È ver; ma il tuo sembiante

non mi spiace però: godo in mirarti,
e curioso il guardo
piú dell'usato intorno a te s'arresta.

TAMIRI. Gran sorte inver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
senta amor, goda in mirarmi,
non lo credo, non lo spero;
tu vuoi farmi insuperbir:
o pretendi, allor che torni
ai selvaggi tuoi soggiorni,
rammentar cosí per gioco
l'amoroso mio martír. (parte)

SCENA VI

IRCANO e MIRTEO.

IRCANO. La principessa udisti? Ella superba
va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
e per consiglio mio torna in Egìtto.

MIRTEO. Mi fai pietá. La tua fiducia insana,
il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.

IRCANO. Dunque in diversa guisa i loro affetti
qui trattano gli amanti? E quale è mai
questo vostro d'amor leggiadro stile?

MIRTEO. Con lingua piú gentile
qui si parla d'amor; qui con rispetto
un bel volto si ammira;
si tace, si sospira,
si tollera, si pena,
l'amorosa catena
si soffre volentier, benché severa.

IRCANO. E poi si ottien mercede?
MIRTEO. E poi si spera.
IRCANO. Miserabil mercé! No, d'involarti
il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (parte)

SCENA VII

MIRTEO solo.

Felice te, se puoi
sopra gli affetti tuoi
regnar cosí! Ma non è ver: se un giorno
al par di me cadrai
in servitú d'una crudele e bella,
sarai men franco e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
quel potere a suo talento,
quando Amor gli dá tormento,
ritornare in libertá.
Ma non lice; e vuole Amore
che a soffrir l'alma s'avvezzi,
e che adori anche i disprezzi
d'una barbara beltá. (parte)

SCENA VIII

Orti pensili.

SCITALCE e SIBARI.

SCITALCE. Come! E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
il girar de' suoi sguardi
placidi al moto, il favellar, la voce,

la fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
facile ad arrossir; ma, piú d'ogni altro,
il cor, che al noto aspetto
subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI. (Dèi! la conobbe.) Ah! no. Se fosse tale,
al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE. No; ché bambino ei crebbe
nella reggia de' battri.

SIBARI. In Asia ognuno
la crede estinta.

SCITALCE. Ah! piú d'ogni altro, amico,
io crederlo dovrei. Tutto fu vero
quanto svelasti a me. Nel luogo andai
destinato da lei; venne l'infida;
meco fuggí; ma poi
non lungi dalla reggia
l'insidie ritrovai. Cinto d'armati
v'era il rivale...

SIBARI. E il conoscesti? (con timore)

SCITALCE. Almeno
potrei sfogarmi in lui.

SIBARI. (Torniamo a respirar: non sa ch'io fui).
Ma da tanti nemici
chi ti salvò?

SCITALCE. Fra l'ombre
del bosco e della notte
mi dileguai; ma prima
del Nilo in su la sponda
l'empia trafissi e la balzai nell'onda.

SIBARI. Aimè!

SCITALCE. Da quel momento
pace non so trovar. Sempre ho sugli occhi,
sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
la sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI. Il foglio mio! Forse lo serbi?

SCITALCE. Il serbo
per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI. Ah! pensa
alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
potria per la germana
vendicarsi con me.

SCITALCE. Va' pur sicuro:
a tutti il celerò. Ma corrisponda
alla mia la tua fé: non dir che Idreno
in Egitto mi finsi.

SIBARI. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero:
bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (parte)

SCENA IX

SCITALCE, TAMIRI, indi SEMIRAMIDE.

SCITALCE. Chi sa? Forse il desio
ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
si ritorni a veder... (in atto di partire)

TAMIRI. Dove, Scitalce?

SCITALCE. Al monarca d'Assiria.

TAMIRI. Egli s'appressa:
férmati.

SCITALCE. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.)
(vedendo Semiramide)

TAMIRI. Signor, brama Scitalce (a Semiramide)
teco parlar.

SEMIRAMIDE. (Vorrá scoprirsi.) Altrove
piacciati, o principessa,
portare il piè: tutta agli accenti suoi
lascia la libertá.

TAMIRI. Parto. (S'ei m'ami
scorgi... Chiedi...

SEMIRAMIDE. Va' pur: so quel che brami.)
(Tamiri parte)

(Siam soli; or parlerá.)

SCITALCE. (Parti Tamiri;
or con me si palesa).
SEMIRAMIDE. (Il rossor lo ritarda.)
SCITALCE. (Teme quel cor fallace.)
SEMIRAMIDE. (Tace e mi guarda!)
SCITALCE. (Ancor mi guarda e tace!)
SEMIRAMIDE. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi e sei confuso?
SCITALCE. Signor, nel tuo sembiante
una donna incostante,
che in Egitto adorai,
veder mi parve e mi turbò la mente:
quella crudel mi figurai presente.
SEMIRAMIDE. Tanto simile a Nino
era dunque colei?
SCITALCE. Simile tanto,
che sotto un'altra spoglia
quell'infida direi che in te si annida.
SEMIRAMIDE. Se fu simile a me, non era infida.
SCITALCE. Ah! menzognera, ingrata... (alterato)
SEMIRAMIDE. Olá! Scitalce
cosi meco ragiona?
SCITALCE. Iò m'ingannai: perdona (si ricompone)
uno sfogo innocente;
quella crudel mi figurai presente.
SEMIRAMIDE. Pur, se avessi presente
allo sguardo colei, come al pensiero,
forse, chi sa? non ti vedrei sí fiero.
SCITALCE. (Quale audacia! Comprenda
alfin ch'io non la curo). Ah! se tu vuoi,
questo mio core oppresso
felice tornerá.
SEMIRAMIDE. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
SCITALCE. Oh Dio!
troppo ardito sarei.

SEMIRAMIDE. La téma è vana:
parla; di me ti puoi fidar.
SCITALCE. Vorrei
pietosa a' miei martiri,
mercé del tuo favor, render Tamiri.
SEMIRAMIDE. (Oh ingrato! oh disleale!)
SCITALCE. Ella è il mio foco;
adoro il suo sembiante...
SEMIRAMIDE. Non piú. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
ogni tua brama a secondar m'appresto.
SCITALCE. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
SEMIRAMIDE. (Oh importuno ritorno!)
SCITALCE. Or dir le puoi
ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.
SEMIRAMIDE. Allontánati e taci. (Io fingo e fremo.)
(Scitalce si ritira indietro)

SCENA X

TAMIRI e detti.

TAMIRI. Signor, quali predici
venture all'amor mio?
SEMIRAMIDE. Poco felici.
Sudai finora invano
con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
non è degno d'amor.
TAMIRI. Perché?
SEMIRAMIDE. Ti basti
saper che non si trova
il piú perfido core, il piú rubello.
SCITALCE. Signor, parli di me? (avanzandosi)
SEMIRAMIDE. Di te favello.
SCITALCE. (E pure impallidisce!) (ritirandosi indietro)
TAMIRI. E s'ei non m'ama,

perché si fa rivale
d'Ircano e di Mirteo? Chiedasi...

SEMIRAMIDE. (arrestandola) Ah! ferma:
non gli parlar, se la tua pace brami.

TAMIRI. Ma la cagion?

SEMIRAMIDE. Tu sei
innocente in amore, ed egli ha l'arte
d'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

SCITALCE. Nino... (appressandosi)

SEMIRAMIDE. Eh! taci una volta; (con impeto)
non turbarci cosí.

SCITALCE. Ma qui si tratta
del mio riposo, e compatir tu déi...

TAMIRI. Ma, Scitalce, io vorrei
chiaro intendere alfin quai son gli affetti
che nascondi nel seno.

SCITALCE. In seno ascondo
un incendio per te: l'unico oggetto
sei tu di mia costanza,
il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.

SEMIRAMIDE. (Perfido!)

TAMIRI. Io non intendo
se siano i detti tuoi finti o veraci;
eccedi e quando parli e quando taci.

SCITALCE. Se intende sí poco
che ho l'alma piagata,
tu dille il mio foco, (a Semiramide)
tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (alla stessa)
che peno, che moro,
che tutta si fida
quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
contenta non è.) (parte)

SCENA XI

SEMIRAMIDE e TAMIRI.

TAMIRI. Udisti il prence? Egli è diverso assai
da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE. Ah! tu non sai
quanto a fingere è avvezzo.

TAMIRI. Pur non sembra cosí.

SEMIRAMIDE. Di quel crudele
non fidarti, o Tamiri: altro interesse
non ho che il tuo riposo.

TAMIRI. Io ben m'avvedo
del zelo tuo; ma sí crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
e il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda e poi sospira,
e tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia:
so che piace all'alma mia;
e se piace allor che inganna,
che sará quando è fedel? (parte)

SCENA XII

SEMIRAMIDE, poi IRCANO e MIRTEO.

SEMIRAMIDE. Sará dunque Scitalce
sposo a Tamiri? E soffrirò che, ad onta
del nostro affetto antico...
Principi, io vi predíco
gran disastri in amor. Se pigri siete,
la destra di Tamiri
Scitalce usurperá. Correte a lei,
ditele i vostri affanni,

pietá chiedete, e, se pietá bramate,
qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO. Non è sí vile Ircano.

MIRTEO. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE. Ah! non è vano il pianto
l'altrui rigore a frangere:
felice chi sa piangere
in faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
tutte han pietoso il core;
e presto sente amore
chi ha la pietá nel sen. (parte)

SCENA XIII

IRCANO e MIRTEO.

MIRTEO. Che pensi, Ircano?

IRCANO. Hai tu coraggio?

MIRTEO. Il brando
risponderá, quando tu voglia.

IRCANO. Andiamo
l'importuno rivale
uniti ad assalir. Pur che si vinca,
lode al par del valor merta l'ingegno.

MIRTEO. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (parte)

SCENA XIV

IRCANO solo.

Quanti inventan costoro
incomodi riguardi! Eh! ch'io non venni
con essi a delirar. Tremi Scitalce;
la sua caduta è certa,
o frodi io tenti o violenza aperta.

Talor se il vento freme
chiuso negli antri cupi,
dalle radici estreme
vedi ondeggiar le rupi,
e le smarrite belve
le selve abbandonar.
Se poi della montagna
esce dai varchi ignoti,
o va per la campagna
struggendo i campi interi,
o dissipando i voti
de' pallidi nocchieri
per l'agitato mar.

ATTO SECONDO

SCENA I

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno ed una sedia in faccia.

SIBARI e poi IRCANO con ispada nuda.

SIBARI. Ministri, al re sia noto
che giá pronta è la mensa. (parte una guardia)
(E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
necessario per me. Scoprir potrebbe
la sua voce, il mio scritto
quanto Sibari un dí finse in Egitto).
Dove, signor? Qual ira (ad Ircano)
t'arma la destra?

IRCANO. Io vuo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.

SIBARI. Ma che pretendi?

IRCANO. In braccio alla sua sposa
trafiggere il rival.

SIBARI. Taci, se brami
vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
scomporre un mio disegno.

IRCANO. Io non t'intendo:
corro a svenarlo; e poi
mi spiegherai l'arcan. (in atto di partire)

SIBARI. Senti. (Ah! conviene
tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

IRCANO. Parla.

SIBARI. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,
preparai la sua morte.

IRCANO. E come?

SIBARI. È certo
che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
dovrá, com'è costume,
il primo nappo offrir: per opra mia
questo sará d'atro veleno infetto.

IRCANO. Mi piace. E se m'inganni?

SIBARI. (gli mostra un picciol vaso) Ecco il veleno:
se nol porgo al rival, passami il seno.

IRCANO. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
te ne invidio l'onore.

SIBARI. Il re s'appressa:
t'accheta.

SCENA II

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE,
seguíti da paggi e cavalieri, e detti.

SEMIRAMIDE. Ecco, o Tamiri,
dove gli altrui sospiri
attendono da te premio e mercede.
(Io tremo e fingo.)

TAMIRI. Ogni misura eccede
la real pompa.

MIRTEO. E nella reggia assira
non s'introdusse mai
con piú fasto il piacere.

SEMIRAMIDE. (a Scitalce) Al nuovo sposo

io preparai la fortunata stanza,
pegno dell'amor mio.

SCITALCE. (Finge costanza.)
Ah! se quello foss'io,
chi piú di me saria felice?

SEMIRAMIDE. (Ingrato!)

IRCANO. Come mai del tuo fato (a Scitalce)
puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
che il piú degno tu sei.

MIRTEO. Che ascolto! Ircano,
chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco e l'impeto natio?

IRCANO. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

TAMIRI. Cosí mi piaci.

MIRTEO. È molto.

SCITALCE. (a Tamiri ed a Semiramide) Io non intendo
se da senno o per gioco
parla *cosí.*

IRCANO. (M'intenderai fra poco.)

SEMIRAMIDE. Piú non si tardi. Ognuno
la mensa onori; e intanto
misto risuoni a liete danze il canto.

Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano: Sibari è in piedi appresso Ircano.

CORO. Il piacer, la gioia scenda,
fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda
la sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO. Fredda cura, atro sospetto
non vi turbi e non v'offenda;
e d'intorno al regio letto
con purissimo splendor

CORO. Imeneo la face accenda,
la sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO. Sorga poi prole felice,
che ne' pregi ugual si renda
alla bella genitrice,
all'invitto genitor.

CORO. Imeneo la face accenda,
la sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO. E se fia che amico nume
lunga etá non vi contenda,
a scaldar le fredde piume,
a destarne il primo ardor,

CORO. Imeneo la face accenda,
la sua face accenda Amor.

SEMIRAMIDE. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

SIBARI. (Ardir, mio core!)
(va a prendere la tazza e vi pone destramente il veleno)

IRCANO. (Il colpo è giá vicino.)

SEMIRAMIDE. (Oh Dio! s'appressa
il momento funesto.)

TAMIRI. (Che gioia!)

SCITALCE. (Che sará?)

MIRTEO. (Che punto è questo!)

SIBARI. Compito è il cenno. (posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano)

SEMIRAMIDE. Or prendi,
Tamiri, e scegli. (dá la tazza a Tamiri)
Il sospirato dono
presenta a chi ti piace;
e goda quegli il grande acquisto in pace.

TAMIRI. Principi, il dubbio, in cui finor m'involse
l'uguaglianza de' merti,
discioglie il genio, e non offende alcuno
se al talamo ed al trono
l'uno o l'altro solleva.
Ecco lo sposo e il re: Scitalce beva.
(posa la tazza davanti a Scitalce)

SEMIRAMIDE. (Io lo previdi.)
MIRTEO. (Oh sorte!)
SCITALCE. (Ah, qual impegno!)
SIBARI. (Or s'avvicina a morte.)
IRCANO. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.
SCITALCE. (E deggio in faccia a lei
annodarmi a Tamiri?)
TAMIRI. Egli è dubbioso ancora. (a Semiramide)
SEMIRAMIDE. Alfin risolvi.
SCITALCE. E Nino
lo comanda a Scitalce?
SEMIRAMIDE. Io non comando:
fa' il tuo dover.
SCITALCE. Sí, lo farò. (L'ingrata
si punisca cosí.) D'ogni altro amore
mi scordo in questo punto...
(volendo bere, ma poi si arresta)
(Ah, non ho core!)
Porgi a piú degno oggetto
il dono, o principessa: io non l'accetto.
(posa la tazza sopra la mensa)
TAMIRI. Come!
SIBARI. (Oh sventura!)
IRCANO. (a Scitalce) E lei ricusi, allora
che al regno ti destina?
Non s'offende in tal guisa una regina.
SEMIRAMIDE. Qual cura hai tu, se accetta
o se rifiuta il dono? (ad Ircano)
MIRTEO. Lascialo in pace.
IRCANO. (a Semiramide) Io sono
difensor di Tamiri; e tu non devi (a Scitalce)
la tazza ricusar: prendila e bevi.
TAMIRI. Principe, invan ti sdegni: ei col rifiuto (ad Ircano)
non me, se stesso offende,
e al demerito suo giustizia rende.
IRCANO. No, no; voglio ch'ei beva.

TAMIRI. Eh! taci. Intanto,
per degno premio al tuo cortese ardire,
l'offerta di mia mano
ricevi tu con piú giustizia, Ircano.
(presenta la tazza ad Ircano)

IRCANO. Io!

TAMIRI. Sí. Con questo dono
te destino al mio trono, all'amor mio.

IRCANO. Sibari, che farò? (piano a Sibari)

SIBARI. Mi perdo anch'io. (piano ad Ircano)

TAMIRI. Perché taci cosí? Forse tu ancora
vuoi ricusarmi?

IRCANO. No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

SEMIRAMIDE. Principe, tu non devi
un momento pensar: prendila e bevi.
Troppo il rispetto offendi
a Tamiri dovuto.

MIRTEO. Ma parla.

TAMIRI. Ma risolvi.

IRCANO. Ho risoluto.
(s'alza e prende la tazza)
Vada la tazza a terra! (getta la tazza)

SCITALCE. E qual furore insano...

IRCANO. Cosí riceve un tuo rifiuto Ircano.

TAMIRI. Dunque ridotta io sono
a mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
in Assiria veniste? Il mio sembiante
è deforme a tal segno,
che a farlo tollerar non basta un regno?

SEMIRAMIDE. È giusta l'ira tua.

MIRTEO. Dell'amor mio
dovresti, o principessa...

TAMIRI. (s'alza e seco tutti) Alcun d'amore
piú non mi parli. Io sono offesa, e voglio

punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
il mio dono avvilí. Chi sua mi brama,
a lui trafigga il petto:
venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato; (a Scitalce)
ma non andarne altero:
trema d'aver mirato,
superbo! il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero,
passi quel core indegno:
voglio che sia lo sdegno
foriero dell'amor. (parte)

SCENA III

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO e SIBARI.

SEMIRAMIDE. (Il mio bene è in periglio
per essermi fedel.)
IRCANO. Scitalce, andiamo:
all'offesa Tamiri
il dono offrir della tua testa io voglio.
SCITALCE. Vengo; e di tanto orgoglio
arrossir ti farò. (in atto di partire con Ircano)
SEMIRAMIDE. (Stelle, che fia!)
MIRTEO. Arrestatevi, olá! l'impresa è mia.
IRCANO. Io primiero al cimento
chiamai Scitalce.
MIRTEO. Io difensor piú giusto
son di Tamiri.
IRCANO. Ella di te non cura,
né mai ti scelse.
MIRTEO. Ella ti sdegna, offesa
dal tuo rifiuto.

IRCANO. E tu pretendi...
MIRTEO. E vuoi...
SCITALCE. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo:
solo io sarò; né mi sgomento io solo.
(in atto di partire)
SEMIRAMIDE. Férmati. (Oh Dio!)
SCITALCE. Che chiedi?
SEMIRAMIDE. In questa reggia
sugli occhi miei Tamiri
il rifiuto soffrí: prima d'ogni altro
io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
l'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
la custodia del reo.
SCITALCE. Come!
SIBARI. Che intendo!
SEMIRAMIDE. (Cosí non mi paleso e lo difendo.)
SCITALCE. Ch'io ceda il brando mio!
SEMIRAMIDE. Non piú; cosí comando, il re son io.
SCITALCE. Cosí comandi! E parli
a Scitalce cosí? Colpa sí grande
ti sembra il mio rifiuto? Ah! troppo insulti
la sofferenza mia. Qui potrei farti
forse arrossire...
SEMIRAMIDE. Olá! t'accheta e parti.
SCITALCE. Ma qual perfidia è questa? Ove mi trovo?
nella reggia d'Assiria o fra i deserti
dell'inospita Libia? Udiste mai
che fosse piú fallace
il Moro infido o l'Arabo rapace?
No, no: l'Arabo, il Moro
han piú idea di dovere;
han piú fede tra loro anche le fiere. (getta la spada)

Voi, che le mie vicende,
voi, che i miei torti udite,
fuggite, sí fuggite:
qui legge non s'intende,
qui fedeltá non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (a Semiramide)
senza rossor mirarmi?
Qual fede avrá per voi
chi non la serba a me? (parte con Sibari)

SCENA IV

SEMIRAMIDE, IRCANO e MIRTEO.

SEMIRAMIDE. (Conoscerai fra poco
che son pietosa e non crudel.)
MIRTEO. Perdona,
signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.
IRCANO. Perché mi si contende
il trionfar di lui?
SEMIRAMIDE. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
MIRTEO. Ma tu l'ami o non l'ami?
IRCANO. Nol so.
SEMIRAMIDE. Se amavi allor, come in te nacque
d'un rifiuto il desio?
IRCANO. Cosí mi piacque.
MIRTEO. Se ti piacque cosí, perché la pace
or mi vieni a turbar?
IRCANO. Cosí mi piace.
MIRTEO. Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
rivale, Ircano, ed il perché non sai?
IRCANO. Quante richieste! Alfine
che vorreste da me?
SEMIRAMIDE. Da te vorrei
ragion dell'opre tue.

MIRTEO. Saper desio
qual core in seno ascondi.
SEMIRAMIDE. Spiégati.
MIRTEO. Non tacer.
SEMIRAMIDE. Parla.
MIRTEO. Rispondi.
IRCANO. Saper bramate
tutto il mio core?
Non vi sdegnate;
lo spiegherò.
Mi dá diletto
l'altrui dolore;
perciò d'affetto
cangiando vo.
Il genio è strano,
lo veggo anch'io;
ma tento invano
cangiar desio:
l'istesso Ircano
sempre sarò. (parte)

SCENA V

SEMIRAMIDE e MIRTEO.

MIRTEO. Vedi quanto son io
sventurato in amor. Un tal rivale
a me si preferisce.
SEMIRAMIDE. A tuo favore
tutto farò. Ti bramerei felice.
MIRTEO. Come goder mi lice
la tua pietá?
SEMIRAMIDE. Ti maravigli, o prence,
perché il mio cor non vedi:
va'; piú caro mi sei di quel che credi.

MIRTEO. A te risorge accanto
la speme nel mio sen,
come, dell'alba al pianto,
su l'umido terren
risorge il fiore.
Se guida mia si fa
l'amica tua pietá,
non temo del mio ben
tutto il rigore. (parte)

SCENA VI

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
è una prova d'amor. Questa mi toglie
de' tradimenti suoi
l'immagine dal cor; questa risveglia
le mie speranze, e questa
mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, Amor: mi vai
la sua fé rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
nelle felicitá scordar gli affanni!
Il pastor, se torna aprile,
non rammenta i giorni algenti;
dall'ovile all'ombre usate
riconduce i bianchi armenti,
e le avene abbandonate
fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
piú non teme o si scolora;
ma contento in su la prora
va cantando in faccia al mar.
(parte col séguito de' cavalieri e paggi)

SCENA VII

Appartamenti terreni.

IRCANO, trascinando a forza SIBARI.

IRCANO. Sieguimi; invan resisti.
SIBARI. Ma che vuoi?
IRCANO. Che a Tamiri
discolpi il mio rifiuto.
SIBARI. E come?
IRCANO. A lei
scoprendo il ver. Tu le dirai ch'io l'amo;
che, per non ber la morte,
la ricusai; ch'era la tazza aspersa
di nascosto velen; che tua la cura
fu d'apprestarlo...
SIBARI. E pubblicar vogliamo
un delitto comun? Fra lor di colpa
differenza non hanno
chi meditò, chi favorí l'inganno.
IRCANO. D'un desio di vendetta
voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.
SIBARI. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
ma col parlar scompongo
un'idea piú felice.
IRCANO. E qual?
SIBARI. Non hai
pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
navi, seguaci ed armi?
IRCANO. E ben che giova?
SIBARI. Ai reali giardini il fiume istesso

bagna le mura, e si racchiude in quelli
di Tamiri il soggiorno: 'ove tu voglia
col soccorso de' tuoi
l'impresa assicurar, per tal sentiero
rapir la sposa e a te recarla io spero.

IRCANO. Dubbio è l'evento.

SIBARI. Anzi sicuro. Ognuno
sará immerso nel sonno; a quest'insidia
non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

IRCANO. Parmi che a poco a poco
mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...

SIBARI. Eh! dubitar non déi; fidati. Io vado,
mentre cresce la notte,
il sito ad esplorar; tu co' piú fidi
dell'Eufrate alle sponde
sollecito ti rendi.

IRCANO. A momenti verrò: vanne e m'attendi.

SIBARI. Vieni; ché in pochi istanti
dell'idol tuo godrai,
e ogni rival farai
d'invidia impallidir.
Piangono i folli amanti
per ammollire un core;
per te non fece Amore
le strade del martír. (parte)

SCENA VIII

IRCANO, TAMIRI e poi MIRTEO.

IRCANO. Ah! non si perda un solo istante. Oh, come
delusi rimarranno,
se m'arride il destino,
e Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino!
(in atto di partire)

TAMIRI. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
il valoroso Ircano,
né pur con la minaccia, i sonni al reo?

IRCANO. Hai difensor piú degno: ecco Mirteo.
(partendo, addita ironicamente Mirteo che giunge)

TAMIRI. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?

MIRTEO. Egli di Nino
è prigionier: come assalirlo?

TAMIRI. E Nino
perché l'imprigionò?

MIRTEO. Perché ti offese
nella sua reggia; e vuole
della sorte del reo
che decida Tamiri.

TAMIRI. Addio, Mirteo.
(in atto di partire in fretta)

MIRTEO. Dove?

TAMIRI. A Nino. (come sopra)

MIRTEO. Ah! sí presto,
tiranna, m'abbandoni?

TAMIRI. (impaziente) (Aimè!)

MIRTEO. Lo veggo,
nacqui infelice.

TAMIRI. (come sopra) (Oh che importuno!)

MIRTEO. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
tu sei l'unico oggetto...

TAMIRI. Mirteo, cangia favella o cangia affetto.
Io tollerar non posso
un querulo amator, che mi tormenti
con assidui lamenti,
che mai pago non sia, che sempre innanzi
mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
con la fronte turbata
mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

L'eterne tue querele
soffribili non sono:
odiami, ti perdono,
se amar mi vuoi cosí.
Co' pianti dell'aurora
cominciano i tuoi pianti;
né son finiti ancora
quando tramonta il dí. (parte)

SCENA IX

MIRTEO, SEMIRAMIDE e poi SIBARI.

MIRTEO. Piú sventurato amante
non v'è di me.
SEMIRAMIDE. Né giunge ancor? S'affretti
Scitalce. (verso la scena)
MIRTEO. Ah! se sapessi,
signor, quai torti io soffro...
SEMIRAMIDE. Un'altra volta
gli ascolterò: parti per ora.
MIRTEO. Oh Dio!
Un solo istante...
SEMIRAMIDE. E ben, che fu? Ti spiega,
ma spedisciti.
MIRTEO. Il fasto
dell'ingrata Tamiri...
SIBARI. (a Semiramide) Il prigioniero,
signore, è qui.
SEMIRAMIDE. Fa' che s'appressi.
(Sibari parte per eseguire il comando)
MIRTEO. Il fasto...
SEMIRAMIDE. Lasciami solo.
MIRTEO. E udir non vuoi?
SEMIRAMIDE. (con impazienza) Non posso.

MIRTEO. Deh! per pietá...
SEMIRAMIDE. (con impeto) Mirteo,
t'imposi di partir; basti. Cotesta
tua soverchia premura è poco accorta.
MIRTEO. Ah, per me la pietá nel mondo è morta! (parte)

SCENA X

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

SEMIRAMIDE. Come mi balza in petto
impaziente il cor! Piú non poss'io
con l'idol mio dissimular l'affetto.
SCITALCE. Eccomi. A che mi chiedi?
SEMIRAMIDE. (a Scitalce) Or lo saprai.
Sibari, t'allontana. (a Sibari, che parte)
SCITALCE. A nuovi oltraggi
vuoi forse espormi?
SEMIRAMIDE. Oh Dio!
Non parliam piú d'oltraggi. Io di tua fede
tutto il valor conosco.
Di Tamiri il rifiuto
m'inteneri; mi fe' veder distinto
che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh! non fingiamo piú. Dimmi che vive
nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
io ti dirò che in seno
vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.
SCITALCE. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
SEMIRAMIDE. Oh stelle! oh dèi!

I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

SCITALCE. Udite! Ella s'offende,
come mai non avesse
tentato il mio morir, com'io veduto
non avessi il rival, come se alcuno
non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

SEMIRAMIDE. Che sento! E chi t'indusse
a credermi sí rea?

SCITALCE. So che ti spiacque:
la tua frode svaní: dell'innocenza
i numi ebber pietá.

SEMIRAMIDE. Quei numi istessi,
se v'è giustizia in cielo,
dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti e sei
luce degli occhi miei,
del mio tenero cor tutta la cura.
Ah! se il mio labbro mente,
di nuovo ingiustamente,
come giá fece Idreno,
torni Scitalce a trapassarmi il seno.

SCITALCE. Tu vorresti sedurmi un'altra volta.
Perfida! m'ingannasti:
trionfane, e ti basti.
Piú le lagrime tue forza non hanno.

SEMIRAMIDE. Invero è un grande inganno
a uno straniero in braccio
se stessa abbandonar, lasciar per lui
la patria e il genitore!
Se questo è inganno, e qual sará l'amore?

SCITALCE. Eh! ti conosco.

SEMIRAMIDE. E mi deride! Udite
se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;

io tutta umile, egli di sdegno acceso;
la colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

SCITALCE. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
che lieve fu, né vendicommi allora.

SEMIRAMIDE. Barbaro, non dolerti: hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
difendermi, o crudel. Sáziati, impiaga,
passami il cor: giá la tua mano apprese
del ferirmi le vie. Mira: son queste
l'orme del tuo furor.

SCITALCE. (Se piú l'ascolto,
mi scordo i torti miei.)

SEMIRAMIDE. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

SCITALCE. Va', non ti credo.

SEMIRAMIDE. Oh crudeltade!

SCITALCE. Oh pena!

SEMIRAMIDE. Crudel! morir mi vedi
e il mio dolor non credi?
e insulti al mio dolor?

SCITALCE. Empia! mi sei palese,
e vanti ancor difese?
e vuoi tradirmi ancor?

SEMIRAMIDE. Che crudeltá!

SCITALCE. Che inganno!

A DUE Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata / Sei nato per tormento,
barbara, / barbaro, del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
quel dí che un'alma rea
seppe inspirarmi amor?

ATTO TERZO

SCENA I

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato, con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa giá incominciata fra le guardie assire e i soldati sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri: poi IRCANO e MIRTEO combattendo. Il primo cade; l'altro gli guadagna la spada.

MIRTEO. Cedi il ferro, o t'uccido.
IRCANO. Il ferro avrai,
quand'io rimanga estinto.
MIRTEO. Empio! vivrai, ma disarmato e vinto.
(gli leva la spada)
IRCANO. Astri nemici!
MIRTEO. Assiri,
al re lo scita altero
prigionier conducete.
IRCANO. Io prigioniero?
Lacci ad Ircano? Ah, temerario! E sai
chi son io?
MIRTEO. Sí, lo veggo: un vil tu sei
senza onor, senza fede;
che altro dover non vede
che il suo piacer; che insidia le regine;
che sol con le rapine,
pregio de' traditori,
sa meritar, sa contrastar gli amori.

IRCANO. Quest'insolente oltraggio
pagherai col tuo sangue.

MIRTEO. Eh! di minacce
tempo or non è. Grazia e pietade implora.

IRCANO. Grazia e pietá! Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeste,
scoglio battuto in mar
da lungi fa tremar
navi e nocchieri.

Fra l'onde piú funeste
lo scoglio tuo sarò,
e il fasto io frangerò
de' tuoi pensieri. (parte fra le guardie assire

SCENA II

MIRTEO, poi SIBARI con ispada nuda.

MIRTEO. Inutile furor!

SIBARI. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
io dispersi e fugai. Salva è Tamiri:
lode agli dèi. (rimette la spada)

MIRTEO. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
mi salvasti il mio ben. La trama indegna
a me rimasta ignota
saría senza di te: godrebbe Ircano
della sua colpa il frutto: io piangerei
privo dell'idol mio.

SIBARI. L'opre dovute
alcun merto non hanno.

MIRTEO. (Che fido cor!)

SIBARI. (Che fortunato inganno!)

MIRTEO. Ecco: un rival di meno
per te mi trovo.

SIBARI. Il tuo maggior nemico
non ti è noto però.

MIRTEO. Lo so: Scitalce
funesto è all'amor mio.

SIBARI. Solo all'amore?
Ah! Mirteo, nol conosci.

MIRTEO. Io nol conosco?

SIBARI. No. (S'irríti costui.)

MIRTEO. Chi dunque è mai?
Spiégati, non tacer.

SIBARI. Scitalce è quello,
che col nome d'Idreno
ti rapí la germana.

MIRTEO. Oh dèi, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

SIBARI. Molto in Egitto
ei mi fu noto. Io del real tuo padre
era i custodi a regolare eletto,
quando tu pargoletto
crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

MIRTEO. Potresti errar.

SIBARI. Non dubitarne: è desso.

MIRTEO. Ah! non a caso il cielo
il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
è mio dover. (in atto di partire)

SIBARI. Dove t'affretti? Ascolta! (trattenendolo)
Regola almen lo sdegno.

MIRTEO. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.

In braccio a mille furie
sento che l'alma freme:
tutte le sento insieme,
tutte d'intorno al cor.

Delle passate ingiurie
quella l'idea mi desta;
l'odio fomenta questa
del contrastato amor. (parte)

SCENA III

SIBARI solo.

Quell'ira, ch'io destai,
molto giovar mi può. Scitalce estinto
dal timor mi difende
ch'ei palesi il mio foglio;
e di lei, che m'accende,
un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è giá la prora,
sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
era bello il dubitar. (parte)

SCENA IV

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, una guardia, poi SCITALCE.

SEMIRAMIDE. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
parta a momenti. Egli perdé nel vile
tradimento intrapreso
ogni ragione all'imeneo conteso.
Odi: Scitalce a me s'inoltri. (alla guardia, che parte)
Io tremo
ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?

Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah! siamo
(a Scitalce che giunge)
in gran periglio entrambi: ho gran sospetto
che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
all'insolito sdegno, alle minacce
misteriose e tronche, io giurerei
ch'ei ci scoprí. Per questi istanti a pena,
ch'io parlo teco, a differir la pugna
indussi il suo furor.

SCITALCE. Rendimi il brando;
lasciami dunque in libertá.

SEMIRAMIDE. Vincendo,
che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah! pensa
che all'estrema sventura
io ridotta sarei.

SCITALCE. Questa è tua cura.

SEMIRAMIDE. Ma, se senza tuo danno
tu potessi salvarmi,
nol faresti, o crudel?

SCITALCE. La tua salvezza
non dipende da me.

SEMIRAMIDE. Da te dipende.
Odimi sol.

SCITALCE. Parla. (con disprezzo)

SEMIRAMIDE. E che vuoi ch'io dica,
se m'ascolti cosí? Fin ch'io ragiono,
placa quell'ira, o caro;
modera quel dispetto;
prometti di tacer.

SCITALCE. Parla: il prometto.

SEMIRAMIDE. (M'assisti, Amor.)

SCITALCE. (Che mai può dirmi?)

SEMIRAMIDE. Or senti:
se la tua man mi porgi...

SCITALCE. Che! la mia man?

SEMIRAMIDE. Rammenta

che déi tacer. M'avanza
molto ancor che spiegarti.

SCITALCE. (Oh tolleranza!)

SEMIRAMIDE. Se la tua man mi porgi,
tutto in pace sará. Vedrá Mirteo
col felice imeneo
giustificato in noi l'antico errore.
Piú rivale in amore
non gli sará Scitalce. E quando uniti
voi siate in amistá, l'armi d'Egitto,
le forze del tuo regno, i miei fedeli,
se ben scoperta io sono,
saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
oh dolce uscir di vita,
con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

SCITALCE. (Se men la conoscessi,
al certo io cederei.)

SEMIRAMIDE. Perché non parli?

SCITALCE. Promisi di tacer.

SEMIRAMIDE. Tacesti assai:
è tempo di parlar.

SCITALCE. Rendimi il brando:
altro a dir non mi resta.

SEMIRAMIDE. Non hai che dirmi? E la risposta è questa?

SCITALCE. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
degli uomini allo sdegno,
all'ira degli dèi,
prima d'esserti sposo, esser vorrei.

SEMIRAMIDE. E questa è la mercede,
che rendi a tanto amore,
anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
ferita, abbandonata,
mi scopro, ti perdono,
t'offro il talamo, il trono;

e non basta a placarti?
e a pietá non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

SCITALCE. E ancor con tanto orgoglio...

SEMIRAMIDE. Taci: ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olá! rendete
il brando al prigionier. Libero sei:
va' pur dove ti guida
il tuo cieco furor. Vanne, ma pensa
ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
vendicarmi saprò: pensaci e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
perfido, ingannator:
ricòrdati che sei,
che fosti un traditor,
ch'io vivo ancora.
Misera! a chi serbai
amore e fedeltá?
A un barbaro, che mai
non dimostrò pietá,
che vuol ch'io mora. (parte)

SCENA V

SCITALCE, poi TAMIRI.

SCITALCE. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
può mostrar chi tradisce? Oh dèi! Se mai
ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
soffrisse a torto?... Eh! che son folle. Ah! dunque
maggior fede io dovrei
a' suoi detti prestar che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce;
e detesta una volta i tuoi delíri.

TAMIRI. Principe...

SCITALCE. (risoluto) Alfin, Tamiri,
m'avveggo dell'error: teco un ingrato
so che finora io fui; ma piú nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

TAMIRI. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
tutto mi scorderei; ma in te sospetto
di qualche ardor primiero
viva la fiamma ancor.

SCITALCE. No, non è vero.

TAMIRI. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
la tua destra non stringo.

SCITALCE. Ecco la destra mia: vedi s'io fingo.

SCENA VI

MIRTEO e detti.

MIRTEO. Cosí vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Piú non sei prigionier. Libero il campo
il re concede: a che tardar? Raccogli
quegli spirti codardi.

SCITALCE. Mirteo, per quanto io tardi,
troppo sempre a tuo danno
sollecito sarò.

MIRTEO. Dunque si vada.

TAMIRI. No, no; giá tutto è in pace:
che si pugni per me piú non intendo.

SCITALCE. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.

Odi quel fasto? (a Tamiri)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
vedrai mancar.
Al gran contrasto
vedersi appresso
non è l'istesso
che minacciar. (parte)

SCENA VII

TAMIRI E MIRTEO.

TAMIRI. (S' impedisca il cimento;
si voli al re.) (in atto di partire)

MIRTEO. Cosí mi lasci? Almeno
guardami, ingrata, e parti.

TAMIRI. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
in faccia al mondo intero,
sempre confesserò; saprò serbarti,
per fin ch' io viva, un'amistá verace:
ma Scitalce mi piace;
sol per lui di catene ho cinto il core.

MIRTEO. Ma la ragion?

TAMIRI. Ma la ragione è amore.

D'un genio che m'accende.
tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
o, se ragione intende,
subito amor non è.

Un amoroso foco
non può spiegarsi mai.
Di' che lo sente poco
chi ne ragiona assai,
chi ti sa dir perché. (parte)

SCENA VIII

MIRTEO solo.

Or va', servi un' ingrata; il tuo riposo
perdi per lei; consacra a' suoi voleri
tutte le cure tue, tutti i pensieri:

ecco con qual mercé
poi si premia la fé di chi l'adora:
diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
dal caro bene:
— Ho cinto il core
d'altre catene: —
quest'è un martíre,
quest'è un dolore,
che un'alma fida
soffrir non può.
Se la mia fede
cosí l'affanna,
perché, tiranna,
m'innamorò? (parte)

SCENA IX

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE con guardie e popolo, SIBARI ed IRCANO.

IRCANO. A forza io passerò; vuo' del cimento
trovarmi a parte anch'io.

SEMIRAMIDE. Cosí partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
che ricusasti?

IRCANO. Io ricusai la morte:
avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
la tentata rapina. Egli è l'autore
d'ogni mio fallo.

SIBARI. Ah, mentitor!

IRCANO. Sugli occhi
del tuo re questo acciar... (in atto di ferirlo)

SEMIRAMIDE. Non piú; per ora
non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olá! si dia della battaglia il segno.

Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono. Suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero e senza manto.

SCENA ULTIMA

MIRTEO, SCITALCE, poi TAMIRI e detti.

MIRTEO. (Al traditore in faccia il sangue io sento
agitar nelle vene.) (guardando Scitalce)
SCITALCE. (Io sento il core
agitarsi nel petto in faccia a lei.)
(guardando Semiramide)
SEMIRAMIDE. (Spettacolo funesto agli occhi miei!)

Due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.

TAMIRI. Ah! férmati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
piú vendetta da te.
MIRTEO. Vendico i miei,
non i tuoi torti. È un traditor costui:
mentisce il nome, egli s'appella Idreno;
egli la mia germana
dall'Egitto rapí.
SIBARI. (Stelle, che fia!)
SCITALCE. Saprò, qualunque io sia...
SEMIRAMIDE. Mirteo, t'inganni.
MIRTEO. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.
SIBARI. (Aimè)!
SCITALCE. Che! mi tradisci, (a Sibari)

perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
è ver, la tua germana
lá del Nilo alle sponde
rapii, trafissi e la gittai nell'onde.

MIRTEO. Empio! inumano!

SCITALCE. (cava il foglio) In questo foglio vedi
s'ella fu, s'io son reo.
Sibari lo vergò: leggi, Mirteo. (lo dá a Mirteo)

SIBARI. (Tremo.)

SEMIRAMIDE. (Che foglio è quello?)

MIRTEO. (legge) « Amico Idreno,
ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
solo esporti al periglio
di doverla rapir, ti finge amore:
fugge con te, ma col disegno infame
di privarti di vita,
e poi trovarsi unita
a quello a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietá Sibari amico ».

SEMIRAMIDE. (Stelle, che inganno orrendo!)

MIRTEO. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
di Scitalce esser può Sibari istesso?

SIBARI. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

MIRTEO. Perfido, ti confondi! Ah! Nino, è questi
un traditor: da' labbri suoi si tragga
a forza il ver.

SEMIRAMIDE. (Se qui a parlar l'astringo,
al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
costui si porti; e sará mia la cura
che tutto ei sveli.

SIBARI. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

SEMIRAMIDE. No, vanne: i detti tuoi
solo ascoltar vogl'io.
SCITALCE. Perché?
MIRTEO. Resti.
IRCANO. Si senta.
SIBARI. Udite.
SEMIRAMIDE. (Oh Dio!)
SIBARI. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
l'amor suo con Scitalce: a lei concessi
agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
finsi per farla mia.
SCITALCE. Fingesti! Io vidi
pure il rival, vidi gli armati.
SIBARI. Io fui
che, mal noto fra l'ombre,
sul Nilo v'attendea. Volli assalirti,
vedendoti con lei;
ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
SCITALCE. Ah, perfido! (Che feci!)
SIBARI. Udite: ancora
molto mi resta a dir.
SEMIRAMIDE. Sibari, basta!
IRCANO. No; pria si chiami autore
de' falli apposti a me.
SIBARI. Tutti son miei.
SEMIRAMIDE. Basta, non piú!
SIBARI. No, non mi basta.
SEMIRAMIDE. (Oh dèi!)
SIBARI. Giá che perduto io sono,
altri lieto non sia. Popoli, a voi
scopro un inganno: aprite i lumi. Ingombra
una femmina imbelle il vostro impero...
SEMIRAMIDE. Taci. (È tempo d'ardir.) (s'alza in piedi sul trono)
Popoli, è vero:
Semiramide io son. Del figlio invece
regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi

del regno il freno ad una destra imbelle,
non atta a moderarlo; io vi difesi
dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
coll'armi io dilatai
i regni dell'Assiria. Assiria istessa
dica per me se mi provò sinora,
sotto spoglia fallace,
ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
il serto mio. (depone la corona sul trono)
Non è lontano il figlio:
dalla reggia vicina
porti sul trono il piè.

CORO. Viva lieta, e sia regina
chi finor fu nostro re.
(Semiramide si ripone in capo la corona)

MIRTEO. Ah, germana!

SEMIRAMIDE. Ah, *Mirteo!*
(scende dal trono ed abbraccia Mirteo)

SCITALCE. Perdono, o cara:
son reo... (s'inginocchia)

SEMIRAMIDE. Sorgi, e t'assolva
della mia destra il dono. (porge la mano a Scitalce)

SCITALCE. Oh Dio! Tamiri,
coll'idol mio sdegnato,
io ti promisi amor...

TAMIRI. Tolgano i numi
ch'io turbi un si bel nodo. In questa mano
ecco il premio, Mirteo, da te bramato.
(dá la mano a Mirteo)

SCITALCE. Anima generosa!

MIRTEO. *Oh me beato!*

IRCANO. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
al Caucaso natio torno contento.

SEMIRAMIDE. D'ogni esempio maggiori,

principe, i casi miei vedi che sono: (ad Ircano)
sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO.
Donna illustre, il ciel destina
a te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia regina
chi finor fu nostro re.

Nel tempo del coro che termina l'opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la *Licenza*, tutta la scena si ricopre di dense nuvole; le quali, diradandosi poi a poco a poco, scopron nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arcobaleno, che si perde nel basso fra le nuvole, che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono, nel piú distinto luogo della reggia: all'intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli dèi minori e de' geni celesti, e la dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando giá sia la scena al suo punto), levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e giá innanzi preparato sull'alto dell'arcobaleno; e, servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' geni celesti, si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA

Il giubbilo festivo
di questo giorno, a cui
sí gran parte del mondo è debitrice
di sua felicitá, non è ristretto
fra gli angusti confini, o gran Fernando,
della terra e del mar. Lá su l'Olimpo
lo risenton gli dèi; ne è Giove a parte;
e dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
un'immagine sua. Padre ei de' numi;
tu il sei di tanti regni: astro funesto
il suo seren non turba; e il tuo sereno
a turbar le sventure atte non sono.

Piovono dal suo trono
sempre influssi benigni;
sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
fra le schiere de' numi; e fra le schiere
di tante tue virtú piú che reali,
il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sí bella
grata l'Iberia onori;
ed in Fernando adori
la sua felicitá.

Di sí propizia stella
finché scintilla il lume,
padre, monarca e nume
Fernando a lei sará.

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA I

. . . .

SIBARI. . . . .
Sperai fra queste mura,
in sí bel giorno accolta,
tutta l'Asia mirar; ma non sperai
. . . .

SEMIRAMIDE. Di quell'ingrato il nome
non rammentarmi.

SIBARI. A lui straniero e ignoto
nel tuo real soggiorno
il cor donasti...

SEMIRAMIDE. E abbandonai con lui
. . . .
del monarca numida.
Sibari tel rammenti?

SIBARI. E come mai
obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
tu m'affidavi allor? se, duce io stesso
de' reali custodi, a tua richiesta
agio concessi alla notturna fuga?

SEMIRAMIDE. E pur, nol crederai, l'istesso Idreno
. . . .

SIBARI. Qual fu poi la tua sorte?

SEMIRAMIDE. Lungo fôra il ridirti
quanto errai, che m'avvenne. In mille guise
. . . .
del talamo real mi volle a parte.

SIBARI. Ma ti conobbe?

SEMIRAMIDE. No. Finsi che un fonte
l'origine mi desse, e che agli augelli
de' primi giorni miei dovea la cura.

SIBARI. E all'estinto tuo sposo

. . . .

Ma come soffre
il legittimo erede
te nel suo trono?

SEMIRAMIDE. Effeminato e molle
fu mia cura educarlo. Ora in mia vece
gode, vivendo *in femminili spoglie*
nella reggia racchiuso, e il regno teme,
non lo desia.

SIBARI. Che narri! (E quando spero, ecc.

SCENA II

. . . .

SEMIRAMIDE. . . . .
de' principi rivali. E questa cura,
ch'io di te prendo, all'ombra
del tuo gran genitor, che fu d'Assiria
piú difensor che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco mio, ecc.

SCENA III

MIRTEO. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi
si presenta Mirteo. Fra gli altri anch'io
alla vaga Tamiri offro la mano.
L'Egitto è il regno mio.

IRCANO. Odi, la bella

. . . .

TAMIRI. Parla, se vuoi.

IRCANO. E bene, io parlerò. Dove a lor piace,
regnano i sciti. Al variar dell'anno
variano i lor confini; erranti abbiamo

e le cittadi e i tetti;
e son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri
non son pregi fra noi. Pregio allo Scita

. . . .

TAMIRI. È noto.
SEMIRAMIDE. Or siedi, Ircano.

. . . .

SEMIRAMIDE. (È questi Idreno.)
IRCANO. Tu impallidisci, amico! (a Scitalce)
Perché?
SCITALCE. Perché mi vedo
sí gran rivale a fronte.
MIRTEO. Io non lo credo.
TAMIRI. Nino, tu avvampi in volto!
Che fu?
SEMIRAMIDE. Cosí m'accendo
per costume talora.
TAMIRI. (Io non l'intendo.)
SEMIRAMIDE. Fin dall'indico clima

. . . .

SEMIRAMIDE. . . . .
la scelta d'un rivale. Il nume e l'ara
eccovi, o prenci.

. . . .

IRCANO. . . . .
Questa è l'ara de' sciti e questo è il nume.
TAMIRI. (Qual asprezza!)
IRCANO. Si sceglie
oggi lo sposo, o resta
altro rito a compir?
TAMIRI. No, del mio core
il genio ormai farò palese.
SEMIRAMIDE. (Ah! temo
che Scitalce sará.)
TAMIRI. L'ardir d'Ircano

. . . .

SEMIRAMIDE. Sospendi
la scelta, o principessa. Un lieve impegno
questo non è: del tuo riposo anch'io

son debitor. Meglio pensando, almeno
me dal rossor di poco saggio assolvi;
esamina, rifletti, e poi risolvi.

TAMIRI. Abbastanza pensai, ecc.

SCENA V

. . . .

IRCANO. Non curar di quel folle
il silenzio, i pensieri.
Godi di tua ventura

. . . .

TAMIRI. Ma tu conosci amor? Dicesti, Ircano,
che tutto il tuo piacere, ecc.

SCENA VI

IRCANO. . . . .
e per consiglio mio torna in Egitto.

MIRTEO. Sei degno di pietá, se non distingui
dall'ossequio il disprezzo. In quegli accenti
ti rinfaccia Tamiri
che de' meriti tuoi troppo presumi.

IRCANO. Io de' vostri costumi intendo meno
quanto gli ascolto piú. Qui le parole
dunque han sensi diversi? A voglia altrui
qui si parla e si tace? Al regio cenno
deve un'alma adattar gli affetti suoi?
Chi mai mi trasse a delirar con voi?

MIRTEO. In questa guisa, Ircano,
in Assiria si vive. Amando ancora,
imitar ti conviene il nostro stile;
con lingua piú gentile alle reine
si ragiona d'amor. Non son giá queste
l'erranti abitatrici
dell'ircane foreste.

IRCANO. E quale è mai
questo vostro d'amar nuovo costume?

MIRTEO. Qui la beltá d'un volto,
rispettoso s'ammira;

. . . .

IRCANO. Miserabil mercé! Meglio fra noi
si trattano gli amori. Al primo sguardo,
senza taccia d'audace,
si palesa l'ardor. Cangia d'affetto
ciascuno a suo talento;
ama finch'è diletto,
e tralascia d'amar quando è tormento.

MIRTEO. O barbaro è il costume,
o non s'ama fra voi. Gioia è la pena,
ed un'alma fedele
sé per l'amato ben pone in obblio.

IRCANO. Ciascun siegua il suo stile: io sieguo il mio.

Maggior follia non v'è
che, per godere un dí,
questa soffrir cosí
legge tiranna.

Io giuro amore e fé
a piú d'una beltá;
né serbo fedeltá,
quando m'affanna. (parte)

SCENA VIII

SIBARI. Amico, in rivederti,
oh qual piacere è il mio! Signor, perdona,
se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,
non per Scitalce, il principe degl'indi,
sai pur ch'io ti conobbi.

SCITALCE. Allor giovommi
nome e grado mentir. Cosí sicuro,
per render pago il giovanil desio,
vari costumi appresi:
molto errai, molto vidi e molto intesi.
Ah, non avessi mai
portato il piè fuor del paterno tetto!

Ché ad agitarmi il petto,
o somigliante o vera,
tornar sugli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei.

SIBARI. Semiramide! Come?
È teco? Ove s'asconde?

SCITALCE. E cosí cieco,
Sibari, sei? Non la ravvisi in Nino?

SIBARI. (Ah! la conobbe.)

SCITALCE. A me la scopre assai
il girar de' suoi sguardi
. . . .
subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI. Eh! t'inganna il desio. Se fosse tale,
al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE. No; ché bambino ei crebbe
nella reggia de' battri.

SIBARI. E poi trascorsi
tre lustri son, da che fuggí d'Egitto;
né piú di lei novella
fra noi s'intese, e ognun la crede estinta.

SCITALCE. Chi piú di me dovrebbe
crederla estinta? Io quella notte istessa
che fuggí meco, io la trafissi.

SIBARI. Oh Dio!
che facesti?

SCITALCE. E dovea
impunita restar? Tutto fu vero
. . . .

SIBARI. E il conoscesti?

SCITALCE. In parte
pago sarei, se il ravvisava: in lui
potrei l'ira sfogar.

SIBARI. (Non sa ch'io fui.)
Ma come ti salvasti
dal nemico furor?

SCITALCE. Fra l'ombre e i rami
mi dileguai; ma prima
del Nilo in su la sponda
l'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

SIBARI. Dunque, di sua sventura
fu cagione il mio foglio? E non bastava
punirla con l'obblio?

SCITALCE. È ver: troppo trascorsi, il veggio anch'io.
Ma chi frenar può mai
gl'impeti dello sdegno e dell'amore?
Disperato, geloso,
appagai l'ira mia; ma non per questo
la pace ritrovai. Sempre ho sugli occhi,
sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
la sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI. Serbi il mio foglio ancor? Perché non togli
un fomento al tuo duolo?

SCITALCE. Io meco il serbo
per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI. Almeno
cauto lo cela: è qui Mirteo: potrebbe
della germana i torti
contro me vendicar.

SCITALCE. Vivi sicuro:
ma non scoprir che Idreno
in Egitto mi finsi.

SIBARI. Alla mia fede
lieve prova domandi: io tel prometto.
Ma tu scaccia dall'alma
quel fallace desio, che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
oggi tranquillo il core,
e dal primo ti sani un nuovo amore.

Come all'amiche arene
l'onda rincalza l'onda,
così sanar conviene
amore con amor.

Piaga d'acuto acciaro
sana l'acciaro istesso,
ed un veleno è spesso
riparo all'altro ancor. (parte)

SCENA IX

SCITALCE, poi TAMIRI.

. . . .

SCITALCE. Al monarca d'Assiria. A lui degg'io
di nuovo favellar.

TAMIRI. L'istessa brama
di ragionar con te Nino dimostra.

SCITALCE. Vado.

TAMIRI. Un momento ancora
tu puoi meco restar.

SCITALCE. Ma non conviene
che il re cosí m'attenda.

TAMIRI. Il re s'appressa.
Férmati.

SCITALCE. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.)
(vedendo Semiramide)

SCENA X [IX]

SEMIRAMIDE e detti.

TAMIRI. Signor, brama Scitalce

. . . .

SCITALCE. Ah, menzognera! Ah, ingrata!
Anima senz'amore,
nata per mio rossore,
nata per mia sventura...

SEMIRAMIDE. Olá! Scitalce

. . . .

SEMIRAMIDE. Se presente al tuo sguardo,
siccome è al tuo pensiero,
fosse colei, non ti vedrei sí fiero.
Dell'ingiuste querele,
di tanti sdegni tuoi pietá, perdono
forse le chiederesti;
e perdono e pietá forse otterresti.

SCITALCE. (Questo di piú! L'ingrata
vegga ch'io non la curo.) Ah! se tu vuoi,

. . . .

SCITALCE. Oh Dio!
Temo lo sdegno tuo.
SEMIRAMIDE. Del mio perdono
non dubitar: spiégati pur.
SCITALCE. Vorrei
pietosa a' miei martíri,
mercé del tuo favor, render Tamiri.
SEMIRAMIDE. (Oh smania! Oh gelosia!)
SCITALCE. Ella è la fiamma mia,
adoro il suo sembiante...
SEMIRAMIDE. Non piú. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
Parlerò con Tamiri, e la tua brama,
piú che non credi, a favorir m'appresto.
SCITALCE. Ecco appunto Tamiri: il tempo è questo.
SEMIRAMIDE. (Importuno ritorno!) Odimi: intanto
ch'io le parlo di te, colá dimora.
SCITALCE. Vado. (Si turba.) (si ritira in un lato della scena)
SEMIRAMIDE. (Ed io resisto ancora?)

SCENA XI [X]

TAMIRI e detti.

TAMIRI. Perdonami, s'io torno
impaziente a te. Quali predici

. . . .

SEMIRAMIDE. Per ora
piú non cercar. Ti basti (piano a Tamiri)

. . . .

SCITALCE. (E pure impallidisce.) (torna al suo luogo)
TAMIRI. A lui si chieda
perché si fa rivale
d'Ircano e di Mirteo.
SEMIRAMIDE. (piano a Tamiri) Férmati, e seco
non ragionar, se la tua pace brami.

. . . .

SCITALCE. Ma qui si tratta
del mio riposo, e compatir tu déi
se, bramoso di quello,
io turbo la tua pace.

SEMIRAMIDE. Lo so, di te favello.

SCITALCE. (E pur le spiace!)
(in atto di ritornare al suo luogo)

TAMIRI. Senti, Scitalce: alfin da' labbri tuoi
quando fia che s'intenda
quel che nascondi in seno?

SCITALCE. In seno ascondo
un incendio per te. Da tue pupille
escono a mille a mille
ad impiagarmi i dardi:
mancherá, se piú tardi
a temprare il mio foco,
ésca alla fiamma, alle ferite il loco.

SEMIRAMIDE. (Perfido!)

SCITALCE. (Si tormenti.)

TAMIRI. Io non intendo, ecc.

SCENA XII [XI]

SEMIRAMIDE e TAMIRI.

TAMIRI. Udisti il prence? Egli è diverso assai
da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE. Io lo previdi
che poteva ingannarti. Ah, tu non sai
quanto a fingere è avvezzo! A suo piacere
con fallaci maniere ad ora ad ora
s'accende e si scolora; il pianto, il riso
sa richiamar sul viso allor che vuole,
né son figlie del cor le sue parole.

TAMIRI. Pur non sembra cosí, ecc.

SCENA XIII [XII]

SEMIRAMIDE, poi IRCANO e MIRTEO.

SEMIRAMIDE. Sará dunque Scitalce
sposo a Tamiri? E tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
d'un traditor? Potessi almen spiegarmi;
dirgli ingrato, infedel! Ma in gran periglio
pongo me stessa. Ah! che farò? Vorrei
e parlare e tacer. Dubbiosa intanto,
e non parlo e non taccio;
di sdegno avvampo e di timore agghiaccio.
Principi, i vostri affetti (vedendo Ircano e Mirteo)
son sventurati.

MIRTEO. E donde il sai?

SEMIRAMIDE. Tamiri
scoperse il suo pensier.

IRCANO. Come?

SEMIRAMIDE. Non giova
consumare in querele il tempo invano.

MIRTEO. Che far possiamo?

SEMIRAMIDE. Ad un rival si lascia
cosí libero il campo? Andate a lei;
ditele i vostri affanni,
pietá chiedete: e, se mercé bramate,
qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO. Non è sí vile Ircano.

MIRTEO. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE. Voi non sapete quanto
giova a destar faville
quell'improvviso pianto,
che versan due pupille
in faccia al caro ben.
Ogni bellezza altera
va dell'altrui dolore:
si rende poi men fiera,
e alfin germoglia amore
alla pietade in sen. (parte)

SCENA XIV [XIII e XIV]

MIRTEO ed IRCANO.

. . . .

IRCANO. Andiamo
l'importuno rivale
uniti ad assalir. S'accerti il colpo,
mora Scitalce; e poi,
tolto il rival, deciderem fra noi.

MIRTEO. Cosí mostri il rispetto
all'ospite real? Cosí conservi
la fé promessa ed i giurati patti?
Per assalire un sol, cerchi con frode
vergognoso vantaggio?
E tal prova domandi al mio coraggio?

IRCANO. Che rispetto! Che fede! Il mio furore
chiede vendetta. Io tollerar non deggio
ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
tremi d'Ircano alla fatal minaccia.
La sua caduta è certa,
qualunque usar mi piaccia
ascosa frode o violenza aperta.
Talor se il vento freme, ecc.

SCENA XV

MIRTEO solo.

D'un indomito scita
barbari sensi! Ei minor pena crede
meritar la sventura
che tollerarla, e da un'indegna frode
spera felicitá. Se a questo prezzo
la destra di Tamiri
solo acquistar si può, sia d'altri. Ed io,
privo dell'idol mio,
che mai farò? N'andrò ramingo e solo
in solitarie sponde,
rammentando il mio duolo all'aure, all'onde.

Rondinella, a cui rapita
fu la dolce sua compagna,
vola incerta, va smarrita
dalla selva alla campagna,
e si lagna, intorno al nido,
dell'infido cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
piú non cerca, al dí s'invola
sempre sola, e sinché vive
si rammenta il primo amor.

ATTO SECONDO

SCENA I

SIBARI. Ministri, al re sia noto
che giá pronta è la mensa. (parte una guardia)
È giunto il tempo
che l'accortezza mia,
col morir di Scitalce, il grave inciampo
mi tolga d'un rivale, e m'assicuri
che mai scoprir non possa
la sua voce, il mio scritto
quanto Sibari un dí finse in Egitto.
IRCANO. E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? È questo
il luogo della mensa?
SIBARI. E qual furore
t'arma la destra?
IRCANO. Io vo' Scitalce estinto.
SIBARI. (Ah! di costui lo sdegno
scompone il mio disegno.)
IRCANO. Additami dov'è.
SIBARI. Ma che farai?
IRCANO. Che farò? Mi vedrai con questo acciaro
dell'ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio
cadrá il rivale, andrá la mensa a terra,

e lo sparso farò lieo spumante
scorrer col sangue infra le tazze infrante.
(in atto di partire)

SIBARI. Ferma!
IRCANO. Non m'arrestar.
SIBARI. Ma tu non brami
Scitalce estinto?
IRCANO. Sí.
SIBARI. Dunque ti placa:
egli morrá, fidati a me. Salvarlo
sol potrebbe il tuo sdegno.
IRCANO. Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano
mi spiegherai.
SIBARI. Ma senti. (A lui conviene
tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?
IRCANO. Parla.
SIBARI. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno;
ond'io, ma non parlar, giá nella mensa
preparai la sua morte.

. . . .

questo sará d'atro veleno infetto.
IRCANO. Se m'inganni...
SIBARI. Ingannarti! E chi sottrarmi
potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.
IRCANO. Mi fiderò, ma poi... (ripone la spada)
SIBARI. Taci, ché il re giá s'avvicina a noi.

SCENA II

SEMIRAMIDE. Ecco il luogo, o Tamiri,

. . . .

TAMIRI. . . . .
con più fasto il piacer.
MIRTEO. Qui la tua cura
del ricco Gange e dell'eoe maremme

i tesori e le gemme
tutte adunò.

SCITALCE. Da mille faci e mille
vinta è la notte, e ripercosso intorno
fiammeggia oltre il costume
fra l'ostro e l'òr multiplicato il lume.

SEMIRAMIDE. Scitalce, al nuovo sposso

. . . .

IRCANO. Cosí riceve un tuo rifiuto Ircano.

TAMIRI. Ah! questo è troppo. Ognun disprezza il dono!
Dunque, ridotta io sono, ecc.

SCENA V

MIRTEO. . . . .
si preferisce a me.

SEMIRAMIDE. Non è Tamiri
sposa finor: molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
dell'imeneo col suo rifiuto indegno:
facilmente otterrai la sposa e il regno.

MIRTEO. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
chi ragion mi fará? Forse Tamiri?

SEMIRAMIDE. Avranno i tuoi sospiri
da lei mercede: a tuo favore io stesso

. . . .

SEMIRAMIDE. . . . .
Tu piú caro mi sei di quel che credi.

MIRTEO. Io veggo in lontananza,
fra l'ombre del timor,
di credula speranza
un languido splendor,
che inganna e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
son io fra tante pene,
che basta a consolarmi
l'immagine d'un bene
ancor fallace. (parte)

SCENA VII

SIBARI. L'accortezza che val, se, ognor con nuovi
impensati accidenti,
la fortuna nemica
d'ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ho tentato invano:
vive Scitalce, e sa la trama Ircano.

IRCANO. Vieni, Sibari.

SIBARI. E dove?

IRCANO. A Tamiri.

SIBARI. Perché?

IRCANO. Voglio che a lei
discolpi il mio rifiuto.

SIBARI. Il tuo pensiero
come appagar?

IRCANO. Con palesarle il vero.

SIBARI. Il vero!

IRCANO. Sí: tu le dirai ch'io l'amo;

. . . .

fu d'apprestarlo; e che dai detti tui
l'inganno a favorir sedotto io fui.

SIBARI. Signor, che dici? E pubblicar vogliamo
un delitto comun? Reo della frode
saresti al par di me. Fra lor di colpa

. . . .

IRCANO. D'un desio di vendetta alfin Tamiri
mi creda reo, non del rifiuto, e sappia
perché la ricusai.

SIBARI. Troppo mi chiedi:
ubbidir non poss'io.

IRCANO. E ben! taccia il tuo labbro, e parli il mio.
(in atto di partire)

SIBARI. Senti. (Al riparo!) Il tuo parlar scompone
un mio pensier, che può giovarti.

IRCANO. E quale?

SIBARI. Pria che sorga l'aurora, io di Tamiri
possessor ti farò.

IRCANO. Come?
SIBARI. Al tuo cenno
su l'Eufrate non hai
navi, seguaci ed armi?
IRCANO. E ben, che giova?

. . . .

IRCANO. A momenti verrò: vanne e m'attendi.
SIBARI. Vieni, ché poi sereno
alla tua bella in seno
ti troverá l'aurora,
quando riporta il dí.
Farai d'invidia allora
impallidir gli amanti,
e senza affanni e pianti
tu goderai cosí. (parte)

SCENA VIII

IRCANO. Oh, qual rossore avranno,
se m'arride il destino,

. . . .

IRCANO. Hai difensor piú degno: ecco Mirteo.
TAMIRI. Prence, che rechi? È vinto (a Mirteo)
Scitalce ancor?
MIRTEO. Si vincerá, se basta
esporre a tua difesa il sangue mio.
TAMIRI. Il tuo pronto desio
avrá premio da me.
IRCANO. Degno d'affetto
veramente è Mirteo; rozzo in amore
non è, come son io: ne sa gli arcani.
È sprezzato e nol cura;
è offeso e non s'adira:
con legge e con misura
or piange ed or sospira;
e pure alla sua fede
un'ombra di speranza è gran mercede.
MIRTEO. Nol niego.

TAMIRI. Al nuovo giorno
sará forse mio sposo: ei non invano
a mio favor s'affanna.

IRCANO. Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene:
ma, se nacqui sventurato,
che farò? Soffrir conviene
del destín la crudeltá.
Voi godete, io del mio fato
vado a piangere il rigore:
cosí tutta al vostro amore
lascerò la libertá. (parte)

SCENA IX [VIII]

TAMIRI e MIRTEO.

MIRTEO. Felice me, se un giorno
pietosa ti vedrò!

TAMIRI. Se di Scitalce
pria non sei vincitor, tu di Tamiri
possessor non sarai.

MIRTEO. L'avrei punito,
s'ei fosse in libertá. Nino lo rese
suo prigionier.

TAMIRI. Perché?

MIRTEO. Per vendicarti.

TAMIRI. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
questa vendetta? Io voglio
che il punisca un di voi.

MIRTEO. Libero ei vada:
eccomi pronto.

TAMIRI. A me lascia la cura
della sua libertá: tu pensa al resto.

MIRTEO. Ubbidirò, ma poi
stringerò la tua destra?

TAMIRI. Io mi spiegai
abbastanza con te.

MIRTEO. Sí; ma potresti
pentirti ancor.

TAMIRI. (Quant'è importuno!) Ingiusto
è il tuo timore.

MIRTEO. Oh Dio!
Cosí avvezzo son io
invano a sospirar, che sempre temo,
sempre m'agita il petto...

TAMIRI. Mirteo, cangia favella o cangia affetto.

. . . .

mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

MIRTEO. Tiranna! E qual tormento
ti reco mai, se, timido e modesto,
di palesarti appena
ardisco il mio martír? Sola a sdegnarti
tu sei fra tante e tante
al sospirar d'un rispettoso amante.

Fiumicel, che s'ode appena
mormorar fra l'erbe e i fiori,
mai turbar non sa l'arena,
e alle ninfe ed ai pastori
bell'*oggetto è di piacer.*

Venticel, che appena scuote
picciol mirto o basso alloro,
mai non desta la tempesta;
ma cagione è di ristoro
allo stanco passeggier. (parte)

SCENA X

TAMIRI, poi SEMIRAMIDE.

TAMIRI. E qual sul mio nemico
ragione ha Nino? Io chiederò... Ma viene.
Signor, perché si tiene
prigioniero Scitalce?

SEMIRAMIDE. A tuo riguardo
voglio che a' piedi tuoi, supplice, umíle,
ti chieda quell'altero
e perdono e pietá.

TAMIRI. Gran pena invero!
Eh! non basta al mio sdegno. Io vo' che il petto

esponga al nudo acciaro; io vo' che sia
la sua vita in periglio; e se un rivale
sugli occhi miei gli trafiggesse il seno,
nel suo morir sarei contenta appieno.

SEMIRAMIDE. Ah! mal conviene a tenera donzella
mostrar, fuor del costume,
di brama sí tiranna il core acceso.

TAMIRI. Parli cosí, perché non sei l'offeso.
La sua morte mi giova.

SEMIRAMIDE. (Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri, ascolta. Alfine
ho desio d'appagarti, e, giá che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
ma non chiamarmi poi barbaro ed empio.

TAMIRI. Anzi giusto, anzi amico
chiamar ti deggio.

SEMIRAMIDE. In solitaria parte
farò che innanzi a te cada trafitto.

TAMIRI. Sí, sí. Del tuo delitto
tardi, ingrato! da me pietá vorrai.

SEMIRAMIDE. Che bel piacere avrai del nudo acciaro
vedergli al primo colpo
della morte il terror correr sul viso!
Veder piú volte invano
la prigioniera mano
sforzar le sue catene,
per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
veder con spessi moti
tentar gli accenti; la pupilla errante
i rai cercar della smarrita luce,
e alternamente il capo,
a vacillare astretto,
or sul tergo cadergli, ed or sul petto!

TAMIRI. Oh Dio!

SEMIRAMIDE. (Giá impallidisce.) Odimi: allora,
prima ch'affatto ei mora,
aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allora...

TAMIRI. Aimè!

SEMIRAMIDE. Strappagli allor quel core,
e poi...
TAMIRI. Taci una volta.
SEMIRAMIDE. (Ha vinto amore.)
TAMIRI. A immagini sí fiere
oh, qual pietade ho intesa!
SEMIRAMIDE. Tu parli di pietade, e sei l'offesa?
TAMIRI. Troppo crudel mi vuoi.
SEMIRAMIDE. Ma che vorresti?
TAMIRI. Vorrei...

SCENA XI [IX]

SIBARI e detti.

SIBARI. Come imponesti,
Scitalce è qui.
SEMIRAMIDE. L'ascolterò fra poco:
di' che m'attenda. (Sibari parte)
(a Tamiri) E ben, risolvi: a lui
condoni il fallo?
TAMIRI. No.
SEMIRAMIDE. Dunque, s'uccida.
TAMIRI. Né pur.
SEMIRAMIDE. Vedi ch'io deggio
Scitalce udir: spiegami i sensi tuoi.
TAMIRI. Sí: digli...
SEMIRAMIDE. Che?
TAMIRI. Dirai... Di' ciò che vuoi.
Non so se sdegno sia,
non so se sia pietá
quella che l'alma mia
cosí turbando va.
Forse tu meglio assai
l'intenderai di me.
Pensa che odiar vorrei,
pensa che il reo mi piace:
de' giorni miei la pace
tutta confido a te. (parte)

SCENA XII [X]

SEMIRAMIDE, poi SCITALCE senza spada.

SEMIRAMIDE. S'avanzi il prigionier. Mi balza in petto
impaziente il cor: piú non poss'io
con l'idol mio dissimular l'affetto.

SCITALCE. Eccomi: che si chiede? A nuovi oltraggi
vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?

SEMIRAMIDE. E come hai cor di tormentarmi ancora?
Deh! non fingiamo piú. Dimmi che vive

. . . .

SCITALCE. So che ti spiacque,
che svaní la tua frode,
che d'un tradito amante
i numi ebber pietá.

. . . .

SEMIRAMIDE. Oh crudeltate! oh pena!
Tradita, sprezzata, (da sé)
che piango, che parlo,
se, pieno d'orgoglio,
non crede al dolor?
Che possa provarlo
quell'anima ingrata, (a Scitalce)
quel petto di scoglio,
quel barbaro cor.
Sentirsi morire
dolente e perduta! (da sé)
Trovarsi innocente!
Non esser creduta!
Chi giunge a soffrire
tormento maggior? (parte)

SCENA XIII

SCITALCE solo.

Partí l'infida, e mi lasciò nel seno
un tumulto d'affetti
fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,

la sua colpa abborrisco, e il core intanto
di rabbia freme e di pietá sospira,
e mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Cosí fra i dubbi miei
son crudo a me, non son pietoso a lei.

Passeggier, che su la sponda
sta del naufrago naviglio,
or al legno ed or all'onda
fissa il guardo e gira il ciglio:
teme il mar, teme l'arene;
vuol gittarsi e si trattiene,
e risolversi non sa.

Pur la vita e lo spavento
perde alfin nel mar turbato.
Quel momento fortunato
quando mai per me verrá?

ATTO TERZO

SCENA I

Campagna su le rive dell'Eufrate, con navi che sono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato, con cancelli aperti.

IRCANO con séguito di sciti armati, parte su le navi, e parte su la riva del fiume.

IRCANO. Che fa? Che tarda? Impaziente ormai
la sposa attendo. Il nuovo sol giá nasce,
e Sibari non torna. Ah! qualche inciampo
all'impresa trovò. Ma genti ascolto:
è Sibari che vien; Tamiri è mia!
Compagni, ora vi bramo
solleciti a partir. (alle guardie sulle navi)

SCENA II

Sibari con ispada nuda, e detto.

Sibari. Signor, fuggiamo.
Ircano. E Tamiri dov'è?
Sibari. Fuggiam, ché tutta
di grida femminili
suona la reggia, e al femminil tumulto
accorrono i custodi. Argine intanto
faran que' pochi sciti,
che mi desti all'impresa. Ah! giá che il fato
non arrise al disegno,
due vittime togliamo al regio sdegno.
Ircano. Questa è la *sposa, a cui trovarmi in braccio*
dovea l'aurora? E tu senza Tamiri
a me ritorni avanti?
Sibari. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.
Ircano. *Ah, codardo! Quel sangue,*
che temesti versar, sparger vogl'io.
Sibari. Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ho...
Ircano. *Cadi trafitto!...*
Sempre in te punirò qualche delitto.
(Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso, difendendosi)

SCENA III [I]

Mirteo con ispada nuda, e detti.

Mirteo. Traditori! al mio sdegno (di dentro)
non potrete involarvi. (esce Mirteo, inseguendo alcuni sciti, che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli assiri: tutti con armi. Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco)
Sibari. Aita, o prence! A difender Tamiri
non basto incontro a lui.
Mirteo. Barbaro scita,
fra voi con le rapine
si contrastan gli amori?

IRCANO. A tuo dispetto
la sposa avrò.
MIRTEO. L'avrai! Correte, assiri:
distrugga il ferro, il fuoco
e le navi e i guerrieri.
IRCANO. Ti svenerò, superbo!
MIRTEO. Invan lo speri.

(Ircano, Mirteo, Sibari si dividono combattendo: gli sciti balzano dalle navi, e siegue incendio delle dette con zuffa fra gli sciti e gli assiri; la quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano e Mirteo, e resta Ircano perditore)

Cedi il ferro, o t'uccido.
IRCANO. A me l'acciaro
non toglierai, se non rimango estinto.
MIRTEO. No, no, vivrai; ma disarmato e vinto.
(Mirteo disarma Ircano, e getta la spada)
IRCANO. Crudel destino!
MIRTEO. Assiri,
al re lo scita altero
prigionier conducete.
IRCANO. Io prigioniero!
MIRTEO. Sí. Fremi, traditor!
IRCANO. Di mie sventure
sará prezzo il tuo sangue.
MIRTEO. Eh! di minacce
tempo non è: grazia e pietade implora.
IRCANO. Grazia e pietá! Farò tremarvi ancora.
Scoglio, avvezzo agli oltraggi
e del cielo e del mar, giammai non cede.
Impazienti al piede
gli fremon le tempeste,
i folgori sul capo, i venti intorno;
e pur, di tutti a scorno,
in mezzo a nembi procellosi e neri,
fa da lunge tremar navi e nocchieri.
Il ciel mi vuole oppresso;
ma su le mie ruine
il vincitore istesso
impallidir farò.

E se l'ingiusto fato
vorrá ch'io cada alfine,
cadrò, ma vendicato,
ma solo non cadrò. (parte)

SCENA IV [II]

MIRTEO, poi SIBARI.

. . . .

MIRTEO. Quanto ti deggio, amico!
SIBARI. Il tradimento infame
chi preveder potea? Fu gran ventura
ch'io primiero ascoltassi
lo strepito dell'armi. Accorsi, e vidi
cinto da quegl'infidi
di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
del giardino reale, Ircano armato,
disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
m'inorridii, m'opposi, il brando strinsi,
pronto a ceder la vita,
ma non la preda al temerario scita.
MIRTEO. Ah! prendi in questo amplesso
d'un'eterna amistá, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace; io piangerei
privo dell'idol mio.

. . . .

SIBARI. Non dubitarne, è desso.
MIRTEO. Ah! la pugna s'affretti:
si voli a Nino, il traditor s'uccida. (in atto di partire)
SIBARI. Ove, o prence, ti guida
un incauto furor? Taci, ché Nino
troppo amico è a Scitalce; e non t'avvedi
che da voi la sua cura
prigionier l'assicura? Ov'è la pena
minacciata con fasto,
per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.

MIRTEO. Lo veggo; e intanto
che deggio far?

SIBARI. Dissimular lo sdegno,
accertar la vendetta. Un vile acciaro
basta a compirla, e tuo rossor saria,
s'ei per tua man cadesse.

MIRTEO. Ardo di sdegno:
non soffre l'ira mia freno o ritegno.

In braccio a mille furie
sento che l'alma freme;
sento che, unite insieme
con le passate ingiurie,
tormentano il mio cor.

Quella l'amor sprezzato
dentro il pensier mi desta,
e mi rammenta questa
l'invendicato onor. (parte)

SCENA V [III]

SIBARI solo.

. . . .
necessario si rende ogni altro eccesso.

Quando un fallo è strada al regno,
non produce alcun rossore:
son del trono allo splendore
nomi vani onore e fé.

Se accoppiar l'incauto ingegno
la virtú spera all'errore,
non adempie alcun disegno,
non è giusto, e reo non è. (parte)

SCENA VI [IV]

SEMIRAMIDE, poi MIRTEO.

SEMIRAMIDE. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
. . . .
ogni ragione all'imeneo contese.

Mirteo, dal tuo valore
riconosce Tamiri...

MIRTEO. Ove s'asconde,
che fa Scitalce? Al paragon dell'armi
perché non vien?

SEMIRAMIDE. La principessa offesa
tace, e solo Mirteo pugnar desia?

MIRTEO. S'ella i suoi torti obblia,
io mi rammento i miei.
Scitalce è un traditor.

SEMIRAMIDE. (Che ascolto, oh dèi!)

MIRTEO. Tu la pugna richiesta
contendermi non puoi: legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
la chiederò, se me la nieghi; e, quando
né pur l'ottenga, a trucidar l'indegno
saprò d'un vil ministro armar la mano,
e poi non è l'Egitto assai lontano.

SEMIRAMIDE. Qual impeto è mai questo? A me ti fida,
caro Mirteo: ti sono amico, e penso
al tuo riposo al par di te.

MIRTEO. Tu pensi
a difender Scitalce: egli t'è caro.
Questa è la cura tua: tutto m'è noto.

SEMIRAMIDE. (Che favellar!)

MIRTEO. Risolvi, o l'ira mia
libera avvamperá.

SEMIRAMIDE. Taci: un momento
ti chiedo sol. T'appagherò. M'attendi
nelle vicine stanze, e torna intanto
a richiamar quel mansueto stile
che t'adornò finora.

MIRTEO. Indarno il chiedi.
Quand'è l'ingiuria atroce,
alma pigra allo sdegno è piú feroce. (parte)

SCENA VII [IV]

SEMIRAMIDE, poi SCITALCE.

SEMIRAMIDE. Che vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? Son io
forse nota al german? Scitalce è noto?
Oh Dio! Per me pavento,
tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
ritrovassi placato il mio tiranno! (s'incontra in Scitalce)
SCITALCE. Basta la mia dimora? E fin a quando
deggio un vile apparir? M'uccidi, o rendi
al braccio, al piè la libertade e l'armi.
SEMIRAMIDE. Tu ancora a tormentarmi
con la sorte congiuri? Ah! siamo entrambi
in gran periglio. Io temo
che Mirteo ci conosca. Ai detti suoi,
all'insolito sdegno
quasi chiaro si scorge; e, se mai vero
fosse il sospetto, egli vorrá col sangue
punir la nostra fuga; e, quando invano
pur la tentasse, al popolo ingannato
il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
chiede la sorte mia. Pensaci, o caro.
SCITALCE. Rendimi il brando, e poi
faccia il destino.
SEMIRAMIDE. Un periglioso scampo
questo saria. Ve n'è un miglior.
SCITALCE. Non voglio
da te consigli.
SEMIRAMIDE. Ascolta:
non ti sdegnare. Un imeneo potrebbe
tutto calmar. La mano
se a me tu porgi...
SCITALCE. (in atto di partire) Eh! l'ascoltarti è vano.

SEMIRAMIDE. Sentimi per pietá. Se mel concedi,
che mai ti può costar?
SCITALCE. (partendo) Piú che non credi.
SEMIRAMIDE. Odi un momento, e poi
vanne pur, dove vuoi, libero e sciolto.
SCITALCE. Via! per l'ultima volta ora t'ascolto.
SEMIRAMIDE. (Quanto è crudel!) Se la tua man mi porgi,

. . . .

saran bastanti a conservarmi il trono.
Oh! sarei pur felice,
quando giungessi a terminar la vita
con l'idol mio, col mio Scitalce unita.
Che risolvi? Che dici?
Parla, ch'io giá parlai.
SCITALCE. Rendimi il brando,
s'altro a dir non ti resta.
SEMIRAMIDE. Cosí rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
né al mio pensiero il tuo pensier nasconda.
SCITALCE. Ma che vuoi ch'io risponda?
Che brami udir? Ch'una spergiura, un'empia,
ch'una perfida sei? Che invan con questi
simulati pretesti
mi pretendi ingannar? Ch'io non ti credo?
Che, pria d'esserti sposo, esser vorrei
sempre in ira agli dèi,
dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, né giova il replicar l'istesso.
SEMIRAMIDE. E questa è la mercede, ecc.

SCENA VIII [V]

SCITALCE, poi TAMIRI.

SCITALCE. E può con tanto fasto
simular fedeltá? Sogno o son desto?
Io non m'inganno: è questo
pur di Sibari il foglio. « Amico Idreno,
ad altro amante in seno

Semiramide tua»... Folle! a che giova
de' suoi falli la prova
da un foglio mendicar, se agli occhi miei
scoperse il cielo i tradimenti rei?
Ah! si scacci dal petto
la tirannia d'un vergognoso affetto.
(partendo, s'incontra in Tamiri)

TAMIRI. Prence, con chi t'adiri?
SCITALCE. Alfin, bella Tamiri,
. . . .
TAMIRI. (Nino parlò per me.) Senti, Scitalce,
s'io ti credessi appieno,
tutto mi scorderei; ma in te sospetto
. . . .
SCITALCE. No, non è vero.
TAMIRI. Chi diverso ti rese?
SCITALCE. Nino fu che m'accese
d'amor per te, mi liberò, mi sciolse,
mi fe' arrossir d'ogni altro laccio antico.
TAMIRI. (Quanto fa la pietá d'un vero amico!)
Finger tu puoi: nol crederò, se pria
la tua destra non stringo.
SCITALCE. Ecco la destra mia: vedi se fingo.
TAMIRI. Or lo sdegno detesto:
prendi... (nell'atto che vuol dargli la mano, esce Mirteo)

SCENA IX [VI]

MIRTEO e detti.

MIRTEO. Che ardir! Che tradimento è questo!
Cosí vieni a pugnar? Chi ti trattiene? ecc.

SCENA X [VII]

TAMIRI e MIRTEO.

TAMIRI. (S'impedisca il cimento,
si voli al re.) (in atto di partire)

MIRTEO. Cosí mi lasci? Ascolta.
TAMIRI. Perdona: un'altra volta
t'ascolterò.
MIRTEO. Dunque mi fuggi?
TAMIRI. Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.
MIRTEO. E perché mai
cosí presto involarti?
TAMIRI. Mirteo, per pace tua, lasciami e parti.
MIRTEO. Per pace mia, tiranna! Ad un rivale
quando porgi la mano...
TAMIRI. Prence, non piú: tu mi tormenti invano.
Non poté la tua fede,
non seppe il volto tuo rendermi amante.
Adoro altro sembiante:
sai che d'altre catene ho cinto il core, ecc.

[*Segue la scena XI perfettamente conforme alla VIII della redazione definitiva.*]

SCENA XII [IX]

SEMIRAMIDE con guardie e popolo, SIBARI, poi IRCANO.

SEMIRAMIDE. Fra tanti affanni miei,
vorrei... Ma poi mi pento,
e palpitando io vo...
IRCANO. A forza io passerò! (di dentro)
SIBARI. Quai grida io sento!
IRCANO. Mi si contende il varco? (alle guardie, entrando in scena)
SEMIRAMIDE. E qual ardire
qui ti trattien? Cosí partisti? Adempi
il mio cenno cosí?
IRCANO. Vo' del cimento
trovarmi a parte anch'io; lasciar non voglio
la destra di Tamiri ad altri in pace.
SEMIRAMIDE. Tu quella destra, audace,
non ricusasti? Altra ragion non hai.

IRCANO. La morte io ricusai,
non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva; io non mancai di fede.
SIBARI. Mentitor, chi non vede
che m'incolpi cosí, perché Tamiri
non ti lasciai rapir? Folle vendetta,
menzogna pueril!
IRCANO. Come! (M'avvampa
di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
il consiglio da te, da te l'aita?
Tu sei...
SEMIRAMIDE. Troppo m'irríta
la tua perfidia. A contrastarti il passo
non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
arrossisci una volta.
IRCANO. Il mio disegno
solo a punir costui...
SEMIRAMIDE. Eh! taci, indegno: io te conosco e lui:
Ircano è il menzognero,
è Sibari il fedel.
IRCANO. No, non è vero:
ei sa meglio ingannarti.
SEMIRAMIDE. Tu vorresti ingannarmi. O taci o parti.
IRCANO. Di rabbia, di sdegno
mi sento morire.
Tacere o partire!
Partire o tacer!
Ah! lasciami pria
punir quell'indegno...
SEMIRAMIDE. Non piú; si dia della battaglia il segno.

SCENA XIII [ultima]

MIRTEO, SCITALCE e detti.

. . . .

SEMIRAMIDE. (Spettacolo funesto agli occhi miei!)
IRCANO. (Io non parlo, e m'adiro.)
(due capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce e a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli)

SIBARI. (Io temo e spero.)
SEMIRAMIDE. Principi, il cor guerriero
dimostraste abbastanza: ognun ravvisa
nella vostra prontezza il vostro ardire.
Ah! le contrade assire
non macchi il vostro sangue. Io so che il campo
contendervi non posso, e nol contendo;
sol coi prieghi pretendo
la tragedia impedir. Vivete, e sia
prezzo di tanto dono
la vita mia, la mia corona, il trono.
MIRTEO. No, desio vendicarmi.
SCITALCE. No, l'ira mi trasporta.
MIRTEO. All'armi!
SCITALCE. All'armi!
SEMIRAMIDE. (Oh giusti dèi, son morta!)
(mentre si battono, esce frettolosa Tamir

SCENA ULTIMA

TAMIRI e detti.

TAMIRI. Mirteo, Scitalce, oh Dio!
fermatevi! Che fate?
È inutile la pugna: io la richiesi,
io piú non la desio.
MIRTEO. Se a te non piace,
è necessaria a me. Vendico i miei,
. . . .
SEMIRAMIDE. Mirteo, t'inganni.
Io conosco Scitalce:
quell'Idreno non è.
MIRTEO. L'ascondi invano.
Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.
SIBARI. (Aimè!)
SCITALCE. Tu mi tradisci, (a Sibari)
perfido amico? È ver: mi finsi Idreno; (a Mirteo)
t'involai la germana.

MIRTEO. Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi,
pria ch'io versi il tuo sangue.
SEMIRAMIDE. (Oh Dio, mi scopre!)
SCITALCE. Nol so; con questa mano
il petto le passai,
e fra l'onde del Nilo io la gittai.
TAMIRI. Che crudeltá!
IRCANO. Che ascolto!
MIRTEO. A tanto eccesso,
empio! giungesti?
SCITALCE. In questo foglio vedi
. . . .
MIRTEO. « Amico Idreno,
. . . .
Vivi: ha di te pietá Sibari amico ».
SEMIRAMIDE. (Anima rea!)
SIBARI. (Che incontro!)
SEMIRAMIDE. E tanto ardisti,
Sibari, d'asserir? Di nuovo afferma
s'è verace quel foglio o menzognero.
Guardami!
SIBARI. (Che dirò?) Sí, tutto è vero.
SEMIRAMIDE. (Oh tradimento!)
MIRTEO. Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
tu, di Scitalce amico,
l'avverti d'un periglio; e poi ti sento
accusarlo, irritarmi,
perch'ei rimanga oppresso.
Come amico e nemico
di Scitalce si fa Sibari istesso?
SIBARI. Allor... (Mi perdo...) Io non credea... Parlai...
. . . .
SEMIRAMIDE. . . . .
che il tutto a me palesi.
SIBARI. In questa guisa
Nino, mi tratti? A che portarmi altrove?
. . . .
finsi per farla mia.

SCITALCE. Numi! fingesti?
Io pur, con lei fuggendo,
vidi il rival, vidi gli armati, ecc.

[*manca la « Licenza »*].

VII

ARTASERSE

rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta in Roma, il carnevale dell'anno 1730, nel teatro detto delle Dame.

ARGOMENTO

Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione, col suddetto Serse, tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro, in modo che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida, per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale, da lui preparata e per vari accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento ed assicurato Artaserse; il quale scoprimento e sicurezza è l'azione principale del dramma (Giustino, lib. iii, cap. i).

INTERLOCUTORI

ARTASERSE, principe, e poi re di Persia, amico d'Arbace ed amante di Semira.

MANDANE, sorella d'Artaserse ed amante d'Arbace.

ARTABANO, prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.

ARBACE, amico d'Artaserse ed amante di Mandane.

SEMIRA, sorella d'Arbace ed amante d'Artaserse.

MEGABISE, generale dell'armi e confidente d'Artabano.

L'azione si rappresenta nella cittá di Susa, reggia de' monarchi persiani.

ATTO PRIMO

SCENA I

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a vari appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

MANDANE ed ARBACE.

ARBACE. Addio.
MANDANE. Sentimi, Arbace.
ARBACE. Ah! che l'aurora,
adorata Mandane, è giá vicina;
e, se mai noto a Serse
fosse ch'io venni in questa reggia, ad onta
del barbaro suo cenno, in mia difesa
a me non basterebbe
un trasporto d'amor che mi consiglia;
non basterebbe a te d'essergli figlia.
MANDANE. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
periglioso è per te, ma puoi di Susa
fra le mura restar. Serse ti vuole
esule dalla reggia,
ma non dalla cittá. Non è perduta
ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
il tuo gran genitore,
regola a voglia sua di Serse il core;
che a lui di penetrar sempre è permesso
ogn'interno recesso
dell'albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta

dell'amicizia tua. Cresceste insieme
di fama e di virtú. Voi sempre uniti
vide la Persia alle piú dubbie imprese;
e l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
il popolo t'adora, e nel tuo braccio
il piú saldo riparo aspetta il regno:
avrai fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
vorrá giovarmi invano. Ove si tratta
la difesa d'Arbace, egli è sospetto
non men del padre mio: qualunque scusa
rende dubbiosa alla credenza altrui
nel padre il sangue e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
manca de' falsi amici, allor che manca
il favor del monarca. Oh, quanti sguardi,
che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
serve a te di periglio, a me di pena:
a te, perché di Serse
i sospetti fomenta; a me, che deggio
vicino a' tuoi bei rai
trovarmi sempre e non vederti mai.
Giacché il nascer vassallo
colpevole mi fa, voglio, ben mio,
voglio morire o meritarti. Addio. (in atto di partire)

MANDANE. Crudel! come hai costanza
di lasciarmi cosí?

ARBACE. Non sono, o cara,
il crudel non son io. Serse è il tiranno;
l'ingiusto è il padre tuo.

MANDANE. Di qualche scusa
egli è degno però, quando ti niega
le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza

non simuli fierezza, e che in segreto
pietoso il genitore
forse non disapprovi il suo rigore?

ARBACE. Potea senza oltraggiarmi
negarti a me; ma non dovea da lui
discacciarmi cosí, come s'io fossi
un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
temerario chiamarmi. Ah! principessa,
questo disprezzo io sento
nel piú vivo del cor. Se gli avi miei
non distinse un diadema, in fronte almeno
lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
non scorre un regio sangue, ebbi valore
di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
non i merti degli avi. Il nascer grande
è caso e non virtú; ché, se ragione
regolasse i natali e desse i regni
solo a colui ch'è di regnar capace,
forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE. Con piú rispetto, in faccia a chi t'adora,
parla del genitor.

ARBACE. Ma, quando soffro
un'ingiuria sí grande, e che m'è tolta
la libertá d'un innocente affetto,
se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE. Perdonami: io comincio
a dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE. Ma quest'odio, o Mandane,
è argomento d'amor. Troppo mi sdegno,
perché troppo t'adoro, e perché penso
che, costretto a lasciarti,
forse mai piú ti rivedrò; che questa
fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!

Ah! non pianger, ben mio. Senza quel pianto
son debole abbastanza. In questo caso
io ti voglio crudel. Soffri ch'io parta:
la crudeltá del genitore imita. (in atto di partire)

MANDANE. Ferma, aspetta! Ah! mia vita,
io non ho cor che basti
a vedermi lasciar: partir vogl'io.
Addio, mio ben.

ARBACE. Mia principessa, addio.

MANDANE. Consèrvati fedele;
pensa ch'io resto e peno,
e qualche volta almeno
ricòrdati di me:
ch'io per virtú d'amore,
parlando col mio core,
ragionerò con te. (parte)

SCENA II

ARBACE, poi ARTABANO con ispada nuda insanguinata.

ARBACE. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
da colei per cui vivo, e non m'uccide!

ARTABANO. Figlio! Arbace!

ARBACE. Signor.

ARTABANO. Dammi il tuo ferro.

ARBACE. Eccolo.

ARTABANO. Prendi il mio: fuggi, nascondi
quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE. (guardando la spada) Oh dèi! qual seno
questo sangue versò?

ARTABANO. Parti: saprai
tutto da me.

ARBACE. Ma quel pallore, o padre,
quei sospettosi sguardi

m'empiono di terror. Gelo in udirti
cosí con pena articolar gli accenti.
Parla! Dimmi! Che fu?

ARTABANO. Sei vendicato:
Serse morí per questa man.

ARBACE. Che dici!
Che sento! Che facesti!

ARTABANO. Amato figlio,
l' ingiuria tua mi punse:
son reo per te.

ARBACE. Per me sei reo? Mancava
questa alle mie sventure! Ed or che speri?

ARTABANO. Una gran tela ordisco:
forse tu regnerai. Parti: al disegno
necessario è ch'io resti.

ARBACE. Io mi confondo in questi
orribili momenti.

ARTABANO. E tardi ancora?

ARBACE. Oh Dio!

ARTABANO. Parti; non piú: lasciami in pace.

ARBACE. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

Fra cento affanni e cento
palpito, tremo e sento
che freddo dalle vene
fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
il barbaro martíro,
e la virtú sospiro,
che perde il genitor.

Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso, spiando intorno ed ascoltando, per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l'aria, Arbace parte.

SCENA III

ARTABANO, poi ARTASERSE e MEGABISE con guardie.

ARTABANO. Coraggio! o miei pensieri. Il primo passo
v'obbliga agli altri. Il trattener la mano
sulla metá del colpo
è un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
fino all'ultima stilla il regio sangue.
Né vi sgomenti un vano
stimolo di virtú. Di lode indegno
non è, come altri crede, un grande eccesso.
Contrastar con se stesso,
resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
oggetti di timor serbarsi invitto,
son virtú necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all'arte!
Qual' insolite voci!
qual tumulto!... Ah! signor, tu in questo luogo
prima del dí? Chi ti destò nel seno
quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?
ARTASERSE. Caro Artabano, oh quanto
necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
vendetta, fedeltá!
ARTABANO. Principe, io tremo
al confuso comando:
spiégati meglio.
ARTASERSE. Oh Dio!
Svenato il padre mio
giace colá sulle tradite piume.
ARTABANO. Come!
ARTASERSE. Nol so. Di questa

notte funesta infra i silenzi e l'ombre
assicurò la colpa un'alma ingrata.

ARTABANO. Oh insana, oh scellerata
sete di regno! E qual pietá, qual santo
vincolo di natura è mai bastante
a frenar le tue furie?

ARTASERSE. Amico, intendo:
è l'infedel germano,
è Dario il reo.

ARTABANO. Chi mai potea la reggia
notturno penetrar? Chi avvicinarsi
al talamo real? Gli antichi sdegni,
il suo torbido genio avido tanto
dello scettro paterno... Ah! ch'io prevedo
in periglio i tuoi giorni:
guárdati per pietá. Serve di grado
un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo; salva te stesso.

ARTASERSE. Ah! se v'è alcun che senta
pietá d'un re trafitto,
orror del gran delitto,
amicizia per me, vada, punisca
il parricida, il traditor.

ARTABANO. Custodi,
vi parla in Artaserse
un prence, un figlio; e, se volete, in lui
vi parla il vostro re. Compite il cenno:
punite il reo. Son vostro duce; io stesso
reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTASERSE. Ferma! Ove corri? Ascolta.
Chi sa che la vendetta
non turbi il genitor piú che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

ARTABANO. Empio sarebbe
un pietoso consiglio:
chi uccise il genitor non è piú figlio.

Sulle sponde del torbido Lete,
mentre aspetta riposo e vendetta
freme l'ombra d'un padre e d'un re.
Fiera in volto la miro, l'ascolto,
che t'addita l'aperta ferita
in quel seno che vita ti die'. (parte)

SCENA IV

ARTASERSE e MEGABISE.

ARTASERSE. Qual vittima si svena! Ah! Megabise...
MEGABISE. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
punisce un empio e t'assicura il regno.
ARTASERSE. Ma potrebbe il mio sdegno
al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
saria bastante a funestar la pace
di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
il cenno a rivocar... (in atto di partire)
MEGABISE. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
ad essere inumano
piú volte t'insegnò.
ARTASERSE. Ma non degg'io
imitarlo ne' falli. Il suo delitto
non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
un esempio non ha? Nessuno è reo,
se basta a' falli sui
per difesa portar l'esempio altrui.
MEGABISE. Ma ragion di natura
è il difender se stesso. Egli t'uccide,
se non l'uccidi.

ARTASERSE. Il mio periglio appunto
impegnerá tutto il favor di Giove
del reo germano ad involarmi all'ira.
(in atto di partire)

SCENA V

SEMIRA e detti.

SEMIRA. Dove, principe, dove?
ARTASERSE. Addio, Semira.
SEMIRA. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi: non partir.
ARTASERSE. Lascia ch'io vada:
non arrestarmi.
SEMIRA. In questa guisa accogli
chi sospira per te?
ARTASERSE. Se piú t'ascolto,
troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
SEMIRA. Va' pure, ingrato: il tuo disprezzo intendo.
ARTASERSE. Per pietá, bell'idol mio,
non mi dir ch'io sono ingrato:
infelice e sventurato
abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
se mi struggo a' tuoi bei lumi,
sallo Amor, lo sanno i numi,
il mio core, il tuo lo sa. (parte)

SCENA VI

SEMIRA e MEGABISE.

SEMIRA. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
parte pria dell'aurora. Il padre armato
incontro, e non mi parla. Accusa il cielo

agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
determina il mio core
fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE. E tu sola non sai che Serse ucciso
fu poc'anzi nel sonno?
che Dario è l'uccisore? e che la reggia
fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!

MEGABISE. Eh! lascia
d'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
fra l'ire ambiziose e fra i delitti
della stirpe real? Forse paventi
che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
de' rivali germani, inondi il trono:
qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA. Ne' disastri d'un regno
ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
l'indifferenza è rea. Sento che immondo
è del sangue paterno un empio figlio,
che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
questa vera tragedia,
spettatrice indolente e senza pena,
come i casi d'Oreste in finta scena?

MEGABISE. So che parla in Semira
d'Artaserse l'amor. Ma senti: o questo
del germano trionfa, e, asceso in trono,
di te non avrá cura; o resta oppresso,
e l'oppressor vorrá vederlo estinto:
onde lo perdi o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
il consiglio ascoltar? Scegli un amante
uguale al grado tuo. Sai che l'amore
d'uguaglianza si nutre. E se mai porre

volessi in opra il mio consiglio, allora
ricòrdati, ben mio, di chi t'adora.

SEMIRA. Veramente il consiglio
degno è di te; ma voglio
renderne un altro in ricompensa, e parmi
piú opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

MEGABISE. È impossibile, o cara,
vederti e non amarti.

SEMIRA. E chi ti sforza
il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
di me piú grata all'amor tuo ritrova.

MEGABISE. Ah! che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
l'immagine di te; quest'alma, avvezza
dappresso a vagheggiarti, ancor da lungi
ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
si converte in natura,
l'alma quel che non ha sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
le selve il cacciator,
e sogna il pescator
le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblio,
sogno pur io cosí
colei, che tutto il dí
sospiro e chiamo. (parte)

SCENA VII

SEMIRA.

Voi, della Persia, voi,
deitá protettrici, a questo impero
conservate Artaserse. Ah! ch'io lo perdo
se trionfa di Dario! Ei questa mano
bramò vassallo e sdegnerá sovrano.
Ma che? Sí degna vita

forse non vale il mio dolor? Si perda,
purché regni il mio bene e purché viva
Per non esserne priva,
se lo bramassi estinto, empia sarei:
no, del mio voto io non mi pento, o dèi.

Bramar di perdere
per troppo affetto
parte dell'anima
nel caro oggetto,
è il duol piú barbaro
d'ogni dolor.

Pur fra le pene
sarò felice,
se il caro bene
sospira e dice:
Troppo a Semira
fu ingrato Amor. (parte)

SCENA VIII

Reggia.

MANDANE, poi ARTASERSE.

MANDANE. Dove fuggo? ove corro? E chi da questa
empia reggia funesta
m'invola per pietá? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
misera! in un istante
perdo i germani, il genitor, l'amante.

ARTASERSE. Ah! Mandane...

MANDANE. Artaserse,
Dario respira? o nel fraterno sangue
cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE. Io bramo, o principessa,
di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!

mi svelse dalle labbra
un comando crudel; ma, dato appena,
m'inorridí. Per impedirlo io scorro
sollecito la reggia, e cerco invano
d'Artabano e di Dario.

MANDANE. Ecco Artabano.

SCENA IX

ARTABANO e detti.

ARTABANO. Signore.

ARTASERSE. Amico.

ARTABANO. Io di te cerco.

ARTASERSE. Ed io
vengo in traccia di te.

ARTABANO. Forse paventi?

ARTASERSE. Sí, temo...

ARTABANO. Eh! non temer: tutto è compíto.
Artaserse è il mio re; Dario è punito.

ARTASERSE. Numi!

MANDANE. Oh sventura!

ARTABANO. Il parricida offerse
incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE. Oh Dio!

ARTABANO. Tu sospiri? Ubbidito
fu il cenno tuo.

ARTASERSE. Ma tu dovevi il cenno
piú saggiamente interpretar.

MANDANE. L'orrore,
il pentimento suo
dovevi preveder.

ARTASERSE. Dovevi alfine
compatire in un figlio,
che perde il genitore,
de' primi moti un violento ardore.

ARTABANO. Inutile accortezza
sarebbe stata in me. Fûro i custodi
sí pronti ad ubbidir, che Dario estinto
vidi pria che assalito.
ARTASERSE. Ah! questi indegni
non avranno macchiato
del regio sangue impunemente il brando.
ARTABANO. Signor, ma il tuo comando
li rese audaci; e sei l'autor primiero
tu sol di questo colpo.
ARTASERSE. È vero, è vero:
conosco il fallo mio;
lo confesso, Artabano, il reo son io.
ARTABANO. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
che un eccesso puní? D'una vendetta
dovuta a Serse? Eh! ti consola, e pensa
che nel fraterno scempio
punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X

SEMIRA e detti.

SEMIRA. Artaserse, respira.
ARTASERSE. Qual mai ragion, Semira,
in sí lieto sembiante a noi ti guida?
SEMIRA. Dario non è di Serse il parricida.
MANDANE. Che sento!
ARTASERSE. E donde il sai?
SEMIRA. Certo è l'arresto
dell'indegno uccisor. Presso alle mura
del giardino real fra le tue squadre
rimase prigionier. Reo lo scoperse
la fuga, il loco, il ragionar confuso,
il pallido sembiante,
e 'l suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO. Ma il nome?
SEMIRA. Ognun lo tace:
abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
MANDANE. (Ah! forse è Arbace.)
ARTABANO. (È prigioniero il figlio!)
ARTASERSE. Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
salir dovrá sul trono
d'un innocente sangue ancora immondo,
orribile alla Persia, in odio al mondo!
SEMIRA. Forse Dario morí?
ARTASERSE. Morí, Semira.
Lo scellerato cenno
uscí da' labbri miei. Finch'io respiri,
piú pace non avrò. Del mio rimorso
la voce ognor mi sonerá nel core.
Vedrò del genitore,
del germano vedrò l'ombre sdegnate
i miei torbidi giorni, i sonni miei
funestar minacciando; e l'inquiete
furie vendicatrici in ogni loco
agitarmi sugli occhi,
in pena, oh Dio! della fraterna offesa,
la nera face in Flegetonte accesa.
MANDANE. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
l'involontario errore
o non è colpa o è lieve.
SEMIRA. Abbia il tuo sdegno
un oggetto piú giusto: in faccia al mondo
giustifica te stesso
colla strage del reo.
ARTASERSE. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.
ARTABANO. Del prigioniero
vado l'arrivo ad affrettar. (in atto di partire)
ARTASERSE. T'arresta:
Artabano, Semira,

Mandane, per pietá nessun mi lasci:
assistetemi adesso; adesso intorno
tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
m'abbandona cosí?

MANDANE. Non sai ch'escluso
fu dalla reggia in pena
del richiesto imeneo?

ARTASERSE. Venga Arbace: io l'assolvo.

SCENA XI

MEGABISE, poi ARBACE disarmato fra le guardie, e detti.

MEGABISE. Arbace è il reo.

ARTASERSE. Come!

MEGABISE. Osserva il delitto in quel sembiante.
(accennando Arbace, che esce confuso)

ARTASERSE. L'amico!

ARTABANO. Il figlio!

SEMIRA. Il mio german!

MANDANE. L'amante!

ARTASERSE. In questa guisa, Arbace,
mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
tanta colpa nudrir?

ARBACE. Sono innocente.

MANDANE. (Volesse il ciel!)

ARTASERSE. Ma, se innocente sei,
difenditi; dilegua
i sospetti, gl'indizi; e la ragione
dell'innocenza tua sia manifesta.

ARBACE. Io non son reo: la mia difesa è questa.

ARTABANO. (Seguitasse a tacer!)

MANDANE. Pure i tuoi sdegni
contro Serse...

ARBACE. Eran giusti.
ARTASERSE. La tua fuga?
ARBACE. Fu vera.
MANDANE. Il tuo silenzio?
ARBACE. È necessario.
ARTASERSE. Il tuo confuso aspetto?
ARBACE. Lo merita il mio stato.
MANDANE. E 'l ferro asperso
di caldó sangue?
ARBACE. Era in mia mano, è vero.
ARTASERSE. E non sei delinquente?
MANDANE. E l'uccisor non sei?
ARBACE. Sono innocente.
ARTASERSE. Ma l'apparenza, o Arbace,
t'accusa, ti condanna.
ARBACE. Lo veggo anch'io: ma l'apparenza inganna.
ARTASERSE. Tu non parli, o Semira?
SEMIRA. Io son confusa.
ARTASERSE. Parli Artabano.
ARTABANO. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
ARTASERSE. Misero! che farò? Punire io deggio
nell'amico piú caro il piú crudele
orribile nemico. A che mostrarmi
cosí gran fedeltá, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
quell'amor, quelle prove
d'incorrotta virtude erano inganni
dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
quel momento obbliar che in mezzo all'armi
me da' nemici oppresso
cadente sollevasti, e col tuo sangue
generoso serbasti i giorni miei!
Ché adesso non avrei,
del padre mio nel vendicare il fato,
la pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

ARBACE. I primi affetti tui,
signor, non perda un innocente oppresso.
se mai degno ne fui, lo sono adesso.
ARTABANO. Audace! E con qual fronte
puoi domandargli amor? Perfido figlio!
il mio rossor, la pena mia tu sei.
ARBACE. Anche il padre congiura a' danni miei!
ARTABANO. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
de' falli tuoi nel compatirti? Eh! provi, (ad Artaserse)
provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
sollecito la pena. In sua difesa
non gli giovi Artabano aver per padre.
Scòrdati la mia fede, obblia quel sangue,
di cui, per questo regno
tante volte pugnando, i campi aspersi:
coll'altro, ch'io versai, questo si versi.
ARTASERSE. Oh fedeltá!
ARTABANO. Risolvi, e qualche affetto
se ti resta per lui, vada in obblio.
ARTASERSE. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
qualche momento in pace!
Capace di risolvere
la mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
giudice, amico, amante,
e delinquente e re. (parte)

SCENA XII

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE e guardie.

ARBACE. E innocente dovrai
tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (da sé)
MEGABISE. (Che avvenne mai!)
SEMIRA. (Quante sventure io temo!)

MANDANE. (Io non spero piú pace.)
ARTABANO. (Io fingo e tremo.)
ARBACE. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
sofferto accusator senza lagnarmi:
ma che possa accusarmi,
che chieder possa il mio morir colui
che il viver mi donò, m'empie d'orrore
il cor tremante e me l'agghiaccia in seno:
senta pietá del figlio il padre almeno.
ARTABANO. Non ti son padre,
non mi sei figlio;
pietá non sento
d'un traditor.
Tu sei cagione
del tuo periglio:
tu sei tormento
del genitor. (parte)

SCENA XIII

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE e guardie.

ARBACE. Ma per qual fallo mai
tanto, o barbari dèi, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
SEMIRA. Torna innocente, e poi
t'ascolterò, se vuoi:
tutto per te farò.
Ma, finché reo ti veggio,
compiangerti non deggio,
difenderti non so. (parte)

SCENA XIV

ARBACE, MANDANE, MEGABISE e guardie.

ARBACE. E non v'è chi m'uccida? Ah, Megabise!
s'hai pietá...
MEGABISE. Non parlarmi.
ARBACE. Ah, principessa!
MANDANE. Invòlati da me.
ARBACE. Ma senti, amico.
MEGABISE. Non odo un traditore. (parte)
ARBACE. Oda un momento
Mandane almeno.
MANDANE. Un traditor non sento.
(in atto di partire)
ARBACE. Mio ben, mia vita... (trattenendola)
MANDANE. Ah, scellerato! ardisci
di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
che uccise il genitore?
ARBACE. Io non l'uccisi.
MANDANE. Dunque chi fu? Parla.
ARBACE. Non posso. Il labbro...
MANDANE. Il labbro è menzognero.
ARBACE. Il core...
MANDANE. Il core,
no, che del suo delitto orror non sente.
ARBACE. Son io...
MANDANE. Sei traditor.
ARBACE. Sono innocente.
MANDANE. Innocente!
ARBACE. Io lo giuro.
MANDANE. Alma infedele!
ARBACE. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...

MANDANE. Eh! che mi sono
gli odii tuoi contro Serse assai palesi.
ARBACE. Ma non intendi...
MANDANE. Intesi
le tue minacce.
ARBACE. E pur t'inganni.
MANDANE. Allora,
perfido! m'ingannai,
che fedel mi sembrasti e ch'io t'amai.
ARBACE. Dunque adesso...
MANDANE. T'abborro.
ARBACE. E sei...
MANDANE. La tua nemica.
ARBACE. E vuoi...
MANDANE. La morte tua.
ARBACE. Quel primo affetto...
MANDANE. Tutto è cangiato in sdegno.
ARBACE. E non mi credi?
MANDANE. E non ti credo, indegno.

Dimmi che un empio sei,
c'hai di macigno il core,
perfido traditore!
e allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi
odiarlo, oh Dio! vorrei;
ma sento che sdegnarmi
quanto dovrei non so.)
Dimmi che un empio sei,
e allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei;
ma odiarlo, oh Dio! non so.) (parte)

SCENA XV

ARBACE con guardie.

No, che non ha la sorte
piú sventure per me. Tutte in un giorno,
tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
m'insulta la germana,
m'accusa il genitor, piange il mio bene;
e tacer mi conviene,
e non posso parlar! Dove si trova
un'anima che sia
tormentata cosí come la mia?
Ma, giusti dèi, pietá! Se a questo passo
lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
senza vele e senza sarte:
freme l'onda, il ciel s'imbruna,
cresce il vento e manca l'arte;
e il voler della fortuna
son costretto a seguitar.

Infelice! in questo stato
son da tutti abbandonato:
meco sola è l'innocenza
che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali.

Artaserse e Artabano.

Artaserse. Dal carcere, o custodi, (nell'uscire verso la scena)
qui si conduca Arbace. Ecco adempite
le tue richieste. Ah! voglia il ciel che giovi
questo incontro a salvarlo.

Artabano. Io non vorrei
che *credessi, o signor, la mia domanda*
pietá di padre o mal fondata speme
di trovarlo innocente. È troppo chiara
la colpa sua: deve morir. Non altro
mi muove a rivederlo
che la tua sicurezza. Ancor del fallo
è ignota la cagione,
sono i complici ignoti: ogni segreto
tenterò di scoprir.

Artaserse. La tua fortezza
quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
d'un amico al periglio;
tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

Artabano. La fermezza del volto
quanto *costa al mio core!* Intesi *anch'io*

le voci di natura; anch'io provai
le comuni di padre
deboli tenerezze:
ma fra le mie dubbiezze
il dover trionfò. Non è mio figlio
chi mi porta il rossor di sí gran fallo:
prima ch'io fossi padre, ero vassallo.

ARTASERSE. La tua virtude istessa
mi parla per Arbace. Io piú ti deggio
quanto meno il difendi. Ah! renderei
troppo ingrata mercede a' merti tui,
se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh! cerchiamo, Artabano,
una via di salvarlo, una ragione,
ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
le tue cure alle mie.

ARTABANO. Che far poss'io,
s'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
si vede reo, non si difende e tace?

ARTASERSE. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
non son usi a mentir. Come in un punto
cangiò natura? Ah! l'infelice ha forse
qualche ragion del suo silenzio. A lui
parli Artabano: ei svelerá col padre
quanto al giudice tace. Io m'allontano.
In libertá seco ragiona: osserva,
esamina il suo cor. Trova, se puoi,
un'ombra di difesa. Accorda insieme
la salvezza del figlio,
la pace del tuo re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
parte dell'alma mia;
fa' che innocente sia,
come l'amai finor.

Compagni dalla cuna
tu ci vedesti, e sai
che in ogni mia fortuna
seco finor provai
ogni piacer diviso,
diviso ogni dolor. (parte)

SCENA II

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Artabano. Son quasi in porto. Arbace,
avvicínati: e voi (alle guardie)
nelle prossime stanze
pronti attendete ogni mio cenno. (partono)

Arbace. (Il padre
solo con me!)

Artabano. Pur mi riesce, o figlio,
di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
all'incauto Artaserse
la libertá di favellarti. Andiamo:
per una via che ignota
sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
deluder posso i suoi custodi e lui.

Arbace. Mi proponi una fuga,
che saria prova al mio delitto?

Artabano. Eh! vieni,
folle che sei. La libertá ti rendo;
t'involo al regio sdegno,
agli applausi ti guido e forse al regno.

Arbace. Che dici! Al regno?

Artabano. È da gran tempo, il sai,
a tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
alle commosse squadre
basta mostrarti. Ho giá la fede in pegno
de' primi duci.

ARBACE. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah, padre,
lasciami l'innocenza!

ARTABANO. È giá perduta
nella credenza altrui. Sei prigioniero,
e comparisci reo.

ARBACE. Ma non è vero.

ARTABANO. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
un pregio, che consiste
nel credulo consenso
di chi l'ammira; e, se le togli questo,
in nulla si risolve. Il giusto è solo
chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
con piú destro artificio i sensi sui
nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE. T'inganni. Un'alma grande
è teatro a se stessa. Ella in segreto
s'approva e si condanna,
e placida e sicura
del volgo spettator l'aura non cura.

ARTABANO. Sia ver: ma l'innocenza
si dovrá preferir forse alla vita?

ARBACE. E questa vita, o padre,
che mai la credi?

ARTABANO. Il maggior dono, o figlio,
che far possan gli dèi.

ARBACE. La vita è un bene,
che, usandone, si scema: ogni momento
ch'altri ne gode, è un passo
che al termine avvicina, e dalle fasce
si comincia a morir quando si nasce.

ARTABANO. E dovrò per salvarti
contender teco? Altra ragion per ora
non ricercar che il cenno mio. T'affretta!

ARBACE. No, perdona: sia questo
il tuo cenno primiero
trasgredito da me.

ARTABANO. Vinca la forza
le resistenze tue. Sieguimi! (va a prenderlo)

ARBACE. (si scosta) In pace
lasciami, o padre. A troppo gran cimento
riduci il mio rispetto. Ah! se mi sforzi,
farò...

ARTABANO. Minacci, ingrato?
Parla, dí': che farai?

ARBACE. Nol so; ma tutto
farò per non seguirti.

ARTABANO. E ben, vediamo
chi di noi vincerá. Sieguimi, andiamo!
(lo prende per mano)

ARBACE. Custodi, olá!

ARTABANO. T'accheta.

ARBACE. Olá! custodi,
rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
guidatemi di nuovo.
(Artabano lascia Arbace, vedendo custodi)

ARTABANO. (Ardo di sdegno.)

ARBACE. Padre, un addio.

ARTABANO. Va', non t'ascolto, indegno!

ARBACE. Mi scacci sdegnato,
mi sgridi severo:
pietoso, placato
vederti non spero,
se in questi momenti
non senti pietá.
Che ingiusto rigore!
che fiero consiglio!
scordarsi l'amore
d'un misero figlio,
d'un figlio infelice;
che colpa non ha. (parte con le guardie)

SCENA III

ARTABANO, poi MEGABISE.

ARTABANO. I tuoi deboli affetti
vinci, Artabano. Un temerario figlio
s'abbandoni al suo fato. Ah! che nel core
condannarlo non posso. Io l'amo appunto
perché non mi somiglia. A un tempo istesso
e mi sdegno e l'ammiro,
e d'ira e di pietá fremo e sospiro.

MEGABISE. Che fai? che pensi? Irresoluto e lento,
signor, cosí ti stai? Non è piú tempo
di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
de' satrapi il Consiglio; ecco raccolte
molte vittime insieme. I tuoi rivali
lá troveremo uniti. Uccisi questi,
piana è per te la via del trono. Arbace
a liberar si voli.

ARTABANO. Ah, Megabise,
che sventura è la mia! Ricusa il figlio
e regno e libertá. De' giorni suoi
cura non ha: perde se stesso e noi.

MEGABISE. Che dici!

ARTABANO. Invan finora
con lui contesi.

MEGABISE. A liberarlo a forza
al carcere corriamo.

ARTABANO. Il tempo istesso,
che perderemo in superar la fede
e il valor de' custodi, agio bastante
al re dará di preparar difese.

MEGABISE. È ver. Dunque Artaserse
prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO. Ma rimane in ostaggio
la vita del mio figlio.

MEGABISE. Ecco il riparo.
Dividiamo i seguaci: assaliremo
nell'istesso momento,
tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO. Ah, che divisi
siamo deboli entrambi!

MEGABISE. Ad un partito
convien pure appigliarsi.

ARTABANO. Il piú sicuro
è 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
a ricompor le sconcertate fila
della trama impedita.

MEGABISE. E se frattanto
Arbace si condanna?

ARTABANO. Il caso estremo
al piú pronto rimedio
risolver ne fará. Basta, per ora,
che a simular tu siegua e che de' tuoi
mi conservi la fede. Io cauto intanto
a sedurre i custodi
m'applicherò. Non m'avvisai finora
d'abbisognarne; e reputai follia
moltiplicare i rischi
senza necessitá.

MEGABISE. Di me disponi
come piú vuoi.

ARTABANO. Deh! non tradirmi, amico.

MEGABISE. Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
de' miei bassi princípi. Alla tua mano
deggio quanto possiedo: a' primi gradi
dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?

ARTABANO. È poco, o Megabise,
quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
se m'arride il destín. So per Semira

gli affetti tuoi: non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
l'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
con piú saldi legami.

MEGABISE. Oh qual contento!

SCENA IV

SEMIRA e detti.

ARTABANO. Figlia, è questi il tuo sposo.

SEMIRA. (Aimè che sento!)
E ti par tempo, o padre,
di stringere imenei, quando il germano...

ARTABANO. Non piú. Può la tua mano
molto giovargli.

SEMIRA. Il sagrifizio è grande.
Signor, meglio rifletti. Io son...

ARTABANO. Tu sei
folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo: io cosí voglio, e basti.

Amalo, e, se al tuo sguardo
amabile non è,
la man che te lo die'
rispetta, e taci.

Poi nell'amar men tardo
forse il tuo cor sará,
quando fumar vedrá
le sacre faci. (parte)

SCENA V

SEMIRA e MEGABISE.

SEMIRA. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
alfin dell'amor tuo. Posso una prova
sperarne a mio favor?

MEGABISE. Che non farei,
cara, per ubbidirti?

SEMIRA. E pure io temo
le ripugnanze tue.

MEGABISE. Questo timore
dilegui un tuo comando.

SEMIRA. Ah! se tu m'ami,
questi imenei disciogli.

MEGABISE. Io?

SEMIRA. Sí, salvarmi
del genitor cosí potrai dall'ira.

MEGABISE. T'ubbidirei, ma parmi
ch'ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA. Io non parlo da scherzo.

MEGABISE. Eh! non ti credo.
Vuoi cosí tormentarmi: io me n'avvedo.

SEMIRA. Tu mi deridi. Io ti credei finora
piú generoso amante.

MEGABISE. Ed io piú saggia
finora ti credei.

SEMIRA. D'un'alma grande
che bella prova è questa!

MEGABISE. Che discreta richiesta
da farsi a un amator!

SEMIRA. T'apersi un campo,
ove potevi esercitar con lode
la tua virtú senz'essermi molesto.

MEGABISE. La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA. Dunque invano sperai?
MEGABISE. Sperasti invano.
SEMIRA. Dunque il pianto...
MEGABISE. Non giova.
SEMIRA. Queste preghiere mie...
MEGABISE. Son sparse a' venti.
SEMIRA. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
non lusingarti mai
ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
quel funesto legame
che a te mi stringerá. Sarai, lo giuro,
oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
la mano avrai, ma non sperare il core.
MEGABISE. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
di vederti mia sposa. E per vendetta,
se ti basta di odiarmi,
odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.
Non temer ch'io mai ti dica
« alma infida », « ingrato core »:
possederti ancor nemica
chiamerò felicitá.
Io detesto la follia
d'un incomodo amatore,
che a' pensieri ancor vorria
limitar la libertá. (parte)

SCENA VI

SEMIRA, poi MANDANE.

SEMIRA. Qual serie di sventure un giorno solo
unisce a' danni miei! Mandane, ah! senti.
MANDANE. Non m'arrestar, Semira.
SEMIRA. Ove t'affretti?
MANDANE. Vado al real Consiglio.

SEMIRA. Io tua seguace
sarò, se giova all'infelice Arbace.

MANDANE. L'interesse è distinto:
tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

SEMIRA. E un'amante d'Arbace
parla cosí?

MANDANE. Parla cosí, Semira,
una figlia di Serse.

SEMIRA. Il mio germano
o non ha colpa, o per tua colpa è reo,
perché troppo t'amò.

MANDANE. Questo è il maggiore
de' falli suoi. Col suo morir degg'io
giustificar me stessa, e vendicarmi
di quel rossor che soffre
il mio genio real, che a lui donato
dovea destarlo a generose imprese,
e per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA. E non basta a punirlo
delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
senza gl'impulsi tuoi?

MANDANE. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
la tenera amistá; temo l'affetto
ne' satrapi e ne' grandi, e temo in lui
quell'ignoto poter, quell'astro amico,
che in fronte gli risplende,
che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA. Va', sollecita il colpo;
accusalo, spietata;
riducilo a morir: però misura
prima la tua costanza. Hai da scordarti
le speranze, gli affetti,
la data fé, le tenerezze, i primi
scambievoli sospiri, i primi sguardi,
e l'idea di quel volto,

dove apprese il tuo core
la prima volta a sospirar d'amore.

MANDANE. Ah! barbara Semira,
io che ti feci mai? Perché risvegli
quella, al dover ribelle,
colpevole pietá, che opprimo in seno
a forza di virtú? Perché ritorni
con quest'idea, che 'l mio coraggio atterra,
fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
credei di trionfar,
lasciami nell'inganno,
lasciami lusingar
che piú non amo.
Se l'odio è il mio dover,
barbara! e tu lo sai,
perché avveder mi fai
che invan lo bramo? (parte)

SCENA VII

SEMIRA.

A qual di tanti mali
prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
tutti son miei nemici. Ognun m'assale
in alcuna del cor tenera parte:
mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
senza difesa esposta, ed il contrasto,
sola, di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l'onda
tenta uscir dal letto usato,
corre a questa, a quella sponda
l'affannato agricoltor.

Ma disperde in su l'arene
il sudor, le cure e l'arti;
ché, se in una ei lo trattiene,
si fa strada in cento parti
il torrente vincitor. (parte)

SCENA VIII

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato e sedili dall'altro per li grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE, preceduto da una parte delle guardie e da' grandi del regno e seguíto dal restante delle guardie; poi MEGABISE.

ARTASERSE. Eccomi, o della Persia
fidi sostegni, del paterno soglio
le cure a tollerar. Son del mio regno
sí torbidi i princípi e sí funesti,
che l'inesperta mano
teme di questo avvicinarsi al freno.
Voi che nudrite in seno
zelo, valore, esperienza e fede,
dell'affetto in mercede
che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
siatemi scorta in sulle vie del trono.

MEGABISE. Mio re, chiedono a gara
e Mandane e Semira a te l'ingresso.

ARTASERSE. Oh dèi! vengano. (parte Megabise) Io vedo,
qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE e detto.

SEMIRA. Artaserse, pietá!

MANDANE. Signor, vendetta!
D'un reo chiedo la morte.

SEMIRA. Ed io la vita
d'un innocente imploro.
MANDANE. Il fallo è certo.
SEMIRA. Incerto è il traditor.
MANDANE. Condanna Arbace
ogni apparenza.
SEMIRA. Assolve
Arbace ogni ragione.
MANDANE. Il sangue sparso
dalle vene del padre
chiede un castigo.
SEMIRA. E il conservato sangue
nelle vene del figlio un premio chiede.
MANDANE. Ricòrdati...
SEMIRA. Rammenta...
MANDANE. ...che sostegno del trono
solo è il rigor.
SEMIRA. ...che la clemenza è base.
MANDANE. D'una misera figlia
deh! t'irriti il dolor.
SEMIRA. Ti plachi il pianto
d'un'afflitta germana.
MANDANE. Ognun che vedi,
fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
SEMIRA. Artaserse, pietá! (s'inginocchiano)
MANDANE. Signor, vendetta!
ARTASERSE. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
quanto è minor del mio! Teme Semira
il mio rigor; Mandane
teme la mia clemenza; e amico e figlio
Artaserse sospira
nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d'entrambe io cosí provo... Ah, vieni!
(vedendo Artabano)
consolami, Artabano. Hai per Arbace
difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X

ARTABANO e detti.

ARTABANO. È vana
la tua, la mia pietá. La sua salvezza
o non cura, o dispera.
ARTASERSE. E vuol ridurmi
l'ingrato a condannarlo?
SEMIRA. Condannarlo? Ah, crudel! Dunque vedrassi
sotto un'infame scure
di Semira il germano,
della Persia l'onore,
l'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
vilipeso dolor!
ARTASERSE. Semira, a torto
m'accusi di crudel. Che far poss'io,
se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olá! custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
la mia depongo autoritá reale.
ARTABANO. Come!
MANDANE. E tanto prevale
l'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
se la pena del reo commetti al padre.
ARTASERSE. A un padre io la commetto,
di cui nota è la fé; che un figlio accusa,
ch'io difender vorrei; che di punirlo
ha piú ragion di me.
MANDANE. Ma sempre è padre.
ARTASERSE. Perciò doppia ragione
ha di punirlo. Io vendicar di Serse
la morte sol deggio in Arbace. Ei deve

nel figlio vendicar con piú rigore
e di Serse la morte e 'l suo rossore.

MANDANE. Dunque cosí...

ARTASERSE. Cosí, se Arbace è il reo,
la vittima assicuro al re svenato,
ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTABANO. Ah! signor, qual cimento...

ARTASERSE. Degno di tua virtú.

ARTABANO. Di questa scelta
che si dirá?

ARTASERSE. Che si può dir? Parlate, (ai grandi)
se v'è ragion che a dubitar vi muova.

MEGABISE. Il silenzio d'ognun la scelta approva.

SEMIRA. Ecco il germano.

MANDANE. (Aimè!)

ARTASERSE. S'ascolti.

(Artaserse va in trono, e i grandi siedono)

ARTABANO. (Affetti,
ah! tollerate il freno.) (nell'andare a sedere al tavolino)

MANDANE. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI

ARBACE con catene fra alcune guardie, e detti.

ARBACE. Tanto in odio alla Persia
dunque son io, che di mia rea fortuna
l'ingiustizia a mirar tutta s'aduna?
Mio re...

ARTASERSE. Chiamami «amico». Infin ch'io possa
dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
e, perché sí bel nome
in un giudice è colpa, ad Artabano
il giudizio è commesso.

ARBACE. Al padre!

ARTASERSE. A lui.

ARBACE. (Gelo d'orror!)

ARTABANO. Che pensi? Ammiri forse
la mia costanza?

ARBACE. Inorridisco, o padre,
nel mirarti in quel luogo e ripensando
qual io son, qual tu sei. Come potesti
farti giudice mio? Come conservi
cosí intrepido il volto, e non ti senti
l'anima lacerar?

ARTABANO. Quai moti interni
io provi in me, tu ricercar non devi,
né quale intelligenza
abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
tu davi orecchio, e seguitar sapevi
l'orme d'un padre amante, in faccia a questi
giudice non sarei, reo non saresti.

ARTASERSE. Misero genitor!

MANDANE. Qui non si venne
i vostri ad ascoltar privati affanni:
o Arbace si difenda o si condanni.

ARBACE. (Quanto rigor!)

ARTABANO. Dunque alle mie richieste
risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
di Serse l'uccisor: ne sei convinto.
Ecco le prove: un temerario amore,
uno sdegno ribelle...

ARBACE. ...il ferro, il sangue,
il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
so che la colpa mia fanno evidente:
e pur vera non è; sono innocente.

ARTABANO. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
dell'offesa Mandane.

ARBACE. Ah! se mi vuoi
costante nel soffrir, non assalirmi
in sí tenera parte. Al nome amato,
barbaro genitor...

ARTABANO. Taci: non vedi,
nella tua cieca intolleranza e stolta,
dove sei, con chi parli e chi t'ascolta?

ARBACE. Ma, padre...

ARTABANO. (Affetti, ah, tollerate il freno!)

MANDANE. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ARTABANO. Chiede pur la tua colpa
difesa o pentimento.

ARTASERSE. Ah! porgi aita
alla nostra pietá.

ARBACE. Mio re, non trovo
né colpa, né difesa,
né motivo a pentirmi; e, se mi chiedi
mille volte ragion di questo eccesso,
tornerò mille volte a dir l'istesso.

ARTABANO. (Oh amor di figlio!)

MANDANE. Egli ugualmente è reo
o se parla o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE. Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE. (Alma, coraggio!)

ARTABANO. Principessa, è il tuo sdegno
sprone alla mia virtú. Resti alla Persia
nel rigor d'Artabano un grand'esempio
di giustizia e di fé non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.

(sottoscrive il foglio)

MANDANE. (Oh Dio!)

ARTASERSE. Sospendi, amico,
il decreto fatal.

ARTABANO. Segnato è il foglio:
ho compito il dover.

(s'alza e dá il foglio a Megabise)

ARTASERSE. Barbaro vanto!

(scende dal trono, ed i grandi si levano da sedere)

SEMIRA. Padre inumano!
MANDANE. (piange) (Ah! mi tradisce il pianto.)
ARBACE. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
qualche pietá del mio destín tiranno!
MANDANE. Si piange di piacer come d'affanno.
ARTABANO. Di giudice severo
adempite ho le parti. Ah! si permetta
agli affetti di padre
uno sfogo, o signor. Figlio, perdona
alla barbara legge
d'un tiranno dover. Soffri, ché poco
ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
l'aspetto della pena: il mal peggiore
è de' mali il timor.
ARBACE. Vacilla, o padre,
la sofferenza mia. Trovarmi esposto
in faccia al mondo intero
in sembianza di reo; veder recise
sul verdeggiar le mie speranze, estinti
sull'aurora i miei dí; vedermi in odio
alla Persia, all'amico, a lei che adoro;
saper che 'l padre mio...
barbaro padre... (Ah, ch'io mi perdo!) Addio.
(in atto di partire: poi si ferma)
ARTABANO. (Io gelo!)
MANDANE. (Io moro!)
ARBACE. Oh, temerario Arbace!
dove trascorri? Ah! genitor, perdona:
eccomi a' piedi tuoi; scusa i trasporti
d'un insano dolor. Tutto il mio sangue
si versi pur, non me ne lagno; e, invece
di chiamarla tiranna,
io bacio quella man che mi condanna.
ARTABANO. Basta, sorgi: pur troppo
hai ragion di lagnarti.
Ma sappi... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio e parti.

ARBACE. Per quel paterno amplesso,
per questo estremo addio
conservami te stesso,
placami l'idol mio,
difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
se della Persia il fato
tutto si sfoga in me.
(parte fra le guardie, seguito da Megabise, e partono i grandi)

SCENA XII

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA ed ARTABANO.

MANDANE. (Ah! che al partir d'Arbace
io comincio a provar che sia la morte.)
ARTABANO. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
soddisfatto il tuo sdegno.
MANDANE. Ah, scellerato!
fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
delle stelle e del sol! Cèlati, indegno,
nelle piú cupe e cieche
viscere della terra;
se pur la terra istessa a un empio padre,
cosí d'umanitá privo e d'affetto,
nelle viscere sue dará ricetto.
ARTABANO. Dunque la mia virtú...
MANDANE. Taci, inumano!
Di qual virtú ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e, quando eccede,
cangiata in vizio ogni virtú si vede.
ARTABANO. Ma non sei quell'istessa
che finor m'irritò?
MANDANE. Son quella, e sono
degna di lode. E, se dovesse Arbace
giudicarsi di nuovo, io la sua morte

di nuovo chiederei. Dovea Mandane
un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto;
l'odio a me conveniva. Io l'interesse
d'una tenera amante
non dovevo ascoltar; ma tu dovevi
di giudice il rigor porre in obblio.
Questo era il tuo dover; quello era il mio.

Va' tra le selve ircane,
barbaro genitore;
fiera di te peggiore,
mostro peggior non v'è.

Quanto di reo produce
l'Africa al sol vicina,
l'inospita marina,
tutto s'aduna in te. (parte)

SCENA XIII

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE. Quanto, amata Semira,
congiura il ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA. Inumano! tiranno!
Cosí presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico e poi lo piangi?

ARTASERSE. All'arbitrio del padre
la sua vita commisi,
ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

SEMIRA. Questa è la piú ingegnosa
barbara crudeltá. Giudice, il padre
era servo alla legge. A te, sovrano,
la legge era vassalla. Ei non poteva
esser pietoso, e tu dovevi. Eh! dimmi
che godi di veder svenato un figlio

per man del genitore,
che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE. Parli la Persia e dica
se ad Arbace son grato,
se ho pietá del tuo duol, se t'amo ancora.

SEMIRA. Ben ti credei finora,
lusingata ancor io dal genio antico,
pietoso amante e generoso amico;
ma ti scopre un istante
perfido amico e dispietato amante.

Per quell'affetto,
che l'incatena,
l'ira depone
la tigre armena,
lascia il leone
la crudeltá.

Tu, delle fiere
piú fiero ancora,
alle preghiere
di chi t'adora
spogli il tuo petto
d'ogni pietá. (parte)

SCENA XIV

ARTASERSE ed ARTABANO.

ARTASERSE. Dell'ingrata Semira
i rimproveri udisti?

ARTABANO. Odi gli sdegni
dell'ingiusta Mandane?

ARTASERSE. Io son pietoso,
e tiranno mi chiama.

ARTABANO. Io giusto sono,
e mi chiama crudel.

ARTASERSE. Di mia clemenza
è questo il prezzo?

ARTABANO. La mercede è questa
d'un'austera virtú?

ARTASERSE. Quanto in un giorno,
quanto perdo, Artabano!

ARTABANO. Ah! non lagnarti.
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
piú misero son io.

ARTASERSE. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento
se l'amico o il genitore
sia piú degno di pietá.
So però, per mio tormento,
ch'era scelta in me l'amore,
ch'era in te necessitá. (parte)

SCENA XV

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall'affanno
respiro in libertá. Quasi mi persi
nel sentirmi d'Arbace
giudice nominar. Ma, superato,
non si pensi al periglio.
Salvai me stesso: or si difenda il figlio.

Cosí stupisce e cade,
pallido e smorto in viso,
al fulmine improvviso,
l'attonito pastor.
Ma, quando poi s'avvede
del vano suo spavento,
sorge, respira e riede
a numerar l'armento,
disperso dal timor.

ATTO TERZO

SCENA I

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione ARBACE. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, poi ARTASERSE.

ARBACE. Perché tarda è mai la morte,
quando è termine al martír?
A chi vive in lieta sorte
è sollecito il morir.

ARTASERSE. Arbace!

ARBACE. Oh dèi, che miro! In questo albergo
di mestizia e d'orror chi mai ti guida?

ARTASERSE. La pietá, l'amicizia.

ARBACE. A funestarti
perché vieni, o signor?

ARTASERSE. Vengo a salvarti.

ARBACE. A salvarmi?

ARTASERSE. Non piú. Per questa via,
che in solitaria parte
termina della reggia, i passi affretta:
fuggi cauto da questo
in altro regno, e quivi
ramméntati Artaserse, amalo e vivi.

ARBACE. Mio re, se reo mi credi,
perché vieni a salvarmi? E, se innocente,
perché debbo fuggir?

ARTASERSE. Se reo tu sei,
io ti rendo una vita
che a me donasti; e, se innocente, io t'offro
quello scampo che solo
puoi tacendo ottener. Fuggi; risparmia
d'un amico all'affetto
d'ucciderti il dolor; placa i tumulti
di quest'alma agitata. O sia che cieco
l'amicizia mi renda, o sia che un nume
protegga l'innocenza, io non ho pace
se tu salvo non sei. Parmi nel seno
una voce ascoltar, che ognor mi dica,
qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

ARBACE. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
colpevole apparisco, ed a punirmi
t'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
se all'amico conservo e al mio signore
una volta la vita, una l'onore.

ARTASERSE. Sensi non anco intesi
su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
non perdiamo i momenti. All'onor mio
basterá che si sparga
che un segreto castigo
giá ti punî; che funestar non volli
di questo dí la pompa, in cui mirarmi
l'Asia dovrá la prima volta in trono.

ARBACE. Ma potrebbe il tuo dono
un giorno esser palese; e allora...

ARTASERSE. Ah! parti,
amico, io te ne priego, e, se pregando
nulla ottener poss'io, re tel comando.

ARBACE. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
esserti grato Arbace. Ascolti intanto
il cielo i voti miei:
regni Artaserse, e gli anni

del suo regno felice
distinguano i trionfi; allori e palme
tutto il mondo vassallo a lui raccolga;
lentamente ravvolga
i suoi giorni la Parca; e resti a lui
quella pace ch'io perdo,
che non spero trovar fino a quel giorno
che alla patria e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
bagna la valle e 'l monte;
va passeggiera in fiume,
va prigioniera in fonte;
mormora sempre e geme,
fin che non torna al mar:
al mar, dov'ella nacque,
dove acquistò gli umori,
dove da' lunghi errori
spera di riposar. (parte)

SCENA II

ARTASERSE.

Quella fronte sicura e quel sembiante
non l'accusano reo. L'esterna spoglia
tutta d'un'alma grande
la luce non ricopre,
e in gran parte dal volto il cor si scopre.

Nuvoletta opposta al sole
spesso il giorno adombra e vela,
ma non cela il suo splendor.
Copre invan le basse arene
picciol rio col velo ondoso,
ché rivela il fondo algoso
la chiarezza dell'umor. (parte)

SCENA III

ARTABANO con séguito di congiurati, poi MEGABISE, tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.

ARTABANO. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
ch'io ritrovo il mio figlio,
custodite l'ingresso. (entra fra le scene a mano destra)

MEGABISE. E ancor si tarda? (ai congiurati)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
né Artabano né Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
che lentezza è mai questa?
Artabano! Signore! (entrando fra le scene a mano sinistra)

ARTABANO. Oh me perduto!
(uscendo dall'istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento.
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest'altra parte io non invano...
Megabise!
(incontrandosi in Megabise, che esce dall'istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa)

MEGABISE. Artabano!

ARTABANO. Trovasti Arbace?

MEGABISE. E non è teco?

ARTABANO. Oh dèi!
Crescono i dubbi miei.

MEGABISE. Spiégati, parla:
che fu d'Arbace?

ARTABANO. E chi può dirlo? Ondeggio
fra mille affanni e mille

orribili sospetti. Il mio timore
quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

MEGABISE. Troppo presto all'estremo
precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante,
aver del prigioniero
procurata la fuga? Ecco la via
che alla reggia conduce.

ARTABANO. E per qual fine
la sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
no, piú non vive Arbace;
e ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE. Cessin gli dèi l'augurio. Ah! ricomponi
i tumulti del cor. Sia la tua mente
men torbida e piú pronta,
ché l'impresa il richiede.

ARTABANO. E quale impresa
vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

MEGABISE. Signor, che dici? Avrem sedotti invano,
tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
giá per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
perder cosí vilmente
tanto sudor, cure sí grandi?

ARTABANO. Amico,
se Arbace io non ritrovo,
per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
la tenerezza mia. Per dargli un regno
divenni traditor. Per lui mi resi
orribile a me stesso; e, lui perduto,
tutto dispero e tutto
veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE. Arbace, estinto o vivo,

dalla tua mano aspetta
il regno o la vendetta.

ARTABANO. Ah! questa sola
in vita mi trattien. Sí, Megabise:
guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE. Fidati pur, ché a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
t'accenda — di sdegno
d'un figlio — il periglio,
d'un regno — l'amor.
È dolce ad un'alma,
che aspetta — vendetta,
il perder la calma
fra l'ire del cor. (parte)

SCENA IV

ARTABANO.

Trovaste, avversi dèi,
l'unica via d'indebolirmi. Al solo
dubbio che piú non viva il figlio amato,
timido, disperato,
vincer non posso il turbamento interno,
che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se piú non vivi,
morrò; ma del mio fato
farò che un re svenato
preceda messaggier.
Infin che il padre arrivi,
fa' che sospenda il remo,
colá sul guado estremo,
il pallido nocchier. (parte)

SCENA V

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA.

MANDANE. O che all'uso de' mali
istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
qualche parte di luce
che presaghe le renda, io per Arbace
quanto dovrei non so dolermi. Ancora
l'infelice vivrá. Se fosse estinto,
giá pur troppo il saprei. Porta i disastri
sollecita la Fama.

SEMIRA. Alfin potrai
consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.

MANDANE. Forse il re sciolse Arbace?

SEMIRA. Anzi l'uccise.

MANDANE. Come!

SEMIRA. È noto a ciascun, benché in segreto
ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE. (Oh presagi fallaci! oh giorno! oh morte!)

SEMIRA. Eccoti vendicata, ecco adempito
il tuo genio crudel. Ti basta, o vuoi
altre vittime ancor? Parla.

MANDANE. Ah, Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
ma stupide le grandi.

SEMIRA. Alma non vidi
della tua piú inumana. Al caso atroce
non v'è ciglio che sappia
serbarsi asciutto; e tu non piangi intanto?

MANDANE. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

SEMIRA. Va'; se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
sulla trafitta spoglia

del mio caro germano; osserva il seno,
numera le ferite, e lieta in faccia...

MANDANE. Taci, parti da me.

SEMIRA. Ch'io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
sempre intorno m'avrai; sempre importuna
rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
non tante querele,
ché basta il dolore
per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
d'un'alma sdegnata,
ingrata Semira,
non posso soffrir. (parte)

SCENA VI

SEMIRA.

Forsennata! che feci? Io mi credei,
con divider l'affanno,
a me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
che, insultando Mandane,
qualche ristoro a questo cor desio,
il suo trafiggo e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
il veder nel suo tormento
piú d'un ciglio lagrimar:
ché l'esempio del dolore
è uno stimolo maggiore,
che richiama a sospirar. (parte)

SCENA VII

ARBACE e poi MANDANE.

ARBACE. Né pur qui la ritrovo. Almen vorrei
dell'amata Mandane
calmar gli sdegni e l'ire,
rivederla una volta e poi partire.
In piú segreta parte
forse potrò... Ma dove
temerario m'inoltro? Eccola, oh dèi!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
(si ritira in disparte, inosservato)

MANDANE. Olá! non si permetta in queste stanze
a veruno l'ingresso.
(ad un paggio, il quale, ricevuto l'ordine, rientra per la scena donde è uscito Arbace)
Eccovi alfine,
miei disperati affetti,
eccovi in libertá. Del caro amante
versai, barbara, il sangue. Il sangue mio
è tempo di versar. (impugna uno stilo, in atto d'uccidersi)

ARBACE. Férmati.

MANDANE. (vedendo Arbace, le cade lo stilo) Oh Dio!

ARBACE. Quale ingiusto furor...

MANDANE. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

ARBACE. Amica destra
i miei lacci disciolse.

MANDANE. Ah, fuggi! ah, parti!
Misera me! che si dirá, se alcuno
qui ti ritrova? Ingrato!
lasciami la mia gloria.

ARBACE. E chi poteva,
mio ben, senza vederti,
la patria abbandonar?

MANDANE. Da me che vuoi,
perfido traditor?

ARBACE. No, principessa,
non dir cosí. So c'hai piú bello il core
di quel che vuoi mostrarmi; è a me palese:
tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
senza il voto dell'alma
per uso favellò.

ARBACE. Ma pur son io
ancor la fiamma tua.

MANDANE. Sei l'odio mio.

ARBACE. Dunque, crudel, t'appaga:
ecco il ferro, ecco il sen; prendi e mi svena.
(presentandole la spada nuda)

MANDANE. Saria la morte tua premio e non pena.

ARBACE. È ver, perdona, errai;
ma questa mano emenderá... (in atto d'uccidersi)

MANDANE. Che fai?
Credi forse che basti
il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
che pubblica, che infame
sia la tua morte, e che non abbia un segno,
un'ombra di valor.

ARBACE. Barbara, ingrata!
morrò come a te piace: (getta la spada)
torno al carcere mio. (in atto di partire)

MANDANE. Sentimi, Arbace.

ARBACE. Che vuoi dirmi?

MANDANE. Ah! nol so.

ARBACE. Sarebbe mai,
quello che ti trattiene,
qualche resto d'amor?

MANDANE. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Sálvati, fuggi,
non affliggermi piú.

ARBACE. Tu m'ami ancora,
se a questo segno a compatirmi arrivi.
MANDANE. No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.
ARBACE. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
ma, se mi nieghi amore,
cara, mi fai morir.
MANDANE. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore:
piú non ti posso dir.
ARBACE. Sentimi.
MANDANE. No.
ARBACE. Tu sei...
MANDANE. Parti dagli occhi miei;
lasciami per pietá!
A DUE. Quando finisce, o dèi,
la vostra crudeltá?
Se in cosí gran dolore
d'affanno non si muore,
qual pena ucciderá? (partono)

SCENA VIII

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.

ARTASERSE ed ARTABANO
con numeroso séguito e popolo.

ARTASERSE. A voi, popoli, io m'offro
non men padre che re. Siatemi voi
piú figli che vassalli. Il vostro sangue,
la gloria vostra, e quanto
è di guerra o di pace acquisto o dono
vi serberò: voi mi serbate il trono;
e faccia il nostro core

questo di fedeltá cambio e d'amore.
Sará del regno mio
soave il freno. Esecutor geloso
delle leggi io sarò. Perché sicuro
ne sia ciascun, solennemente il giuro.
(una comparsa reca una sottocoppa con tazza)

ARTABANO. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
abbia nodo piú forte: (porge la tazza ad Artaserse)
compisci il rito. (E beverai la morte.)

ARTASERSE. «Lucido dio, per cui l'april fiorisce,
per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
piombi sopra il mio capo il tuo furore;
languisca il viver mio, come languisce
questa fiamma al cader del sacro umore;
(versa sul fuoco parte del liquore)
e si cangi, or che bevo, entro il mio seno
la bevanda vital tutta in veleno». (in atto di bere)

SCENA IX

SEMIRA e detti.

SEMIRA. Al riparo, signor! Cinta la reggia
da un popolo infedel, tutta risuona
di grida sediziose, e la tua morte
si procura e si chiede.

ARTASERSE. Numi! (posa la tazza sull'ara)

ARTABANO. Qual alma rea mancò di fede?

ARTASERSE. Ah! che tardi il conosco:
Arbace è il traditore.

SEMIRA. Arbace estinto?

ARTASERSE. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
empio con Serse, e meritai la pena
che 'l cielo or mi destina:
io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTABANO. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
basta solo Artabano.
ARTASERSE. Sí, corriamo a punir... (in atto di partire)

SCENA X

MANDANE e detti.

MANDANE. Ferma, o germano!
Gran novelle io ti reco:
il tumulto svaní.
ARTASERSE. Fia vero! E come?
MANDANE. Giá la turba ribelle,
seguendo Megabise, era trascorsa
fino all'atrio maggior, quando, chiamato
dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
dell'infame attentato; espresse i pregi
di chi serba la fede; i merti tuoi,
le tue glorie narrò. Molti riprese,
molti pregò, cangiando aspetto e voce,
or placido, or severo ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
l'indegno Megabise;
ma l'assalí, ti vendicò, l'uccise.
ARTABANO. (Incauto figlio!)
ARTASERSE. Un nume
m'inspirò di salvarlo. È Megabise
d'ogni delitto autor.
ARTABANO. (Felice inganno!)
ARTASERSE. Il mio diletto Arbace
dov'è? Si trovi e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA

ARBACE e detti.

ARTABANO. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
ARTASERSE. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
s'io dubitai di te. Troppo è palese
la tua bella innocenza. Ah! fa' ch'io possa
con franchezza premiarti. Ogni sospetto
nel popolo dilegua, e rendi a noi
qualche ragion del sanguinoso acciaro,
che in tua man si trovò, della tua fuga,
del tuo tacer, di quanto
ti fece reo.
ARBACE. S'io meritai, signore,
qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente.
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
ARTASERSE. Giuralo almeno, e l'atto
terribile e solenne
faccia fede del vero. Ecco la tazza
al rito necessaria. Or, seguitando
della Persia il costume,
vindice chiama e testimonio un nume.
ARBACE. Son pronto. (prende in mano la tazza)
MANDANE. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
ARTABANO. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
ARBACE. « Lucido dio, per cui l'april fiorisce,
per cui tutto nel mondo e nasce e muore »...
ARTABANO. (Misero me!)
ARBACE. ... « se il labbro mio mentisce,
si cangi entro il mio seno
la bevanda vital »... (in atto di voler bere)
ARTABANO. Ferma! è veleno.

ARTASERSE. Che sento!
ARBACE. Oh dèi!
ARTASERSE. Perché sinor tacerlo?
ARTABANO. Perché a te l'apprestai.
ARTASERSE. Ma qual furore
contro di me?
ARTABANO. Dissimular non giova:
giá mi tradí l'amor di padre. Io fui
di Serse l'uccisore. Il regio sangue
tutto versar volevo. È mia la colpa,
non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
era orror del mio fallo. Il suo silenzio
pietá di figlio. Ah! se minore in lui
la virtú fosse stata o in me l'amore,
compivo il mio disegno;
e involata t'avrei la vita e 'l regno.
ARBACE. (Che díce!)
ARTASERSE. Anima rea! m'uccidi il padre;
della morte di Dario
colpevole mi rendi: a quanti eccessi
t'indusse mai la scellerata speme!
Empio! morrai.
ARTABANO. Noi moriremo insieme.
(snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa)
ARBACE. (Stelle!)
ARTABANO. Amici, non resta
che un disperato ardir. Mora il tiranno!
(le guardie sedotte si pongono in atto di assalire)
ARBACE. Padre, che fai?
ARTABANO. Voglio morir da forte.
ARBACE. Deponi il ferro o beverò la morte. (in atto di bere)
ARTABANO. Folle! che dici?
ARBACE. Se Artaserse uccidi,
no, piú viver non devo.
ARTABANO. Eh! lasciami compir... (in atto di assalire)

ARBACE. Guardami, io bevo. (in atto di bere)

ARTABANO. Férmati, figlio ingrato!
Confuso, disperato,
vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio: ecco la spada.
(getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo)

MANDANE. Oh fede!

SEMIRA. Oh tradimento!

ARTASERSE. Olá! seguite
i fugaci ribelli, ed Artabano
a morir si conduca.

ARBACE. Oh Dio! fermate.
Signor, pietá.

ARTASERSE. Non la sperar per lui:
troppo enorme è il delitto. Io non confondo
il reo coll'innocente. A te Mandane
sará sposa, se vuoi; sará Semira
a parte del mio trono:
ma per quel traditor non v'è perdono.

ARBACE. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
se per esserti fido,
se per salvarti, il genitore uccido.

ARTASERSE. Oh virtú che innamora!

ARBACE. Ah! non domando
da te clemenza: usa rigor; ma cambia
la sua nella mia morte. Al regio piede, (s'inginocchia)
chi ti salvò, ti chiede
di morir per un padre. In questa guisa
s'appaghi il tuo desio:
è sangue d'Artabano il sangue mio.

ARTASERSE. Sorgi, non piú. Rasciuga
quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
ma viva almeno in doloroso esiglio;
e doni il tuo sovrano
l'error d'un padre alla virtú d'un figlio.

CORO. Giusto re, la Persia adora
la clemenza assisa in trono,
quando premia, col perdono,
d'un eroe la fedeltá.
La giustizia è bella allora,
che compagna ha la pietá.

VIII

ADRIANO IN SIRIA

rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dí 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Era in Antiochia Adriano, e giá vincitore de' parti, quando fu sollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la principessa Emirena, figlia del re superato, dalla beltá della quale aveva il nuovo cesare mal difeso il suo cuore, benché promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch'egli fece della suprema potestá, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i principi tutti dell'Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistá fra l'Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo onde appagar la propria passione. Ma il barbaro re, implacabil nemico del nome romano, benché ramingo e sconfitto, disprezzò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia prigioniera, ad esso giá promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sí caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta che piú al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la principessa de' parti e la violenza dell'obbligo che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, le insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull'innocente Farnaspe, e le smanie d'Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante ed or di se medesima, sono i moti fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtú d'Adriano, che, vincitore alfine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina e la sua gloria a se stesso (Dione Cassio, libro xix; Sparziano, in *Vita Hadriani caesaris*).

INTERLOCUTORI

Adriano, imperadore, amante di Emirena.
Osroa, re de' parti, padre di Emirena.
Emirena, prigioniera d'Adriano, amante di Farnaspe.
Sabina, amante e promessa sposa d'Adriano.
Farnaspe, principe parto, amico e tributario d'Osroa, amante e promesso sposo di Emirena.
Aquilio, tribuno, confidente d'Adriano ed amante occulto di Sabina.

L'azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la cittá suddetta.

Di qua dal fiume, Adriano sollevato sopra gli scudi da' soldati romani, Aquilio, guardie e popolo. Di lá dal fiume, Farnaspe ed Osroa, con séguito di parti, che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.

Coro di soldati romani.

Vivi a noi, vivi all'impero,
grande Augusto, e la tua fronte
sull'Oronte prigioniero
s'accostumi al sacro allòr.
Della patria e delle squadre
ecco il duce ed ecco il padre,
in cui fida il mondo intero,
in cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
e d'Augusto il nome impari
dell'incognito emisfero
il remoto abitator.

Nel tempo che si canta il coro, scende Adriano, e, sciogliendosi quella connessione d'armi che serviva a sostenerlo, que' soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.

AQUILIO. Chiede il parto Farnaspe
di presentarsi a te. (ad Adriano)

ADRIANO. Venga e s'ascolti.
(Aquilio parte; Adriano sale sul trono e parla in piedi)
Valorosi compagni,
voi m'offrite un impero
non men col vostro sangue
che col mio sostenuto, e non so come
abbia a raccoglier tutto
de' comuni sudori io solo il frutto.
Ma, se al vostro desio
contrastar non poss'io, farò che almeno
nel grado a me commesso
mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
alla gloria di Roma, al vostro onore,
alla pubblica speme,
come finor, noi serviremo insieme. (siede)

CORO. Vivi a noi, vivi all'impero,
grande Augusto, e la tua fronte
su l'Oronte prigioniero
s'accostumi al sacro allòr.

Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto, con tutto il séguito de' parti. Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.

FARNASPE. Nel dí che Roma adora
il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
da cui di tanti regni
il destino dipende, un guardo volgi
al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
ora al cesareo piede
l'ire depone, e giura ossequio e fede.

OSROA. Tanta viltá, Farnaspe,
necessaria non è. (piano a Farnaspe)

ADRIANO. Madre comune
d'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo

accoglie ognun che brama
farsi parte di lei. Gli amici onora,
perdona a' vinti, e con virtú sublime
gli oppressi esalta ed i superbi opprime.

OSROA. (Che insoffribile orgoglio!)

FARNASPE. Un atto usato
della virtú romana
vengo a chiederti anch'io. Del re de' parti
geme fra' vostri lacci
prigioniera la figlia.

ADRIANO. E ben?

FARNASPE. Disciogli,
signor, le sue catene.

ADRIANO. (Oh dèi!)

FARNASPE. Rasciuga
della sua patria il pianto, a me la rendi,
e quanto io reco in guiderdon ti prendi.

ADRIANO. Prence, in Asia io guerreggio,
non cambio o merco; ed Adrian non vende,
su lo stil delle barbare nazioni,
la libertade altrui.

FARNASPE. Dunque la doni?

OSROA. (Che dirá?)

ADRIANO. Venga il padre:
la serbo a lui.

FARNASPE. Dopo il fatal conflitto,
in cui tutti per Roma
combatterono i numi, è ignota a noi
del nostro re la sorte. O in altre rive
va sconosciuto errando, o piú non vive.

ADRIANO. Finché d'Osroa palese
il destino non sia, cura di lei
noi prenderem.

FARNASPE. Giacché a tal segno è Augusto
dell'onor suo geloso,
questa cura di lei lasci al suo sposo.

ADRIANO. Come! È sposa Emirena?
FARNASPE. Altro non manca
che il sacro rito.
ADRIANO. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?
FARNASPE. Signor, son io.
ADRIANO. Tu stesso! Ed ella t'ama?
FARNASPE. Ah! fummo amanti
pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
quasi nel tempo istesso
a vivere e ad amar. Crebbe la fiamma
col senno e con l'etá. Dell'alme nostre
si fece un'alma sola
in due spoglie divisa. Io non bramai
che la bella Emirena; ella non brama
che 'l suo prence fedel. Ma, quando meco
esser doveva in dolce nodo unita,
signor, che crudeltá! mi fu rapita.
ADRIANO. (Che barbaro tormento!)
FARNASPE. Ah! tu nel volto,
signor, turbato sei: forse t'offende
la debolezza mia. Di Roma i figli
so che nascono eroi;
so che colpa è fra voi qualunque affetto
che di gloria non sia. Tanta virtude
da me pretendi invano:
Cesare, io nacqui parto e non romano.
ADRIANO. (Oh rimprovero acerbo! Ah! si cominci
su' propri affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
la bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
come credi, ad amarti,
allor... (dicasi alfin) prendila e parti. (scende)
Dal labbro, che t'accende
di cosí dolce ardor,

la sorte tua dipende
(e la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
ne sono a parte, e sento
che del tuo cor la pena
è pena del mio cor.

(parte Adriano, seguito da tutte le guardie e da' soldati romani)

SCENA II

OSROA e FARNASPE.

OSROA. *Comprendesti, o Farnaspe,*
d'Augusto i detti? Ei, d'Emirena amante,
di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
innanzi alle tue ciglia
vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

FARNASPE. *Mio re, che dici mai? Cesare è giusto;*
ella è fedele. Ah, qual timor t'affanna!

OSROA. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.

FARNASPE. Io volo a lei. Vedrai...

OSROA. Va' pur, ma taci
ch'io son fra' tuoi seguaci.

FARNASPE. Anche alla figlia?

OSROA. *Sí; saprai, quando torni,*
tutti i disegni miei.

FARNASPE. Sí, sí, mio re, ritornerò con lei.
Giá presso al termine
de' suoi martiri,
fugge quest'anima,
sciolta in sospiri,
sul volto amabile
del caro ben.

Fra lor s'annodano
sul labbro i detti;
e il cor, che palpita
fra mille affetti,
par che non tolleri
di starmi in sen.
(parte, seguito da tutto l'accompagnamento barbaro)

SCENA III

OSROA solo.

Dalla man del nemico
il gran pegno si tolga
che può farmi tremare, e poi si lasci
libero il corso al mio furor. Paventa,
orgoglioso roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
e sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
robusta quercia, avvezza
di cento verni e cento
l'ingiurie a tollerar.
E, se pur cade al suolo,
spiega per l'onde il volo,
e con quel vento istesso
va contrastando in mar. (parte)

SCENA IV

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

AQUILIO, poi EMIRENA.

AQUILIO. Ah! se con qualche inganno
non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso

a Farnaspe la rende, ancorché amante;
e, se tal fiamma obblia,
che ad arte io fomentai, fará ritorno
all'amor di Sabina, il cui sembiante
porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.

EMIRENA. Aquilio.

AQUILIO. Ah! principessa; ah! se vedessi
da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
ti richiese: gli disse
che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
di Cesare ha destate
smanie di gelosia. Freme, minaccia,
giura che in Campidoglio,
se in te non è la prima fiamma estinta,
ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

EMIRENA. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
è l'idolo di Roma? A me promise
che al rossor del trionfo
esposta non sarei. Non è fra voi,
dunque, il mancar di fé colpa agli eroi?

AQUILIO. Se un violento amore
agita i sensi e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

EMIRENA. In trionfo Emirena! In Asia ancora
si sa morir.

AQUILIO. Senza parlar di morte,
v'è riparo miglior. Cesare viene
ad offrirti Farnaspe: egli il tuo core
spera scoprir cosí. Deh! non fidarti
della sua simulata
tranquillitá. Deludi
l'arte con l'arte. Il caro prence accogli
con accorta freddezza. I don ricusa
della sua man. Misura i detti, e vesti

di tale indifferenza il tuo sembiante,
come se piú di lui non fossi amante.

EMIRENA. E il povero Farnaspe
di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
a tal colpo morir sugli occhi miei.

AQUILIO. Addio. Pensaci, e trova,
se puoi, miglior consiglio.

EMIRENA. Odimi. Almeno
corri, previeni il prence...

AQUILIO. Eccolo.

EMIRENA. Oh Dio!

AQUILIO. Ármati di fortezza. Io t'insegnai
ad evitare il tuo destín funesto. (parte)

EMIRENA. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V

ADRIANO, FARNASPE ed EMIRENA.

ADRIANO. Principe, quelle sono
le sembianze che adori?

FARNASPE. Ah! sí, son quelle;
e sempre agli occhi miei sembran piú belle.

EMIRENA. (Mi trema il cor.)

ADRIANO. Vaga Emirena, osserva
con chi ritorno a te. Piú dell'usato
so che grato ti giungo: afferma il vero.

EMIRENA. Non so chi sia quello stranier.

FARNASPE. (rimane stupido) Straniero!

ADRIANO. Che! Nol conosci?

EMIRENA. (Oh Dio!) No.

ADRIANO. Quei sembianti
altrove hai pur veduti.

EMIRENA. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

ADRIANO. Prence, questa è colei che teco apprese
a vivere e ad amar?

FARNASPE. Io perdo il senno:
non so piú dove son, né chi son io.

EMIRENA. (Le angustie di quel cor risente il mio.)

ADRIANO. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
senti, Emirena. Io degli affetti altrui
non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
com'è ragione, al suo primiero affetto.

EMIRENA. (Emirena, costanza!) Io non l'accetto.

FARNASPE. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
della mia fedeltá?

EMIRENA. Taci.

FARNASPE. Io son quello...

EMIRENA. Ma taci per pietá: n'è degno assai
lo stato in cui mi vedi.

FARNASPE. Almen rammenta...

EMIRENA. Di nulla io mi rammento:
nulla io so dir. Del mio destino avverso
abbastanza m'affanna
il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

FARNASPE. «Lasciami in pace»! Ubbidirò, crudele!
ma guardami una volta. In questa fronte
leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
barbara! se pur vuoi
che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.

Dopo un tuo sguardo, ingrata!
forse non partirei,
forse mi scorderei
tutta l'infedeltá.

Tu arrossiresti in volto,
io sentirei nel core,
piú che del mio dolore,
del tuo rossor pietá. (parte)

SCENA VI

ADRIANO ed EMIRENA, che vuol partire.

ADRIANO. Dove, Emirena?
EMIRENA. A pianger sola. Il pianto
libero almen mi resti,
giacché tutto perdei.
ADRIANO. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
cara, negli occhi tuoi.
EMIRENA. (in aria maestosa) Da te sperai
piú rispetto, o signor. L'animo regio
non si perde col regno:
ché, se il regno natio
era della fortuna, il core è mio.
ADRIANO. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
offerirti, se vuoi,
e l'impero e la man.
EMIRENA. No, tu nol puoi:
son promessi a Sabina.
ADRIANO. È ver, l'amai
quasi due lustri. Hanno a durare eterni
alfin gli amori? Io non suppongo in lei
tanta costanza; ed or diverso assai
son io da quel che fui. Veduto allora
non avevo il tuo volto: ero privato,
ero vicino a lei. Sospiro adesso
ne' lacci tuoi, porto l'alloro in fronte;
e Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII

AQUILIO frettoloso e detti.

AQUILIO. Signor...
ADRIANO. Che fu?
AQUILIO. Dalla città latina
giunge...
ADRIANO. Chi giunge mai?
AQUILIO. Giunge Sabina.
ADRIANO. Sommi dèi!
EMIRENA. (Qual soccorso!)
ADRIANO. E che pretende?
Per sí lungo cammin... Senza mio cenno...
Non t'ingannasti giá?
AQUILIO. Senti il tumulto
del popolo seguace,
che la saluta Augusta.
ADRIANO. Aquilio, oh Dio!
va', conducila altrove: in questo stato
non mi sorprenda. A ricompormi in volto
chiedo un momento. Ah! poni ogni arte in uso.
AQUILIO. Signor, viene ella stessa.
ADRIANO. Io son confuso.

SCENA VIII

SABINA con séguito di matrone e cavalieri romani, e detti.

SABINA. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
che invan finor bramai; giunse una volta:
son pur vicina a te. Soffri che adorno
di quel lauro io ti miri,
che costa all'amor mio tanti sospiri.

ADRIANO. (Che dirle?)
SABINA. Non rispondi?
ADRIANO. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
la tua stanchezza. Olá! di questo albergo
a' soggiorni migliori
passi Sabina, e al par di noi si onori.
SABINA. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
a ricercare in te.
ADRIANO. Perdona: altrove
grave cura or mi chiama.
SABINA. Era una volta
tua dolce cura ancor Sabina.
ADRIANO. È vero;
ma la cura piú grande oggi è l'impero. (parte)

SCENA IX

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

SABINA. Aquilio, io non l'intendo.
AQUILIO. E pur l'arcano
è facile a spiegar. Cesare è amante:
questa è la tua rival. (piano a Sabina)
EMIRENA. Pietosa Augusta,
se lungamente il cielo
a Cesare ti serbi, un'infelice
compatisci e soccorri. E regno e sposo,
e patria e genitor, tutto perdei.
SABINA. (Mi deride l'altera!)
EMIRENA. Un bacio intanto
sulla cesarea man...
SABINA. (ritirandosi) Scòstati. Ancora
non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
misera tu non sei. Poco ti tolse,

lasciandoti il tuo volto,
l'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
piú di quel che perdesti; e forse io stessa
la pietá che mi chiedi
mendicherò da te.

EMIRENA. La mia catena...

SABINA. Non piú: lasciami sola.

EMIRENA. (Oh dèi, che pena!)

Prigioniera abbandonata
pietá merto e non rigore:
ah! fai torto al tuo bel core,
disprezzandomi cosí.

Non fidarti della sorte:
presso al trono anch'io son nata;
e ancor tu fra le ritorte
sospirar potresti un dí. (parte)

SCENA X

SABINA ed AQUILIO.

AQUILIO. (Tentiam la nostra sorte.)

SABINA. Il caso mio
non fa pietade, Aquilio?

AQUILIO. È grande invero
l'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
come puoi vendicarti. A te non manca
né beltá, né virtú. Qual freddo core
non arderá per te? Sugli occhi suoi
dovresti...

SABINA. Che dovrei? (con serietá e sdegno)

AQUILIO. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
e farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar: facciam ritorno al lido.) (parte)

SCENA XI

SABINA sola.

Io piango! Ah! no: la debolezza mia
palese almen non sia. Ma il colpo atroce
abbatte ogni virtú. Vengo il mio bene
fino in Asia a cercar; lo trovo infido,
al fianco alla rivale,
che in vedermi si turba;
m'ascolta a pena, e volge altrove il passo:
né pianger debbo? Ah! piangerebbe un sasso.

Numi, se giusti siete,
rendete a me quel cor:
mi costa troppe lagrime
per perderlo cosí.

Voi lo sapete, è mio:
voi l'ascoltaste ancor,
quando mi disse addio,
quando da me partí. (parte)

SCENA XII

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

OSROA dalla reggia con face nella destra e spada nuda nella sinistra. Séguito d'incendiari parti, e poi FARNASPE.

OSROA. Feroci parti, al nostro ardir felice
arrise il ciel. Della nemica reggia
volgetevi un momento
le ruine a mirar. Pure è sollievo,
nelle perdite nostre,
quest'ombra di vendetta. Oh, come scorre

l'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
globi di fumo e di faville! Ah, fosse
raccolto in quelle mura,
ch'or la partica fiamma abbatte e doma,
tutto il senato, il Campidoglio e Roma!

FARNASPE. Osroa, mio re!

OSROA. Guarda, Farnaspe. È quella
opera di mia man. (accennando l'incendio)

FARNASPE. Numi! E la figlia?

OSROA. Chi sa? Fra quelle fiamme,
col suo Cesare avvolta,
forse de' torti tuoi paga le pene.

FARNASPE. Ah, Emirena! ah, mio bene! (vuol partire)

OSROA. Ascolta. E dove?

FARNASPE. A salvarla e morir. (come sopra)

OSROA. Come! Un'ingrata,
che ci manca di fé, pone in obblio...

FARNASPE. È spergiura, lo so; ma è l'idol mio.
(getta il manto, ed entra tra le fiamme e le ruine della reggia)

SCENA XIII

OSROA solo.

Se quel folle si perde,
noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
ritornate a celarvi. (parte il séguito) E pure, ad onta
del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
di nuovo a quelle mura. Eh! non s'ascolti
una vil tenerezza. Ah! forse adesso
però spira la figlia, e forse a nome
moribonda mi chiama. A tempo almeno
fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
voglio saper. Dove m'inoltro? Oh dèi!

Di qua gente s'appressa,
di lá cresce il tumulto, e tutto in moto
è il cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
mi perderei. Ma, giacché tutto, o numi,
volevate involarmi,
questi deboli affetti a che lasciarmi? (fugge)

SCENA XIV

EMIRENA fuggendo,
indi FARNASPE incatenato fra le guardie romane.

EMIRENA. Misera! dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi!... Oh dèi!
Farnaspe!

FARNASPE. Principessa!

EMIRENA. Tu prigionier?

FARNASPE. Tu salva?

EMIRENA. Agl'infelici
difficile è il morir. Di quelle fiamme
sei tu forse l'autor?

FARNASPE. No, ma si crede.

EMIRENA. Perché?

FARNASPE. Perché son parto,
perché son disperato, in quelle mura
perché fui còlto.

EMIRENA. E a che venisti?

FARNASPE. Io venni
a salvarti e morir.

EMIRENA. Ma, se tu mori,
credi salva Emirena?

FARNASPE. Ah! perché mai
mi schernisci cosí? Troppo è crudele
questa finta pietá.

EMIRENA. Finta la chiami?

FARNASPE. Come crederla vera? Assai diversa
parlasti, o principessa.
EMIRENA. Il parlar fu diverso; io fui l'istessa.
FARNASPE. Ma le fredde accoglienze?
EMIRENA. Eran timore
d'irritar d'Adriano il cor geloso.
FARNASPE. E da lui che temevi?
EMIRENA. D'un trionfo il rossor.
FARNASPE. Se generoso
la mia destra t'offerse?
EMIRENA. Arte inumana
per leggermi nel cor.
FARNASPE. Dunque son io?...
EMIRENA. La mia speme, il mio amor.
FARNASPE. Dunque tu sei?...
EMIRENA. La tua sposa costante.
FARNASPE. E vivi?...
EMIRENA. E vivo
fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
vivrò sino alla tomba; e dopo ancora
ne porterò nell'alma
l'immagine scolpita,
se rimane agli estinti orma di vita.
FARNASPE. Non piú, cara, non piú. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
te ne chieggo perdòn. Barbare stelle!
e pure, ad onta vostra,
misero non son io. Disfido adesso
i tormenti, gli affanni,
le furie de' tiranni,
la vostra crudeltá. M'ama il mio bene;
il suo labbro mel dice:
in faccia all'ire vostre io son felice. (partendo)
EMIRENA. Ah! non partir.
FARNASPE. Conviene
seguir la forza altrui.

EMIRENA. Farnaspe, oh Dio!
che mai sará di te?

FARNASPE. Nulla pavento.
Sará la morte istessa
terribile soltanto
che negato mi sia morirti accanto.

Se non ti moro allato,
idolo del cor mio,
col tuo bel nome amato
fra' labbri io morirò.

EMIRENA. Se a me t'invola il fato,
idolo del cor mio,
col tuo bel nome amato
fra' labbri io morirò.

FARNASPE. Addio, mia vita.

EMIRENA. Addio,
luce degli occhi miei.

FARNASPE. Quando fedel mi sei,
che piú bramar dovrò?

EMIRENA. Quando il mio ben perdei,
che piú sperar potrò?

FARNASPE. Un tenero contento,
eguale a quel ch'io sento,
numi, chi mai provò?

EMIRENA. Un barbaro tormento,
eguale a quel ch'io sento,
numi, chi mai provò?

a due

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria negli appartamenti d'Adriano, corrispondente a diversi gabinetti.

EMIRENA ed AQUILIO.

AQUILIO. Chi protegger Farnaspe
può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
miglior uso farebbe
dell'amor d'un monarca.

EMIRENA. A me non giova,
perché non l'amo.

AQUILIO. È necessario amarlo,
perch'ei lo creda?

EMIRENA. E ho da mentir?

AQUILIO. Neppure.
È la menzogna ormai
grossolano artifizio e mal sicuro.
La destrezza piú scaltra è oprar di modo
ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
interrotto con arte, un tronco accento,
ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
che sembri tuo malgrado
nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
un silenzio, un rossor, quel che non dici
fará capir. Son facili gli amanti
a lusingarsi. Ei giurerá che l'ami;
e tu, quando vorrai,
sempre gli potrai dir: — Nol dissi mai. —

EMIRENA. Non so dove s'apprenda
tal arte a porre in uso.

AQUILIO. Eh! che pur troppo
voi nascete maestre. Aver sul ciglio
lagrime ubbidienti, aver sul labbro
un riso che non passi
a' confini del sen; quando vi piace,
impallidirvi ed arrossir nel viso,
invidiabili sono
privilegi del sesso: in dono a voi
gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

EMIRENA. Tu, che in corte invecchiasti,
non dovresti invidiarne. Io giurerei
che fra' pochi non sei, tenaci ancora
dell'antica onestá. Quando bisogna,
saprai sereno in volto
vezzeggiare un nemico, acciò vi cada;
aprirgli innanzi il precipizio, e poi
piangerne la caduta; offrirti a tutti,
e non esser che tuo; di false lodi
vestir le accuse, ed aggravar le colpe
nel farne la difesa; ognor dal trono
i buoni allontanar; d'ogni castigo
lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
il merito usurpar; tener nascosto
sotto un zelo apparente un empio fine;
né fabbricar che su l'altrui ruine.

AQUILIO. Far volesti, Emirena,
le vendette del sesso. Io non credei
di pungerti cosí. De' detti tuoi
non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

EMIRENA. Aiuto e non consiglio io ti richiesi.

AQUILIO. Ed io sempre ho creduto
che un salubre consiglio è grande aiuto.

Credimi, principessa...
Addio: gente s'appressa.
Adriano sará, che s'avvicina. (parte)

SCENA II

SABINA ed EMIRENA.

SABINA. (Stelle! È qui la rival!)
EMIRENA. (Numi! È Sabina!)
SABINA. Veramente tu sei,
piú di quel che credei,
ufficiosa e attenta. Estinto appena
è l'incendio notturno, e giá ti trovo
nelle stanze d'Augusto.
EMIRENA. Oh Dio, Sabina,
che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
non è mia colpa, è pena mia. M'affanno
di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
perir cosí senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core;
e ha remoti princípi il nostro amore.
SABINA. Parli da senno, o fingi?
EMIRENA. Io fingerei,
se cosí non parlassi.
SABINA. E non t'avvedi
che, parlando per lui, Cesare irríti?
EMIRENA. Ma non trovo altra via.
SABINA. Quando tu voglia,
una miglior ve n'è. Da questa reggia
fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce. A' miei maggiori ei deve
quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
promettermi da lui d'un grato core
anche prove piú grandi.

EMIRENA. Ah, se potesse
riuscire il pensier!
SABINA. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
de' cesarei giardini
col tuo sposo verrò. Colá m'attendi
prima che ascenda a mezzo corso il sole.
EMIRENA. Ma verrai? Del destino
son tanto usata a tollerar lo sdegno...
SABINA. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
EMIRENA. Ah! che a sí gran contento
è quest'anima angusta.
Oh me felice! oh generosa Augusta!
Per te d'eterni allori
germogli il suol romano:
de' numi il mondo adori
il piú bel dono in te.
E quell'augusta mano,
che porgermi non sdegni,
regga il destín de' regni,
la libertá dei re. (parte)

SCENA III

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO.

SABINA. Chi sa! Quando lontana
Emirena sará, forse ritorno
fará 'l mio sposo al primo amor. Non dura
senz'ésca il fuoco, e inaridisce il fiume,
separato dal fonte onde partissi.
ADRIANO. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!) (vuol partire)
SABINA. Perché fuggi, Adriano? Un sol momento
non mi negar la tua presenza, e poi
torna al tuo ben, se vuoi.

ADRIANO. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
SABINA. Ah! non celarmi
quell'onesto rossor. Tu non sai quanto
grato mi sia. Non arrossisce in volto
chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
è vicino all'emenda.
ADRIANO. Oh Dio!
SABINA. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
l'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla, di', come fu?
ADRIANO. Che vuoi ch'io dica,
se tutto mi confonde? Ah! lascia queste
moderate querele.
Dimmi pure infedele,
chiamami traditor, sfògati. Io veggo
c'hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
gli scambievoli affetti
le cento volte e cento
replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
la tua virtú, la tua bellezza, e pure...
sol ch'io vegga... Ah! Sabina, odio me stesso
per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
a svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
suddito a sí gran donna il mondo intero.
SABINA. Ah! domando il tuo core e non l'impero.
ADRIANO. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
se a te volli serbarlo,

il ciel lo sa. Ne chiamo
tutti, o Sabina, in testimonio i numi.
Le bellezze dell'Asia
eran vili per me. Freddo ogni sguardo,
a paragon de' tuoi,
lunga stagion credei che fosse.

SABINA. E poi?

ADRIANO. E poi... Non so. Di mia virtú sicuro,
trascurai le difese;
ed Amor mi sorprese. Ero nel campo,
pieno d'una vittoria
e caldo ancor de' bellicosi sdegni,
quando condotta innanzi
mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
è facile il passaggio,
quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
carica di catene
domandarmi pietá, bagnar di pianto
questa man che stringea, fissarmi in volto
le supplici pupille
in atto cosí dolce... Ah! se in quell'atto
rimirata l'avesse a me vicina,
parrei degno di scusa anche a Sabina.

SABINA. Ah! questo è troppo. Abbandonar mi vuoi;
hai coraggio di dirlo; in faccia mia
ostenti la beltá, che mi contrasta
del tuo core il possesso: e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
per non vederti afflitto,
ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
tirannia piú crudele? Il premio è questo
che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!
(s'abbandona sopra una sedia)

AQUILIO. (Qui Sabina!) (in disparte)

ADRIANO. (Io non posso
più vederla penar. Troppo a quel pianto
mi sento intenerir.) Deh! ti consola,
bella Sabina. A' lacci tuoi felici
tornerò: sarò tuo.

AQUILIO. (Stelle!)

SABINA. (guardandolo con tenerezza) Che dici?

ADRIANO. Che alla pietá giá cedo,
messaggiera d'Amore.

SABINA. Ah! non lo credo.

AQUILIO. (Qui bisogna un riparo.)

SABINA. S'Emirena una volta
torni a veder...

ADRIANO. Non la vedrò.

SABINA. Ma puoi
di te fidarti?

ADRIANO. Ho risoluto, e tutto
si può quando si vuole.

AQUILIO. (ad Adriano) A' piedi tuoi
l'afflitta prigioniera
inchinarsi desia. Non ti ritrova,
e lung'ora ti cerca.

SABINA. (Ecco la prova.)

ADRIANO. No, Aquilio: io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
è pur ch'io mi rammenti
la mia fida Sabina.

SABINA. (Oh cari accenti!)

AQUILIO. È giustizia, è dover. Ma che domanda
la povera Emirena? A lei si niega
quel che a tutti è concesso? È serva, è vero;
ma pur nacque regina.

ADRIANO. Veramente, Sabina,
par crudeltá non ascoltarla.

SABINA. (si turba) Oh Dio!

ADRIANO. L'udirò te presente:
che potresti temer? Resta, e vedrai...

SABINA. Oh! questo no. Giá m'ingannasti assai. (s'alza)
Assai m'ingannasti,
ingrato! ti basti.
Io stessa non voglio
vedermi tradir.
La fiamma novella
scordarti non sai.
T'aggiri, sospiri,
cercando la vai:
lontano da quella
ti senti morir. (parte)

SCENA IV

ADRIANO e AQUILIO.

AQUILIO. La tua bella Emirena
volo a cercar. (in atto di partire)
ADRIANO. No, ferma.
AQUILIO. E a lei potresti
tal giustizia negar?
ADRIANO. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
la ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh dèi, che pena!
AQUILIO. Spiégati alfin. Se non t'intendo, invano
m'affanno a consolar quel core oppresso.
ADRIANO. Spiegarmi! E come? Ah! non m'intendo io stesso.
(parte)

SCENA V

AQUILIO solo.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
benché non sia lontana,
matura ancor non è. L'amor d'Augusto,

gli sdegni di Sabina
combattono per noi. La pugna è accesa;
ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
mai non ferisce in fretta;
esamina il nemico,
il suo vantaggio aspetta,
e gl'impeti dell'ira
cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
finge, s'avanza e cede,
fin che il momento arriva
che vincitor lo fa. (parte)

SCENA VI

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, e poi SABINA e FARNASPE.

EMIRENA. Che fa il mio bene?
Perché non viene?
Ogni momento
mi sembra un dí.
SABINA. Ecco la sposa tua. (a Farnaspe)
FARNASPE. Bella Emirena!
EMIRENA. Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.
FARNASPE. Alfin, ben mio...
SABINA. Di tenerezze adesso
tempo non è. Convien salvarsi. È quella
l'opportuna alla fuga,
non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
lunge dal primo ingresso
si parte in due. Guida la destra al fiume,
la sinistra alla reggia. A voi conviene
evitar la seconda. Andate, amici,

sicuri a' vostri lidi:
la Fortuna vi scorga, Amor vi guidi.

EMIRENA. Pietosa Augusta!

FARNASPE. Eccelsa donna, e come
render mercé...

SABINA. Poco desio. Pensate
qualche volta a Sabina; e fra le vostre
felicitá, se pur vi torno in mente,
esiga il mio martíro
dalla vostra pietá qualche sospiro.

Volga il ciel, felici amanti,
sempre a voi benigni i rai,
né provar vi faccia mai
il destín della mia fé.

Non invidio il vostro affetto;
ma vorrei che in qualche petto
la pietá, ch'io mostro a voi,
si trovasse ancor per me. (parte)

SCENA VII

EMIRENA e FARNASPE.

FARNASPE. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
parmi ancor di sognar.

EMIRENA. Prence, fuggiamo,
se sognar non vogliamo.

(s'incamminano verso la strada disegnata da Sabina)

FARNASPE. Ferma! (ad Emirena, arrestandola)

EMIRENA. Perché?

FARNASPE. Non odi
qualche strepito d'armi?

EMIRENA. Odo, ma donde
non saprei dir.

FARNASPE. Da quel cammino istesso
che tener noi dobbiamo.

EMIRENA. Aimè!

FARNASPE. Non giova
l'avvilirsi, ben mio. Cèlati, intanto
che l'armi io scopro e la cagion di quelle.

EMIRENA. Che sará mai! Non mi tradite, o stelle.
(Emirena si nasconde molto indietro, vicino a' cancelli del serraglio)

SCENA VIII

OSROA in abito romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina; FARNASPE, e in disparte EMIRENA.

OSROA. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
vada i trofei della sua Roma.

FARNASPE. E dove
corri, signor, con queste spoglie?

OSROA. Amico,
siam vendicati. È libera la terra
dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
che Adriano svenò.

FARNASPE. Come!

OSROA. Solea
di questa occulta via talor valersi
l'abborrito romano. Un suo seguace
mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
l'oro ha trovato un traditore. Al varco,
travestito in tal guisa, io l'aspettai,
finché passò col servo, e lo svenai.

FARNASPE. Ma, del nemico invece,
potevi fra quell'ombre
l'altro ferir.

OSROA. No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

EMIRENA. (Chi sará quel roman? Stringe un acciaro,
e sanguigno mi par. Potessi in volto
mirarlo almeno!)

FARNASPE. Or che farem? Fuggendo
per la via che facesti, incontro andiamo
a mille, che concorsi
al tumulto saran. Sugli altri ingressi
veglian servi e custodi.

OSROA. E ben! col ferro
ci apriremo la strada.

FARNASPE. Al caso estremo
serbiam questo rimedio. Io voglio prima
ricercar se vi fosse
altra via di fuggir.

EMIRENA. (Parlan sommesso:
intenderli non so.)

FARNASPE. Fra quelle piante
nascoso attendi. Io tornerò di volo.

OSROA. Sollecito ritorna, o parto solo.
(Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto)

FARNASPE. Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
il cammin che prescritto
da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
forse ancor non è noto; e forse prima
ch'altri il sappia e v'accorra,
noi fuggiti sarem. Sí, questo eleggo.

SCENA IX

FARNASPE, ADRIANO con ispada nuda e séguito di guardie dalla strada suddetta. OSROA ed EMIRENA in disparte.

ADRIANO. Férmati, traditor. (incontrandosi in Farnaspe)

FARNASPE. (si ferma stupido) Numi, che veggo!

ADRIANO. Impedite ogni passo
alla fuga, o custodi. (alle guardie)

FARNASPE. Io son di sasso.
EMIRENA. (Ah, siam scoperti!) (s'avanza ad ascoltare)
ADRIANO. Istupidisci, ingrato,
perché vivo mi vedi? A me credesti
di trafiggere il sen. L'empio disegno
con voci ingiuriose
nel ferir palesasti.
EMIRENA. (Ecco l'errore.
Colui che si nascose è il traditore.)
ADRIANO. Perfido! non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
FARNASPE. Non posso.
ADRIANO. Non puoi? Si tragga a forza
nel carcere piú nero il delinquente.
EMIRENA. Fermatevi! sentite! egli è innocente.
(si scopre con impeto)
FARNASPE. Aimè!
EMIRENA. Tra quelle fronde
il traditor s'asconde. Eccolo...
(s'incammina verso Osroa)
FARNASPE. Oh Dio!
Ferma!
EMIRENA. Vedilo, Augusto. (accennando Osroa, che s'avanza)
OSROA. È ver, son io.
EMIRENA. Ah, padre! (resta immobile)
ADRIANO. Il re de' parti
in abito romano! E quanti siete,
scellerati! a tradirmi?
OSROA. Io solo, io solo
ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
ma, se mi lasci in vita,
il fallo emenderò.
ADRIANO. Cosí fra l'ombre
assalirmi, infedel? Coglier l'istante
che inciampo e cado al suol?

OSROA. Barbara sorte!
Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
cader doveva, e tu cadesti a caso;
onde, confuso il segno,
l'un per l'altro svenai.

ADRIANO. Questa mercede,
barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
t'invito, t'offerisco
di Roma l'amistá...

OSROA. Sí, questo è il nome,
empi! con cui la tirannia chiamate;
ma poi servon gli amici, e voi regnate.

ADRIANO. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
chi compagni ci vuol, non serve a noi:
ma la giustizia è tirannia per voi.

OSROA. E chi di lei vi fece
interpreti e custodi? Avete forse
ne' celesti congressi
parte co' numi? o siete i numi istessi?

ADRIANO. Se non siam numi, almeno
procuriam d'imitarli; e il suo costume
chi co' numi conforma, agli altri è nume.

OSROA. Numi però voi siete
avidi dell'altrui: rapite i regni,
vaneggiate d'amor, volete oppressi
gl'innocenti rivali,
tradite le consorti...

ADRIANO. Ah! troppo abusi
della mia sofferenza. Olá! ministri,
in carcere distinto alla lor pena
questi rei custodite.

FARNASPE. Anche Emirena?

ADRIANO. Sí, ancor l'ingrata.

FARNASPE. Ah! che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

ADRIANO. Tutti nemici e rei,
tutti tremar dovete:
perfidi! lo sapete,
e m'insultate ancor?
Che barbaro governo
fanno dell'alma mia
sdegno, rimorso interno,
amore e gelosia!
Non ha piú furie Averno
per lacerarmi il cor. (parte)

SCENA X

OSROA, FARNASPE, EMIRENA e guardie.

EMIRENA. Padre... Oh Dio! con qual fronte
posso padre chiamarti io che t'uccido?
Deh! se per me t'avanza...

OSROA. Parti, non assalir la mia costanza.

EMIRENA. Ah! mi scaccia a ragion. Perdono, o padre;
eccomi ai piedi tuoi. (s'inginocchia)

OSROA. Lasciami, o figlia:
no, sdegnato non sono;
t'abbraccio, ti perdono.
Addio, dell'alma mia parte piú cara.

EMIRENA. Oh addio funesto!

FARNASPE. Oh divisione amara!

EMIRENA. Quell'amplesso e quel perdono,
quello sguardo e quel sospiro
fa piú giusto il mio martíro,
piú colpevole mi fa.
Qual mi fosti e qual ti sono,
chiaro intende il core afflitto,
che misura il suo delitto
dall'istessa tua pietá. (parte)

SCENA XI

OSROA e FARNASPE.

FARNASPE. Almen tutto il mio sangue
a conservar bastasse
il mio re, la mia sposa.

OSROA. Amico, assai
debole io fui. Non congiurar tu ancora
contro la mia fortezza. Abbia il nemico
il rossor di vedermi
maggior dell'ire sue. Nell'ultim'ora
cader mi vegga e mi paventi ancora.

Leon piagato a morte
sente mancar la vita,
guarda la sua ferita,
né s'avvilisce ancor.

Cosí fra l'ire estreme
rugge, minaccia e freme,
che fa tremar morendo
talvolta il cacciator. (parte)

SCENA XII

FARNASPE solo.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
insoffribili affanni!
Ah! toglietemi il giorno, astri tiranni.

È falso il dir che uccida,
se dura, un gran dolore,
e che, se non si muore,
sia facile a soffrir.

Questa, ch'io provo, è pena
che avanza — ogni costanza,
che il viver m'avvelena
e non mi fa morir. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena con sedie.

SABINA ed AQUILIO.

SABINA. Come! Ch'io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
vuol punirmi Adriano?

AQUILIO. Ei sa che fosti
d'Emirena e Farnaspe
consigliera alla fuga. Ei del custode
ti crede seduttrice; e con tal arte
sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
nel punirti cosí, sembra clemente.

SABINA. Serbando la sua gloria,
beneficando una rivale, io volli
procurarmi il suo cor. Non l'odio o l'ira
mi consigliò, ma la pietá, l'amore;
onde error non commisi, o è lieve errore.

AQUILIO. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
forse Adriano ancor; ma giova a lui
un lodevol pretesto.

SABINA. E ben, mi vegga
e n'arrossisca.

AQUILIO. Il comparirgli innanzi
di vietarti m'impose.

SABINA. Oh dèi! Ma deggio
partir senza vederlo?
AQUILIO. Appunto.
SABINA. E quando?
AQUILIO. Giá le navi son pronte.
SABINA. Un tal comando
ubbidir non si deve.
AQUILIO. Ah! no: ti perdi.
Parti; fidati a me. Lo vincerai
non resistendo. Io cercherò l'istante
di farlo ravveder.
SABINA. Ma digli almeno...
AQUILIO. Va' senz'altro parlar, t'intendo appieno.
SABINA. Digli ch'è un infedele;
digli che mi tradí.
Senti: non dir cosí:
digli che partirò;
digli che l'amo.
Ah! se nel mio martír
lo vedi sospirar,
tornami a consolar;
ché prima di morir
di piú non bramo. (parte)

SCENA II

AQUILIO solo.

Io la trama dispongo
perché parta Sabina, e poi m'affanno
nel vederla partir. Pensa, o mio core,
che la perdi, se resta. Ella risveglia
d'Augusto la virtú. Soffrir non puoi
l'assenza del tuo bene;
ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.

Piú bella al tempo usato
fan germogliar la vite
le provvide ferite
d'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
il balsamo odorato,
che da una pianta incisa
dall'arabo pastor. (nel partire s'incontra in Adriano)

SCENA III

ADRIANO ed AQUILIO.

ADRIANO. Aquilio, che ottenesti?
AQUILIO. Nulla, signore: è risoluta e vuole
partir Sabina.
ADRIANO. Ah! se sdegnata è meco,
ha gran ragion.
AQUILIO. Ma moderate a segno
son le querele sue, che d'altro amante
la credo accesa. Io giurerei che serve
l'incostanza d'Augusto
di pretesto alla sua.
ADRIANO. No, non mi piace
questa soverchia pace. Andiamo a lei.
AQUILIO. Ma, signor, ti scordasti
del re de' parti. Il mio consiglio accetti;
vuoi tentar di placarlo, a te lo chiami;
ei vien, t'attende; e nel compir l'impresa
ti confondi e vacilli?
ADRIANO. Ah! tu non sai
qual guerra di pensieri
agita l'alma mia. Roma, il senato,
Emirena, Sabina,
la mia gloria, il mio amor, tutto ho presente;

tutto accordar vorrei: trovo per tutto
qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
poi d'essermi pentito
mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
nel lungo dubitar, tal che dal male
il ben piú non distinguo. Alfin mi veggio
stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

AQUILIO. Eh! finisci una volta
di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
la bella che sospiri, e non ardisci
di stringerla al tuo seno? Io non ho core
di vederti soffrir. Vado de' parti
ad introdurre il re.

ADRIANO. Senti. E se poi...

AQUILIO. Non piú dubbi, signor.

ADRIANO. Fa' quel che vuoi.

(Aquilio parte)

SCENA IV

ADRIANO, poi OSROA ed AQUILIO.

ADRIANO. Che dir può il mondo? Alfine
il conservar la vita
è ragion di natura; e in tanta pena
io viver non saprei senza Emirena.

OSROA. Che si chiede da me?

ADRIANO. Che il re de' parti
sieda e m'ascolti; e, se non pace, intanto
abbia triegua il suo sdegno. (siede)

OSROA. A lunga sofferenza io non m'impegno. (siede)

AQUILIO. (Del mio destín si tratta.)

ADRIANO. Osroa, nel mondo
tutto è soggetto a cambiamento, e strano
saria che gli odii nostri

soli fossero eterni. Alfin la pace
è necessaria al vinto,
utile al vincitor. Fra noi mancata
è la materia all'ire. Il fato avverso
tanto ti tolse, e tanto
mi die' benigno il ciel, che non rimane
né che vincere a noi,
né che perdere a te.

OSROA. Sí, conservai
l'odio primiero; onde mi resta assai.

AQUILIO. (Che barbara ferocia!)

ADRIANO. Ah! non vantarti
d'un ben che posseduto
tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
il tuo fasto appagar. Sappi che sei
arbitro tu del mio riposo, appunto
qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
siam necessari, e il piú felice spesso
nel piú misero trova
che sperar, che temer. Sol che tu parli,
la principessa è mia; sol ch'io lo voglia,
tu sei libero e re. Facciamo, amico,
uso del poter nostro
a vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
da te la figlia, e t'offerisco il trono.

AQUILIO. (Tremo della risposta.)

ADRIANO. E ben, che dici?
Tu sorridi e non parli? (ad Osroa)

OSROA. E vuoi ch'io creda
sí debole Adriano?

ADRIANO. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
meco non vedo in dolce nodo unita,
non ho ben, non ho pace e non ho vita.

OSROA. Quando basti sí poco
a renderti felice, io son contento:
che si chiami la figlia.

ADRIANO. Accetti dunque
le offerte mie?

OSROA. Chi ricusar potrebbe?

ADRIANO. Ah! tu mi rendi, amico,
il perduto riposo. Aquilio, a noi
la principessa invia.

AQUILIO. Ubbidito sarai. (Sabina è mia!) (parte)

ADRIANO. Ora a viver comincio. Olá! togliete (escono due guardie)
quelle catene al re de' parti.

OSROA. Ancora
non è tempo, Adriano. Io goderei
prima de' doni tuoi che tu de' miei.

ADRIANO. Van riguardo. Eseguite (alle guardie)
il cenno mio.

OSROA. Non è dover. Partite. (partono le guardie)

ADRIANO. Del peso ingiurioso io pur vorrei
vederti alleggerir.

OSROA. Son sí contento,
pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.

ADRIANO. E pur non viene. (guardando per la scena)

OSROA. Impaziente anch'io
ne sono al par di te.

ADRIANO. La principessa
io vado ad affrettar. (s'alza)

OSROA. No: giá s'appressa.
(s'alza, trattenendolo)

SCENA V

EMIRENA, ADRIANO ed OSROA.

ADRIANO. Bellissima Emirena... (incontrandola)

OSROA. (ad Adriano) A lei primiero
meglio sará ch'io tutto spieghi.

ADRIANO. È vero.
EMIRENA. (Perché son cosí lieti?)
OSROA. E pure, o figlia,
fra le miserie nostre abbiamo ancora
di che goder. Lo crederesti? Io trovo
nella bellezza tua tutto il compenso
delle perdite mie.
EMIRENA. Che dir mi vuoi?
ADRIANO. Quella fiamma verace... (ad Emirena)
OSROA. Lasciami terminar. (ad Adriano)
ADRIANO. Come a te piace.
OSROA. Tal virtú ne' tuoi lumi (ad Emirena)
raccolse amico il ciel, che, fatto servo,
il nostro vincitor per te sospira.
Offre tutto per te; scorda gli oltraggi;
s'abbassa alle preghiere; odia la vita
senza di te, che per suo nume adora.
ADRIANO. Tu dunque puoi... (ad Emirena)
OSROA. (ad Adriano) Non ho finito ancora.
ADRIANO. (Mi fa morir questa lentezza.) (da sé)
OSROA. Io voglio...
Senti, o figlia, e scolpisci
questo del genitore ultimo cenno
nel piú sacro dell'alma. Io voglio almeno
in te lasciar, morendo,
la mia vendicatrice. Odia il tiranno,
com'io l'odiai finora; e questa sia
l'ereditá paterna.
ADRIANO. Osroa, che dici!
OSROA. Né timor né speranza
t'unisca a lui; ma forsennato, afflitto
vedilo a tutte l'ore
fremer di sdegno e delirar d'amore.
ADRIANO. Giusti dèi! son schernito.
OSROA. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
ADRIANO. Sconsigliato! infelice! e non t'avvedi

che tu il fulmine accendi
che opprimer ti dovrá?

OSROA. Smania, o superbo:
son le tue furie il mio trionfo.

ADRIANO. Oh numi!
Qual rabbia! qual veleno!
che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno
che scema lo stupor forza allo sdegno.

Barbaro, non comprendo,
se sei feroce o stolto:
se ti vedessi in volto,
avresti orror di te.

Orsa nel sen piagata,
serpe nel suol calcata,
leon ch'apre gli artigli,
tigre che perda i figli,
fiera cosí non è. (parte)

SCENA VI

OSROA ed EMIRENA.

OSROA. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
di farne prova. Un genitor soccorri,
che ti chiede pietá.

EMIRENA. Se basta il sangue,
è tuo: lo spargerò.

OSROA. Toglimi all'ire
del tiranno roman. Senza catene
ti veggo pur.

EMIRENA. Sí: ci conobbe Augusto
d'ogn'insidia innocenti, e le disciolse
a Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
perciò posso recarti?

OSROA. Un ferro, un laccio,
un veleno, una morte,
qualunque sia.

EMIRENA. Padre, che dici? Queste
sarian prove d'amor? La figlia istessa
scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
non posso immaginarlo. Invan lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e, quando il core
fosse tanto inumano,
sapria nell'opra istupidir la mano.

OSROA. Va'! ti credea piú degna
dell'origine tua. Tremi di morte
al nome sol! Con piú sicure ciglia
riguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
che temer nell'ore estreme:
la viltá di chi lo teme
fa terribile il morir.

Non è ver che sia la morte
il peggior di tutti i mali:
è un sollievo de' mortali,
che son stanchi di soffrir. (parte)

SCENA VII

EMIRENA e poi FARNASPE.

EMIRENA. Misera! a qual consiglio
appigliarmi dovrò?

FARNASPE. (con fretta) Corri, Emirena.

EMIRENA. Dove?

FARNASPE. Ad Augusto.

EMIRENA. E perché mai?

FARNASPE. Procura
che il comando rivochi
contro il tuo genitore.

EMIRENA. Qual è?
FARNASPE. Vuol che, traendo
delle catene sue l'indegna soma,
vada...
EMIRENA. A morte?
FARNASPE. No: peggio.
EMIRENA. E dove?
FARNASPE. A Roma.
EMIRENA. E che posso a suo pro?
FARNASPE. Va', prega, piangi,
offriti sposa ad Adriano: obblia
i ritegni, i riguardi,
le speranze, l'amor. Tutto si perda,
e il re si salvi.
EMIRENA. Egli pur or m'impose
d'odiar Cesare sempre.
FARNASPE. Ah! tu non devi
un comando eseguir dato nell'ira,
ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
salvarlo suo malgrado.
EMIRENA. Ad altri in braccio
andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
e con tanta costanza?
FARNASPE. Ah! principessa,
tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
non ho fibra nel seno
che non senta tremar; stilla di sangue
non ho che per le vene
gelida non mi scorra. Io so che perdo
l'unico ben, per cui
m'era dolce la vita. Io so che resto
afflitto, disperato,
grave agli altri ed a me. Ma l'Asia tutta
che direbbe di noi, se Osroa perisse,
quando possiam salvarlo? Anima mia,

sacrifichiamo a questo
necessario dover la nostra pace.
Va': consorte d'Augusto
il grado piú sublime
occupa della terra. Un gran sollievo
per me sará quel replicar talora
nel mio dolor profondo:
— Chi die' legge al mio cor, dá legge al mondo.

EMIRENA. Ah! se vuoi ch'io consenta
a perderti, ben mio, deh! non mostrarti
cosí degno d'amor.

FARNASPE. Bella mia speme,
no, non mi perdi: infin ch'io resti in vita,
t'amerò, sarò tuo, sol però quanto
la gloria tua, la mia virtú concede:
lo giuro a' numi tutti e a que' bei lumi
che per me son pur numi. E tu... Ma dove
mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
mentre pensiamo a conservarlo.

EMIRENA. Addio.

FARNASPE. Ascoltami.

EMIRENA. Che vuoi?

FARNASPE. Va'... Ferma... Oh dèi!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

EMIRENA. Oh Dio! mancar mi sento
mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
ben mio, quando dicesti
che tu per me nascesti,
ch'io nacqui sol per te. (parte)

SCENA VIII

FARNASPE solo.

Di vassallo e d'amante
la fedeltá, la tenerezza a prova
pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
è vinta, è vincitrice, ed a vicenda
varian fortuna e tempre:
ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato; — ma pure, o stelle,
io vi son grato — che almen sí belle
sian le cagioni del mio martír.
Poco è funesta — l'altrui fortuna,
quando non resta — ragione alcuna
né di pentirsi, né d'arrossir. (parte)

SCENA IX

Luogo magnifico del palazzo imperiale; scale per cui si scende alle ripe dell'Oronte; veduta di campagna e giardini sull'opposta sponda.

SABINA con séguito di matrone e cavalieri romani, AQUILIO, indi ADRIANO.

SABINA. Temerario! non piú. Benché da lui
mi discacci Adriano, è a te delitto
del mio cor la richiesta.
AQUILIO. La prima volta è questa...
SABINA. E sia l'ultima volta
che mi parli d'amor. (partendo per imbarcarsi)
ADRIANO. Sabina, ascolta.
AQUILIO. (Aimè.)
SABINA. (Numi!) Che chiedi? (tornando indietro)
ADRIANO. A questo segno

odioso io ti son, che partir vuoi
senza vedermi?

SABINA. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
di comparirti innanzi...

ADRIANO. Io? quando? Aquilio,
non richiese Sabina
la libertá d'abbandonarmi?

SABINA. Oh dèi!
Non fu cenno d'Augusto (ad Aquilio)
ch'io dovessi partir senza mirarlo?

AQUILIO. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)

SABINA. Perfido! (ad Aquilio)

ADRIANO. Non rispondi?

SABINA. Or tutte intendo
le trame tue. Sappi, Adriano...

AQUILIO. È vero,
signor, Sabina adoro, e, lei presente,
temei la tua virtú: perciò lontana...

ADRIANO. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olá! costui
sia custodito.

AQUILIO. (Avverso ciel!) (è disarmato)

ADRIANO. Né pensi
la mia sposa a partir.

SABINA. Tua sposa!

ADRIANO. Io sento
che risano a gran passi. Il dover mio,
d'Emirena i disprezzi,
gli odii del genitore...

SCENA ULTIMA

EMIRENA, FARNASPE e detti.

EMIRENA. Ah, Cesare, pietá!
FARNASPE. Pietá, signore!
EMIRENA. Rendimi il padre mio.
FARNASPE. Conservami il mio re.
EMIRENA. Rendilo; e poi
eccomi tua, se vuoi.
ADRIANO. Che?
FARNASPE. Sí: ti cedo
l'impero di quel cor.
ADRIANO. Tu?
EMIRENA. Sí: sarai
tu il nume mio. Per quel sereno il giuro
raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
per quel sudato alloro
che porti al crin, per questa invitta mano,
ch'è sostegno del mondo,
ch'io bacio... (s'inginocchia)
ADRIANO. Ah! sorgi: ah! taci. (È donna o dea?
Quando m'innamorò, cosí piangea.)
SABINA. (Qual contrasto in quel petto
fan l'onore e l'affetto!)
ADRIANO. (Se alla ragione io cedo,
perdo Emirena; e se all'amor mi fido,
la mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
quale angustia crudele!)
SABINA. (E pur mi fa pietá, benché infedele.)
EMIRENA. Cesare, e non risolvi?
SABINA. Augusto, alfine...
ADRIANO. Ah! per pietá non tormentarmi. Io tutto
quanto dir mi potrai,
tutto, Sabina, io so.

SABINA. No, non lo sai:
odi. Troppo fatali
son le nostre ferite. Uno di noi
dee morirne d'affanno: io, se ti perdo;
tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
che, per salvar d'inutil donna i giorni,
perisca un tale eroe. Sèrbati, o caro,
alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
ti perdono ogni offesa;
ed io stessa sarò la tua difesa.

ADRIANO. Come! (stupido)

SABINA. Cesare, addio. (in atto di partire)

ADRIANO. (arrestandola) Férmati. Oh grande!
oh generosa! oh degna
di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
d'inudita virtú! Tutti volete
dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
tu la sposa mi cedi (a Farnaspe)
a favor del tuo re! Figlia pietosa,
sacrifichi te stessa (ad Emirena)
tu per il padre tuo! Tradita amante, (a Sabina)
non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
io sol fra tanti forti
il debole sarò? Né mi nascondo
per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah! no. Facciamo
tutti felici. Al re de' parti io dono
e regno e libertá; rendo a Farnaspe
la sua bella Emirena; Aquilio assolvo
d'ogni fallo commesso;
e a te, degno di te, rendo me stesso. (a Sabina)

FARNASPE. Oh contento improvviso!

SABINA. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

EMIRENA. Finch'io respiri, Augusto,
grata quest'alma a' benefizi tuoi...

ADRIANO. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
la pace del mio cor. Poco è sicura,
finché appresso mi sei. Subito parti,
io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
colá ritroverai. Lieti vivete;
e tutti tre spargete
questi delíri miei d'eterno obblio.
EMIRENA. Almen, signor... (volendogli baciar la mano)
ADRIANO. (non soffrendolo) Basta, Emirena. Addio.
CORO. S'oda, Augusto, infin su l'etra
il tuo nome ognor cosí;
e da noi con bianca pietra
sia segnato il fausto dí. (1)

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il nume, assiso sull'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Geni, suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti:

LICENZA

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
voi m'affrettate invan: dal cielo ibero
non sperate ch'io parta in sí gran giorno.
So ben che il mio ritorno
dell'opposto emisfero
giá l'inquieto abitator sospira:
so che, giá desto, ammira
l'ostinata sua notte, il pertinace

---

(1) L'*Adriano*, ridotto dall'autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di Ferdinando sesto, ebbe aggiunta la seguente Licenza [Avvertenza dell'edizione parigina].

scintillar delle stelle e la dimora
della sorda a' suoi voti infida aurora;
ma il soffra in pace, e pensi
ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
solenne legge è questa:
perché nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.

Ma d'esser non pretenda
uguale al nume ispano,
benché l'eroe tebano
pur m'arrestò cosí.

La differenza intenda
chi dilatar mi vide
la notte per Alcide,
ma per Fernando il dí.

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA IV

. . . .

EMIRENA. È vero, Aquilio, o troppo
credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?

AQUILIO. Cosí non fosse!

EMIRENA. E perché mai t'affligge
la mia felicitá?

AQUILIO. La tua sventura,
principessa, io compiango. Ah! se vedessi,

. . . .

EMIRENA. In trionfo Emirena? Ah! non lo speri.
Non è l'Africa sola
feconda d'eroine: in Asia ancora
si sa morir.

AQUILIO. Barbara legge invero!
Ch'una real donzella
debba, del volgo alla licenza esposta,
strascinar le catene, udirsi a nome
per ischerno chiamar, vedersi a dito
disegnar per le vie... Solo il pensarlo
mi fa gelar.

EMIRENA. Né vi sará riparo?

AQUILIO. Il piú certo è in tua man. Cesare viene, ecc.

SCENA V

. . . .

FARNASPE. Oh Dio! son quelle,
e sempre agli occhi miei sembran piú belle.
ADRIANO. (Costanza, o cor!) Vaga Emirena, osserva
. . . .
EMIRENA. Chi è, signor, questo stranier?
FARNASPE. Straniero!
ADRIANO. E nol conosci?
EMIRENA. Affatto
non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N'ho ancor l'idea presente...
Ma... dove fu... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)
ADRIANO. Principe, è questa
colei che teco apprese
a vivere e ad amar?
FARNASPE. Vedi che meco
gode scherzar.
EMIRENA. Non ha sí lieto il core
chi si trova in catene.
FARNASPE. Né sai qual io mi sia?
EMIRENA. Non mi sovviene.
(Che affanno!)
ADRIANO. (Che piacer!)
FARNASPE. Bella Emirena,
mi tormentasti assai.
Basta cosí. Che nuovo stile è questo
d'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaspe...
EMIRENA. Tu sei Farnaspe! Al nome
ti riconosco adesso.
FARNASPE. Oh dèi!
EMIRENA. Perdona
l'involontario oltraggio. Al tuo valore
so quanto debba il padre mio. Rammento
piú d'una tua vittoria,
e de' meriti tuoi serbo memoria.

FARNASPE. Ah! ritorna piú tosto
a scordarti di me. M'offende meno
la tua dimenticanza.
EMIRENA. In che t'offendo,
se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?
FARNASPE. Giusti dèi, qual freddezza! Io perdo il senno.
ADRIANO. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena,
o simula Farnaspe? Esser mentito
dee l'amore o l'obblio.
EMIRENA. Chi t'inganna, io non son.
FARNASPE. (ad Adriano) Dunque son io.
EMIRENA. (Oh tormento!)
ADRIANO. Se fosse
rispetto, o principessa, il tuo ritegno,
abbandonalo pur. Del core altrui
non son tiranno. Ecco il tuo ben. Tel rendo,
se verace è l'affetto.
EMIRENA. (Non ti credo.)
FARNASPE. Rispondi.
EMIRENA. Io non l'accetto.
ADRIANO. Udisti? (a Farnaspe)
FARNASPE. Ove son mai? Sogno? deliro?
Io mi sento morir.
EMIRENA. (Questo è martíro!)
FARNASPE. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
dell'amor mio verace?
Parla.
EMIRENA. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
ADRIANO. Disingánnati alfin. (a Farnaspe)
FARNASPE. Dunque son queste
le tenere accoglienze?
i trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
l'arte con cui di cosí lungo amore
imparasti a scordarti.
EMIRENA. Deh! per pietá, taci, Farnaspe, e parti.
FARNASPE. Che tirannia! T'ubbidirò, crudele, ecc.

SCENA VI

. . . .

ADRIANO. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
tu della sorte mia. Tu far mi puoi
o misero o felice,
e del tuo vincitor sei vincitrice.

EMIRENA. Piú rispetto sperava
da te la mia virtú. L'animo regio

. . . .

ADRIANO. (Bella fierezza!) E qual oltraggio soffre
la tua virtú dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
e l'impero e la man.

EMIRENA. No, che non puoi.
Arbitro della terra,
sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
fra le spose latine
di contar le regine. È noto a noi
di Cleopatra il fato,
l'esule Berenice e Tito ingrato.

ADRIANO. Era piú nuova allora
la servitude a Roma. Or per lung'uso
è al giogo avvezza, e sollevar non osa
l'incallita cervice.

EMIRENA. E, s'ella il soffre,
Sabina il soffrirá? Promessa a lei
è la tua man.

ADRIANO. Nol niego. Anzi ne fui
tenero amante, e l'adorai fedele
quasi due lustri interi. Alfine eterni
hanno a durar gli amori? Io non suppongo
in lei tanta costanza. Avrá cambiato,
senza fallo, pensier, come d'aspetto
la mia sorte cambiò. Veduto allora, ecc.

SCENA VIII

SABINA. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
che tanto io sospirai: giunse una volta.
Son pur vicina a te. Che vita amara
trassi da te divisa! Il tuo coraggio
quanto tremar mi fece! In ogni impresa
ti seguitai con l'alma
fra le barbare schiere e le latine.
Soffri che adorno alfine

. . . .

ADRIANO. Perdona: altrove
grave cura mi chiama.

SABINA. Io non ritrovo
in Cesare Adriano. Ah! se l'impero
la pace t'involò, si lasci, o sposo:
val piú di mille imperi il tuo riposo.

ADRIANO. È vero che oppresso
la sorte mi tiene;
ma reo di mie pene
l'impero non è.
Io formo a me stesso
l'affanno che provo:
sul soglio nol trovo,
lo porto con me. (parte)

SCENA X

. . . .

AQUILIO. . . . .
(Si turba il mar: facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore:
tanto sèrbati costante,
quanto infido egli sará.

Chi tradisce un traditore,
non punisce i falli sui;
ma giustifica l'altrui
con la propria infedeltá. (parte)

[*Nella scena XII è fusa anche la XIII della redazione definitiva.*]

SCENA XIII

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO, tutti con séguito.

SABINA. E nessuno sa dirmi,
se sia salvo il mio sposo! Aquilio, ah! dove,
dov'è Cesare?
AQUILIO. Almeno
lasciami respirar.
SABINA. Dove s'aggira?
Parla.
AQUILIO. Ma s'io nol so!
SABINA. Questo è lo stile
del gregge adulator, che adora il trono,
non il monarca. Infin ch'è il ciel sereno,
tutti gli siete intorno e lo seguite;
se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.
AQUILIO. Eccolo. Non sdegnarti.
SABINA. Augusto, io torno in vita.
ADRIANO. Emirena vedesti? (a Sabina)
SABINA. Io te cercai.
ADRIANO. Emirena dov'è? (ad Aquilio)
AQUILIO. Ne corro in traccia,
né ancor m'avvengo in essa.
ADRIANO. Misera principessa! (in atto di partire)
SABINA. Odi. E non miri
come cresce l'incendio? Ah! tu non pensi
al riparo, signor.
ADRIANO. Le accese mura
si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
alle intatte la fiamma. (con fretta, come sopra)
AQUILIO. All'opra io volo. (parte)
SABINA. Ma, Cesare...
ADRIANO. (Che pena!) (con impazienza)

SABINA. E di te stesso
prendi sí poca cura? Ove t'inoltri
fra' notturni tumulti? Un traditore
non potresti incontrar? Forse che ad arte
fu desto questo incendio. Il reo si scopra
pria di fidarti.

ADRIANO. È giá scoperto il reo.
Lo conosco. È Farnaspe. Amor lo spinse
all'atto disperato; in mezzo all'opra
fu còlto da' custodi; è fra catene:
non v'è piú da temer. (tutto con fretta, partendo)

SABINA. Dunque lo stolto...

ADRIANO. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.) (parte)

SCENA XIV

SABINA e poi EMIRENA.

SABINA. Senti... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (in atto di partire)

EMIRENA. Soccorso! aita!
Sabina.

SABINA. Eterni dèi!
Mancava ad insultarmi anche costei.

EMIRENA. Che avvenne, Augusta?

SABINA. E a me lo chiedi? Intendo:
vuoi che de' tuoi trionfi
t'applaudisca il mio labbro. È vero, è vero,
son que' begli occhi tuoi
rei di mille ferite. A lor talento
si sconvolgono i regni. Ognun t'adora;
ti cede ogni beltá. Sparta non vanti
la combattuta greca: ostenta ancora
le meraviglie sue l'etá novella;
tu sei l'Elena nostra, e Troia è quella.
(accenna le fiamme)

EMIRENA. Ah! qual senso nascoso
celano i detti tui?

SABINA. Farnaspe tel dirá. Chiedilo a lui. (parte)

SCENA XV [XIV]

FARNASPE incatenato fra le guardie romane, ed EMIRENA.

EMIRENA. Farnaspe!

. . . .

FARNASPE. Io venni
a salvarti e morir. L'ultimo dono
forse ottenni dal ciel, ma non la sorte
che tu debba la vita alla mia morte.

EMIRENA. Deh! pietosi ministri,
discioglíete que' lacci, o meco almeno
dividetene il peso.

FARNASPE. Ah! perché mai

. . . .

FARNASPE. . . . .
fra' labbri io morirò.
Addio, mia vita, addio,
non piangere il mio fato;
misero non son io:
sei fida, ed io lo so. (parte)

SCENA XVI

EMIRENA sola.

S'è ver che i mali altrui
sieno a' propri sollievo, a me pensate,
anime sventurate. Avrete pace
nel veder quanto sia
della vostra peggior la sorte mia.
Infelice invan mi lagno,
qual dolente tortorella,
che, cercando il suo compagno,
lo ritrova prigionier.
Sempre quella ov'ei soggiorna,
vola e parte, e fugge e torna,
com'io vo fra le catene
il mio bene a riveder. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

AQUILIO. Piú oltre, o principessa,
non è permesso il penetrar. Fra poco
verrá Cesare a te. Sa che l'attendi;
non tarderá.
EMIRENA. Ti raccomando, Aquilio,
il povero Farnaspe. Egli è innocente:
soccorrilo; procura
che Cesare si plachi.
AQUILIO. E chi placarlo
potrá meglio di te? Tu del suo core
regoli i moti a tuo talento. Ogni altra, ecc.

[*mancano le battute 6, 7 e 8 della redazione definitiva*]

SCENA II

. . . .
SABINA. . . . .
nelle stanze d'Augusto.
EMIRENA. Io venni solo...
SABINA. Lo so, lo so. De' superati guai
il tuo signor felicitar vorrai.
EMIRENA. ... supplice ad implorar...
SABINA. Supplice anch'io
a Cesare vorrei
esporre i sensi miei; ma non pretendo
ch'egli mi preferisca
in concorso con te. Non sará poco
se pur m'ascolta e nel secondo loco.
EMIRENA. Non piú, Sabina. Oh Dio!
che ingiustizia è la tua. L'amor d'Augusto, ecc.

SCENA III

. . . .

ADRIANO. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio ben?

SABINA. Conosco ancora
del mio caro Adriano
in quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi,

. . . .

ADRIANO. . . . .
la tua virtú, la tua bellezza; e pure
non ho cor per amarti. Odio me stesso

. . . .

SABINA. . . . .
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!

ADRIANO. (Son fuor di me.)

SABINA. (Che dissi!) Ah! no: perdona
l'orgogliose querele. Ire son queste,
che nascono d'amor. Come a te piace
di me disponi. Instabile o costante,
sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero,
verrá, verrá quel giorno,
che, ripensando a chi fedel t'adora,
forse dirai... Ma sarò morta allora. (siede)

AQUILIO. (Qui Sabina!) (in disparte)

ADRIANO. (Io non posso
piú vederla penar. Cedo a quel pianto:
mi sento intenerir.) Sabina, hai vinto!
A' tuoi lacci felici

. . . .

SABINA. Che dici?

ADRIANO. Che son vinto, che cedo,
che ti rendo il mio core.

SABINA. Ah! non lo credo.

. . . .

SABINA. Oh Dio!

ADRIANO. No. Se non vuoi, non mi vedrá... Ma... temo...
Tu che faresti in un egual periglio,
nel caso mio?

SABINA. Non chiederei consiglio.

ADRIANO. E ben, parta Emirena
senza vedermi. Aquilio
le ne rechi il comando.

AQUILIO. Ah, che dirai,
povera principessa! (facendosi artificiosamente sentire)

ADRIANO. Olá! che parli?

AQUILIO. Nulla, signor. Volo a ubbidirti.

ADRIANO. (pensa) Aspetta.
Meglio è che 'l suo destino
sappia dalla mia voce.
L'ascoltarla un momento alfin che nuoce?

SABINA. (s'alza) Ah! ingrato, m'inganni
nel darmi speranza:
giurando costanza,
mi torni a tradir.
La fiamma novella, ecc.

SCENA IV

ADRIANO. Udisti, Aquilio? E si dirá che tanto
sia debole Adriano?

AQUILIO. Ognuno è reo,
se l'amore è delitto.

ADRIANO. E con qual fronte
le colpe altrui correggerò, se lascio
tutto il freno alle mie! No, no: si plachi
la sdegnata Sabina;
non si vegga Emirena; al primo laccio
torni quest'alma, e, scosso
il giogo vergognoso... Oh Dio, non posso!
La ragion, gli affetti ascolta
dubbia l'alma; e poi, confusa,
non vorrebbe esser disciolta,
né restare in servitú.

Contro i rei se vi sdegnate,
giusti dèi, perché non fate
o piú forte il nostro core,
o men aspra la virtú? (parte)

SCENA VI

EMIRENA. Che fa il mio bene?
Perché non viene?
Veder mi vuole
languir cosí?
Oggi è pur lento
nel corso il sole!
Ogni momento
mi sembra un dí.

SABINA. Ecco la sposa tua, ecc.

SCENA VII

FARNASPE. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
parmi ancor di sognar.

EMIRENA. Non manca, o sposo,
per esser lieti appieno,
che ritrovare il padre. Oh qual contento
nel rivedermi avria! Sapessi almeno
in qual clima s'aggiri!

FARNASPE. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.

EMIRENA. Sai dunque Osroa dov'è?

FARNASPE. Sí, ma per ora
non pensar che a seguire i passi miei.

EMIRENA. Quante gioie in un punto, amici dèi!
(s'incamminano verso la strada disegnata da Sabina)

FARNASPE. Ferma, ecc.

SCENA VIII

. . . .

OSROA. Solea
l'abborrito romano
per quest'oscura via passare occulto
d'Emirena a' soggiorni. Un suo seguace,
complice del segreto,
mel palesò. Fra questi eroi del Tebro, ecc.

SCENA IX

. . . .

FARNASPE. Non posso.
ADRIANO. Il silenzio t'accusa.
FARNASPE. Signor, non sempre è reo chi non si scusa.
EMIRENA. (Consigliatemi, o numi.)
ADRIANO. (alle guardie) Olá! si tragga
nel carcere piú nero il delinquente.
EMIRENA. Fermatevi! sentite: egli è innocente. (ad Adriano)
ARNASPE. Principessa, che fai?
ADRIANO. Stelle! tu ancora
qui con Farnaspe? E 'l traditor difendi?
EMIRENA. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...
FARNASPE. Taci! (ad Emirena)
EMIRENA. ... l'empio s'asconde,
che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.
FARNASPE. (Oh Dio! non sa che 'l genitore è quello.)
ADRIANO. Se credulo mi brami, a questo segno
di Farnaspe al periglio
non mostrarti agitata.
Come t'affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei sí confusa,
che non sa il tuo pensiero
menzogna ordir, che rassomigli al vero.
FARNASPE. (Secondiamo l'error.)
EMIRENA. (ad Adriano) Se a me non credi...

FARNASPE. E che ti giova, o cara,
sol per pochi momenti
differirmi la pena? Il mio delitto
piú celar non si può. Tu mi condanni
nel volermi scusar. Con farmi reo,
non mi offendi però. Cari a tal segno
mi sono i falli miei,
che tornare innocente io non vorrei.

ADRIANO. Oh anima perversa!

EMIRENA. Io non l'intendo.

FARNASPE. (Che bel morir, se 'l mio signor difendo!)

EMIRENA. Prence, sposo, ben mio, perché congiuri
tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
e vuoi parerlo? Ah! qual follia novella...

FARNASPE. Lasciami la mia colpa: è troppo bella.

ADRIANO. Questo è pur quel Farnaspe,
che tu non conoscevi. Or come è mai
divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
la freddezza primiera,
anima ingannatrice e menzognera?

EMIRENA. Signor...

ADRIANO. Costui mi pagherá la pena
di piú colpe in un punto. Olá! (alle guardie)

EMIRENA. Ma guarda
l'insidiator qual sia.

FARNASPE. Taci una volta,
Emirena, se m'ami.

EMIRENA. Io t'odierei,
se t'ubbidissi. I passi miei seguite.
Qui, qui s'asconde il traditore. (corre verso Osroa)

FARNASPE. *Oh Dio!*

. . . .

OSROA. . . . .
l'un per l'altro svenai.

FARNASPE. Rimase oppresso
il traditor nel tradimento istesso.

ADRIANO. Troppo ingrata mercede,
barbaro, tu mi rendi, ecc.

ATTO TERZO

SCENA I

. . . .

AQUILIO. . . . .
ti crede seduttrice:
se ne querela e dice
che del trono offendesti
le sacre inviolabili ragioni;
che disturbi e scomponi
gli ordini suoi; che apprenderan, se resti,
tutti ad essergli infidi. E con tal arte
sa i tuoi falli ingrandir, che, a chi lo sente,
nel punirti cosí sembra clemente.

SABINA. Non può nome di colpa
un'opra meritar, se ree non sono
le cagioni, gli oggetti,
onde fu mossa, ov'è diretta. Io volli,
serbando la sua gloria, ecc.

SCENA III

ADRIANO. Aquilio, che ottenesti?

AQUILIO. Nulla, signore. Ad ubbidirti inteso,
non trascurai ragione
per trattener Sabina. È risoluta,
e vuol partir. Per argomento adduce
che male al suo decoro
converrebbe il restar; che a te non deve
esser piú grave; e moderate a segno,
. . . .

ADRIANO. No, non mi piace
questa soverchia pace. Andiamo a lei.

AQUILIO. Perché? Cesare teme
d'una donna lo sdegno?

ADRIANO. No.

AQUILIO. La vuoi tua consorte?

ADRIANO. Oh Dio!

AQUILIO. Dunque arrestarla a noi che giova?
ADRIANO. Io stesso nol so dir.
AQUILIO. Deh! pensa adesso
a porre in uso il mio consiglio. Un cenno
d'Osroa sará bastante
perché t'ami Emirena. Ella ti sdegna
per non spiacere al padre; e al padre alfine
parrá gran sorte il ricomprarsi un regno
con le nozze di lei. Questo pensiero
ti piacque pur. Ne convenisti.
ADRIANO. Io feci
ancor di piú. Dal carcere ordinai
ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
qui presso il mio comando.
AQUILIO. E perché dunque
or l'opra non compisci?
ADRIANO. Ah! tu non sai
qual guerra di pensieri, ecc.

SCENA IX

SABINA con séguito di matrone, cavalieri romani, ed AQUILIO.

SABINA. Temerario! E tu ardisci
di parlarmi d'amor? Né ti rammenti
qual sei tu, qual io sono?
AQUILIO. Amore agguaglia
qualunque differenza. Il mio rispetto
mi fe' tacer finora. Alfin tu parti;
e nell'ultimo istante
mi riduco a scoprir ch'io sono amante.
SABINA. Colpevole è l'affetto;
oltraggioso il parlarne. Andiamo. (al séguito)
AQUILIO. Io veggio
perché mi sdegni. Ancor ti sta nel core
il barbaro, l'ingiusto,
l'incostante Adriano.
SABINA. Olá! del tuo sovrano (tornando indietro)
parli cosí?

AQUILIO. Questa favella appresi
da te, lo sai.

SABINA. So che non siam l'istesso;
né quel che a me si soffre, è a te permesso.
È ingrato, lo veggio;
ma siede nel soglio:
non deggio, non voglio
sentirlo accusar.
Tradí l'amor mio,
non cura il mio affanno;
ma sola poss'io
chiamarlo tiranno;
io sola di lui
mi posso lagnar.

(s'incammina Sabina, per discendere alle navi)

AQUILIO. Men fiera un'altra volta
forse in Roma sarai.

SCENA X [IX]

ADRIANO con numeroso séguito, e detti.

ADRIANO. Sabina, ascolta.

. . . .

SABINA. Perfido! ti confondi? Intendo, intendo
le trame tue. Sappi, Adriano...

AQUILIO. Io stesso
scoprirò l'error mio. Sabina adoro.
Temei che alfin vincesse
la sua virtú. Perciò da te lontana...

ADRIANO. Non piú. Tutto compresi. Anima rea!
questa mercé mi rendi
de' benefizi miei? Questa è la fede
che devi al tuo signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria... Olá! costui
sia custodito. (alle guardie)

AQUILIO. Avversa sorte! (Aquilio è disarmato)

ADRIANO. E meco
rimanga la mia sposa.

SABINA. Io sposa! E quando?

ADRIANO. Fra poco. Non domando
che tempo a respirar. Gli affetti miei
lasciami ricomporre, e poi vedrai...
SABINA. Vedrò che questo dí non giunge mai.
ADRIANO. Giungerá, giungerá. Sento, o Sabina,
che risano a gran passi, ecc.

SCENA XI [ultima]

EMIRENA, FARNASPE e detti.

EMIRENA. Ah, Cesare, pietá!
FARNASPE. Pietá, signore!
ADRIANO. Di chi?
EMIRENA. Del padre mio.
FARNASPE. Dell'oppresso mio re.
ADRIANO. Roma, il senato
deciderá di lui. M'offese a segno,
che non voglio salvarlo;
né mi fido al mio sdegno in giudicarlo.
EMIRENA. Ma intanto lo punisci. È maggior pena
questa ad Osroa d'ogni altra.
ADRIANO. Omai non voglio
piú sentirne parlar.
FARNASPE. Dunque non curi
d'Emirena che piange?
ch'è tua sposa, se vuoi?
ADRIANO. Sposa?
FARNASPE. Non chiede
che 'l padre. E quella mano,
che può farti felice,
t'offre in mercede.
ADRIANO. Ella però nol dice.
(a Farnaspe, dopo aver guardato Emirena)
SABINA. (Aimè!)
FARNASPE. Parla, Emirena.
EMIRENA. Assai, Farnaspe,
hai parlato per me.
ADRIANO. Con quanta forza

all'offerta consente! Eh! ch'io conosco
tutto quel cor. No, no. L'odio paterno,
il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica, ancor consorte.

EMIRENA. No, Cesare, t'inganni. Il dover mio
fará strada all'amor. Rivoca il cenno,
perdona al genitor. Per quel sereno
raggio del ciel, che nel tuo volto adoro,

. . . .

ch'io bacio e stringo e del mio pianto inondo.

ADRIANO. Sorgi. Ah! non pianger piú. (Chi vide mai
lagrime cosí belle? È donna o dea?
Quando m'innamorò, cosí piangea.)

SABINA. (Che spero piú?)

FARNASPE. Risolvi, Augusto.

ADRIANO. (Almeno
fosse altrove Sabina!)

SABINA. (Il mio scorno è sicuro.)

ADRIANO. (I rimproveri suoi giá mi figuro.)

SABINA. (Ah, coraggio una volta!) Augusto, io veggo...

ADRIANO. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai:
io non risolsi ancor. Giá ti quereli,
giá reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
permette di punir pria del delitto?

SABINA. Non adirarti ancor; sentimi, e credi
che non arte d'amore,
non mascherato sdegno
in me ti parlerá. Puro nel volto
tutto il cor mi vedrai.

ADRIANO. Parla: t'ascolto.

SABINA. Io veggo, Augusto, e 'l vede
pur troppo ognun, che t'affatichi invano
per renderti a te stesso; ed io, che, invece
di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
sento che piú m'accendo,
da quel che provo a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
son le nostre ferite. Uno di noi

. . . .

ed io stessa sarò la tua difesa.

ADRIANO. Che dici?
SABINA. A me piú non pensar. Saranno
brevi le pene mie. Morrei contenta,
se i giorni, che 'l dolore (piange)
usurpa a me, ti raddoppiasse amore.
ADRIANO. Anima generosa,
degna di mille imperi! Anima grande!
Qual sovrumano è questo
eccesso di virtú? Tutti volete

. . . .

E do leggi alla terra? Ah! no. Vi sento
ribollir per le vene,
spirti di gloria e di virtú. Mi desto
dal letargo funesto, ond'era avvolto:
son disciolto, son mio. Perdono, o cara,
o illustre mia liberatrice. Osserva
quale incendio d'onore
m'hai svegliato nell'alma. In questo giorno
tutti voglio felici. Ad Osroa io dono

. . . .

e a te, degno di te, rendo me stesso. (a Sabina)
SABINA. Oh gioie!
EMIRENA. Oh tenerezze!
FARNASPE. Oh contento improvviso!
SABINA. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.
FARNASPE. Deh! Cesare, permetti
ch'Osroa a te venga.
ADRIANO. Ah! no. Rincrescerebbe
a quell'alma sdegnosa
l'aspetto mio. Con quelle navi istesse,
dov'ora è prigionier, vada sovrano
dove gli piace. E, se mi vuole amico,
dite che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.
FARNASPE. Oh magnanimo cor!
ADRIANO. (ad Emirena) Tu, principessa,
quanto da me dipende,
chiedimi, e l'otterrai. Lasciami solo
la pace del mio cor, ecc.

LICENZA

Cesare, non turbarti; a te non osa
somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
le sue vicende espone,
fa spettacol di sé, non paragone.
Troppo minor del vero
l'immagine sarebbe, e troppo chiare,
signor, fra voi le differenze sono.
A lui die' luce il trono,
la riceve da te. Fu grande e giusto
ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
ei debellò, tu gli previeni. E scelse
tardi le vie d'onor, tu le scegliesti
de' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

Non giunge degli affetti
la turba contumace
a violar la pace
del tuo tranquillo cor.
Cosí del re de' numi
fremon, ma sotto al trono,
e 'l turbine ed il tuono,
e le tempeste e i fiumi
nelle lor fonti ancor.

IX

DEMETRIO

rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della cesarea corte alla presenza de' sovrani, il dí 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Demetrio Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall'usurpatore Alessandro Bala, morí esule fra i cretensi, che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio, suo figlio, a Fenicio, il piú fedele fra' suoi vassalli, perché lo conservasse all'opportunitá della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il principe reale, sotto il finto nome d'Alceste, un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all'istesso Fenicio, che fece destramente comparire generositá di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l'ammirazione del regno, talché fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre piú generoso. Quando parve tempo all'attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i cretensi si dichiararono difensori del legittimo principe; ed Alessandro, per estinguer l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessitá del suo grado militare, né per qualche tempo si ebbe in Seleucia piú notizia di lui; onde la morte d'Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sí perché Alceste non era in Seleucia, come perché conobbe in tale occasione che l'ambizione de' grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' cretensi, sospese la publicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la principessa Cleonice, giá riconosciuta per regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differí lungamente la scelta sotto vari pretesti, per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l'afflitta regina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, regina di Siria, amante corrisposta d'ALCESTE.
ALCESTE, che poi si scuopre Demetrio re di Siria.
FENICIO, grande del regno, tutore d'Alceste e padre d'OLINTO.
OLINTO, grande del regno e rivale d'Alceste.
BARSENE, confidente di Cleonice e amante occulta d'Alceste.
MITRANE, capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.

La scena è in Seleucia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gabinetto illuminato, con sedie e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

CLEONICE, che siede appoggiata al tavolino, ed OLINTO.

CLEONICE. Basta, Olinto, non piú. Fra pochi istanti
al destinato loco
il popolo inquieto
comparir mi vedrá. Chiede ch'io scelga
lo sposo, il re? Si sceglierá lo sposo;
il re si sceglierá. Solo un momento
chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
importuna, indiscreta? I miei vassalli
sí poco han di rispetto? A farmi serva
m'innalzaste sul trono, o v'arrossite
di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
a Talestri, a Tomiri
serví lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

OLINTO. Perdonami, o regina:
di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
non conosce la Siria? Estinto appena
il tuo gran genitor, t'innalza al trono;
al tuo genio confida
la scelta del suo re; tempo concede

al maturo consiglio; affretta invano,
invan brama il momento
giá promesso da te per suo conforto:
e ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

CLEONICE. E ben, se tanto il regno
confida a me, di pochi istanti ancora
non mi nieghi l'indugio.

OLINTO. Oh Dio! regina,
tante volte deluse
fûr le nostre speranze,
che si teme a ragion. Due lune intere
donò Seleucia al tuo dolor pietoso
dovuto al genitor. Del terzo giro
il termine è vicino,
e non risolvi ancor. Di tua dimora
quando un sogno funesto,
quando un infausto dí timida accusi.
Or dici che vedesti
a destra balenar; or che su l'ara
sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
ruppe d'augel notturno il mesto canto;
or che dagli occhi tuoi
cadde improvviso e involontario il pianto.

CLEONICE. Fu giusto il mio timor.

OLINTO. *Dopo sí lievi*
mendicati pretesti, in questo giorno
sceglier prometti. Impaziente e lieto
tutto il regno raccolto
previene il dí. Ciascun s'adorna, inteso
con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
sudati giá dalle sidonie ancelle;
chi di sanguigne lane,
che Tiro colorí, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
vedi tremar fra i lunghi veli attorti

di raro augel le pellegrine piume;
dalle tempie di quelli
vedi cader multiplicata e strana
serie d'indiche perle. Altri di gemme,
altri d'oro distingue i ricchi arredi
di partico destrier. Quanto ha di raro,
tutto espone la Siria; e tornan tutti
a riveder la luce i preziosi
dall'avaro timor tesori ascosi.

CLEONICE. Inutile sollievo a mia sventura.

OLINTO. Ma che pro tanta cura,
tanto studio che pro? Se, attesa invano
dall'aurora al meriggio,
dal meriggio alla sera, e dalla sera
a questa della notte
giá gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
dubiti, ti confondi; a' dubbi tuoi
sembra ogn'indugio insufficiente e corto:
e ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

CLEONICE. Pur troppo è ver, pur troppo
convien ch'io serva a questa
dura necessitá. Vanne; precedi
il mio venir. Sará contento il regno:
lo sposo sceglierò.

OLINTO. Pensa, rammenta
che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio...

CLEONICE. Lo so: d'illustri eroi
per le vene trascorse.

OLINTO. Aggiungi a questo
i merti di Fenicio...

CLEONICE. A me son noti.

OLINTO. Sai de' consigli suoi...

CLEONICE. De' suoi consigli
io conosco il valor; distinguo il pregio

della sua fedeltá. Tutto pensai,
tutto, Olinto, io giá so.

OLINTO. Tutto non sai.
Giá da lunga stagion tacito amante,
all'amorose faci
mi struggo de' tuoi lumi...

CLEONICE. Ah! parti e taci.

OLINTO. Come tacere?

CLEONICE. E ti par tempo, Olinto,
di parlarmi d'amor? (s'alza da sedere)

OLINTO. Perché sdegnarti
s'io, chiedendo mercé...

CLEONICE. Ma taci e parti.

OLINTO. Di quell'ingiusto sdegno
io la cagion non vedo:
offenderti non credo,
parlandoti d'amor.
Tu mi rendesti amante;
colpa è del tuo sembiante
la libertá del labbro,
la servitú del cor. (parte)

SCENA II

CLEONICE e poi BARSENE.

CLEONICE. *Alceste, amato Alceste,*
dove sei? Non m'ascolti? Invan ti chiamo;
t'attendo invan. Barsene, (a Barsene che sopraggiunge)
qualche lieta novella
mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
forse tornò?

BARSENE. Volesse il cielo! Io vengo,
regina, ad affrettarti. Il popol tutto
per la tardanza tua mormora e freme.

Non puoi senza periglio
piú differir.

CLEONICE. Misera me! Si vada
(in atto di partire, e poi si ferma)
dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
manca il coraggio. Io sento
che alla ragion contrasta
dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
piú afflitta, piú confusa,
piú agitata di me! (si getta a sedere)

BARSENE. Qual arte è questa
di tormentar te stessa, ove non sono
figurando sventure?

CLEONICE. È figurato
forse il dover, che mi costringe a farmi
serva fino alla morte a chi non amo?
a chi, forse chiedendo
con finto amor della mia destra il dono,
si duol che compra a caro prezzo il trono?

BARSENE. È ver; ma il sacro nodo,
i reciprochi pegni
del talamo fecondo, il tempo e l'uso,
di due sposi discordi
il genio avverso a poco a poco in seno
cangia in amore o in amicizia almeno.

CLEONICE. E se, tornando Alceste,
mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
che sarebbe di lui,
che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
intollerabil pena
di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
ogni pensier sepolto,
tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

BARSENE. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
è un'intera stagion da che trafitto
fra le cretensi squadre
cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
sempre Alceste pugnò; né piú novella
di lui s'intese. O di catene è cinto,
o sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

CLEONICE. No, mel predice il core. Alceste vive,
Alceste tornerá.

BARSENE. Quando ritorni,
piú infelice sarai. Se a lui ti doni,
di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
presente al duro caso,
uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
t'esporrebbe al cimento
d'esser crudele ad uno o ingiusta a cento.

CLEONICE. Ritorni, e, a lui vicina,
qualche via troverò...

SCENA III

MITRANE e dette.

MITRANE. Che fai, regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
la lunga tolleranza
degenera in tumulto. Unico scampo
è la presenza tua.

CLEONICE. Questo, Barsene,
è il ritorno d'Alceste?... Andar conviene.
(s'alza da sedere)

BARSENE. E sceglìesti?

CLEONICE. Non scelsi.

BARSENE. Ma che farai?

CLEONICE. Non so.

BARSENE. Dunque t'esponi
irresoluta a sí gran passo?

CLEONICE. Io vado
dove vuole il destín, dove la dura
necessitá mi porta,
cosí senza consiglio e senza scorta.

Fra tanti pensieri
di regno e d'amore,
lo stanco mio core,
se tema, se speri,
non giunge a veder.

Le cure del soglio,
gli affetti rammento:
risolvo, mi pento;
e quel che non voglio
ritorno a voler. (parte)

SCENA IV

BARSENE e MITRANE.

BARSENE. Infelice regina,
quanto mi fa pietá!

MITRANE. Tanta per lei
pietá sente Barsene,
e sí poca per me?

BARSENE. S'altro non chiedi
che pietá, l'ottenesti. Amor se speri,
indarno ti lusinghi.

MITRANE. E non son io
giá misero abbastanza?
Perché toglier mi vuoi fin la speranza?

BARSENE. Misero tu non sei:
tu spieghi il tuo dolore,
e, se non dèsti amore,
ritrovi almen pietá.

Misera ben son io,
che nel segreto laccio
amo, non spero e taccio,
e l'idol mio nol sa. (parte)

SCENA V

MITRANE, poi FENICIO.

MITRANE. Inutile pietá!
FENICIO. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?
MITRANE. Costretta, alfine
s'incammina alla scelta.
FENICIO. Ecco perdute
tutte le cure mie.
MITRANE. Perché?
FENICIO. Conviene
ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo e mi consiglia.
MITRANE. A me ti fida:
impegno l'onor mio.
FENICIO. Giá ti sovviene
che 'l barbaro Alessandro,
di Cleonice genitor, dal trono
scacciò Demetrio, il nostro re.
MITRANE. Saranno
omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
FENICIO. Sai che Demetrio oppresso
morí nel duro esilio, e inteso avrai
che pargoletto in fasce
seco il figlio morí.
MITRANE. Rammento ancora
che Demetrio ebbe nome.
FENICIO. Or sappi, amico,

che vive il real germe,
ed a te non ignoto.

MITRANE. Il ver mi narri,
o pur fole son queste?

FENICIO. Anche piú ti dirò. Vive in Alceste.

MITRANE. Numi, che ascolto!

FENICIO. In queste braccia il padre
lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
e, dividendo i baci
tra il figlio e me, s'intenerí, mi disse:
— Conserva il caro pegno
al genitore, alla vendetta, al regno. —

MITRANE. Or la ragion comprendo
del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
celarlo tanto?

FENICIO. Avventurar non volli
una vita sí cara. Io sparsi ad arte
che Demetrio vivea:
tacqui che fosse Alceste. E questa voce
contro Alessandro a sollevar di Creta
sai che l'armi bastò, sai che 'l tiranno
nella pugna morí. Ma vario effetto
il nome di Demetrio
produce in Siria. Ambiziosi i grandi
niegan fede alla fama, onde bisogna
soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' cretensi l'attendo,
ma invano giungerá. Lontano è Alceste;
non so s'ei viva; e Cleonice intanto
elegge un re.

MITRANE. Ma Cleonice elegga:
sempre, quando ritorni e che 'l soccorso
abbia di Creta, Alceste
vendicar si potrá.

FENICIO. Questo non era,

Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno.
fatto consorte a Cleonice, Alceste
ricuperasse il regno
senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
degna è di possederlo. A tale oggetto
alimentai l'affetto
nel cor d'entrambi; e se il destín... Ma perdo
l'ore in querele. Io di mie cure, amico,
ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
sol che tempo s'acquisti. Andiam: si cerchi
d'interromper la scelta. Al caso estremo
s'avventuri il segreto. In faccia al mondo
tu mi seconda; e, se coll'armi è d'uopo,
tu coll'armi m'assisti.

MITRANE. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
il perdere una vita
a favor del suo re. Sí bella morte
invidiata saria.

FENICIO. Vieni al mio seno,
generoso vassallo. Ai detti tuoi
sento per tenerezza
il ciglio inumidir, sento nel petto
rinvigorir la speme, e veggo un raggio
del favor degli dèi nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
varco sicuro e franco
colla virtú per guida,
colla ragione a fianco,
colla mia gloria in sen.

Virtú fedel mi rende,
ragion mi fa piú forte;
la gloria mi difende
dalla seconda morte
dopo il mio fato almen. (parte)

SCENA VI

MITRANE.

Non poteva un Alceste
nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
ogni moto, ogni accento
palesava abbastanza il cor gentile
negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande e nata al regno
fra le selve ancor tramanda
qualche raggio, qualche segno
dell'oppressa maestá:
come il fuoco — in chiuso loco
tutto mai non cela il lume;
come stretto — in picciol letto
nobil fiume — andar non sa. (parte)

SCENA VII

Luogo magnifico, con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo re.

CLEONICE, preceduta dai grandi del regno,
seguíta da FENICIO e da OLINTO; guardie e popolo.

CORO. Ogni nume ed ogni diva
sia presente al gran momento,
che palesa il nostro re.

PRIMO CORO. Scenda Marte, Amor discenda
senza spada e senza benda;

SECONDO CORO. coll'ulivo e colla face
Imeneo venga e la Pace.

PRIMO CORO. Venga Giove ed abbia a lato
gli altri dèi, la Sorte e 'l Fato;
SECONDO CORO. ma non abbia in questa riva
i suoi fulmini con sé.
CORO. Ogni nume ed ogni diva
sia presente al gran momento,
che palesa il nostro re.

Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.

OLINTO. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
la Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
con silenzio modesto.
CLEONICE. Sedete. (Oh dèi, che gran momento è questo!)
(siedono Fenicio, Olinto e gli altri grandi)
FENICIO. (Che mai farò?)
CLEONICE. Voi m'innalzaste al trono:
son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
che uniste al dono. E chi, fra tanti uguali
di merti e di natali,
incerto non saria? Ne' miei pensieri
dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
cangiamenti in un'ora.
A sceglier vengo e sono incerta ancora.
FENICIO. E ben, prendi, o regina,
maggior tempo a pensar.
OLINTO. Come!
FENICIO. T'accheta.
Teco tanto indiscreta (a Cleonice)
non è la Siria; e ognun di noi conosce
quanto è grande il cimento.
OLINTO. È dunque poco
il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
prometter sempre e non risolver mai.

FENICIO. Audace! e chi ti rese
temerario a tal segno?
OLINTO. Il zelo, il giusto,
il periglio di lei. Se ancor delusa
oggi resta la Siria, io non so dirti
dove giunger potrebbe
l'intolleranza sua.
FENICIO. Potrebbe forse
pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
leggi non soffre. Il numero degli anni,
se mi scema vigore,
non mi toglie coraggio. Il sangue mio
per la sua libertá
tutto si verserá...
CLEONICE. Fenicio, oh Dio!
non risvegliar, ti prego,
nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...
FENICIO. Sceglier non déi.
(S'avventuri l'arcano.)
CLEONICE. A noi che porta
frettoloso Mitrane? (vedendo venir Mitrane)

SCENA VIII

MITRANE, poi ALCESTE dal porto e detti.

MITRANE. In questo punto
sopra picciolo legno Alceste è giunto.
CLEONICE. (Numi!)
FENICIO. (Respiro!)
CLEONICE. Ove si trova?
MITRANE. (accennando verso il porto) Ei viene.
CLEONICE. (s'alza dal trono, e seco s'alzano tutti)
Fenicio, Olinto (ah! ch'io mi perdo), andate

l'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser regina.)
(torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano)

OLINTO. (Inopportuno arrivo!)

CLEONICE. (Ecco il mio bene.
(verso Alceste, che s'avvicina)
Tu palpiti, o cor mio,
ché riconosci, oh Dio! le tue catene.)

ALCESTE. Pur mi concede il fato
il piacer sospirato
di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina.
Pur il ciel mi concede
che a te della mia fede
recar sui labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
fra le cure del regno
d'un regio sguardo il mio tributo è degno.

CLEONICE. E privata e sovrana,
l'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
atteso giungi, e sospirato e pianto!

FENICIO. (Torno a sperar.)

CLEONICE. Ma qual disastro a noi
sí gran tempo ti tolse?

OLINTO. (Oh sofferenza!)

ALCESTE. Sai che la mia partenza
col re tuo genitor...

OLINTO. Sappiamo, Alceste,
la pugna, le tempeste,
di lui la morte e le vicende...

CLEONICE. Il resto
dunque giovi ascoltar. Siegui.

OLINTO. (Che pena!)

ALCESTE. Al cader d'Alessandro, in noi l'ardire
tutto mancò. Giá le nemiche squadre

balzan sui nostri legni; orrido scempio
si fa de' vinti; in mille aspetti e mille
erra intorno la morte. Altri sommerso,
altri spira trafitto, e si confonde
la cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
di perdite sí grandi, odiando il giorno,
su la scomposta prora
d'infranta nave, a mille strali esposto,
lungamente pugnai, finché, versando
da cento parti il sangue,
perdei l'uso de' sensi e caddi esangue.

CLEONICE. (Mi fa pietá.)

ALCESTE. Quindi in balía dell'onde
quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
il lacero naviglio
so che piú non rividi. In rozzo letto
sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
eran di nasse e reti, e curvo e bianco
pietoso pescator mi stava al fianco.

CLEONICE. Ma in qual terra giungesti?

ALCESTE. In Creta, ed era
cretense il pescator. Questi sul lido
mi trovò semivivo; al proprio albergo
pietoso mi portò; ristoro al seno,
dittamo alle ferite
sollecito apprestò: questi provvide,
dopo lungo soggiorno,
di quel picciolo legno il mio ritorno.

FENICIO. Oh strani eventi!

OLINTO. Alfine
l'istoria terminò. Tempo sarebbe...

CLEONICE. T'intendo, Olinto. Io sceglierò lo sposo:
ciascun sieda e m'ascolti.

(Fenicio, Olinto e gli altri grandi siedono)

ALCESTE. (Io ritornai
opportuno alla scelta.)

(Alceste, volendo sedere, è impedito da Olinto)

OLINTO. Olá! che fai?
ALCESTE. Servo al cenno real.
OLINTO. Come! al mio fianco
vedrá la Siria un vil pastore assiso?
ALCESTE. La Siria ha giá diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
tutto l'esser primiero,
allor che di pastor si fe' guerriero.
OLINTO. Ma in quelle vene ancora
scorre l'ignobil sangue.
ALCESTE. In queste vene
tutto si rinnovò: tutto il cangiai,
quando in vostra difesa io lo versai.
OLINTO. Ma qual de' tuoi maggiori
a tant'oltre aspirar t'aprí la strada?
ALCESTE. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.
OLINTO. Dunque...
FENICIO. Eh! taci una volta.
OLINTO. Almen si sappia
la chiarezza qual è degli avi sui.
FENICIO. Finisce in te, quando comincia in lui.
CLEONICE. Non piú: nel mio comando
si nobilita Alceste.
OLINTO. In questo loco
solo ai gradi supremi
di sedere è permesso.
CLEONICE. E bene! Alceste
sieda duce dell'armi,
del sigillo real sieda custode:
ti basta, Olinto? (Alceste siede, e Olinto si alza)
OLINTO. Ah! questo è troppo. A lui
dona te stessa ancor. Conosce ognuno
dove giunger tu brami.

FENICIO. In questa guisa,
temerario! rispondi? Al braccio mio
lascia il peso, o regina,
di punir quell'audace.

CLEONICE. Ai merti suoi,
all'inesperta etá tutto perdono;
ma taccia in avvenir.

FENICIO. Siedi e raffrena,
tacendo almeno, il violento ingegno.
Udisti? (ad Olinto)

OLINTO. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (torna a sedere)

CLEONICE. Scelsi giá nel mio cor; ma, pria che faccia
palese il mio pensiero, un'altra io bramo
sicurezza da voi. Giuri ciascuno
di tollerar del nuovo re l'impero,
sia di Siria o straniero,
o sia di chiaro o sia di sangue oscuro.

OLINTO. (Come tacer!)

FENICIO. Su la mia fé lo giuro.

CLEONICE. Siegui, Olinto.

FENICIO. Non parli?

OLINTO. Lasciatemi tacer.

CLEONICE. Forse ricusi?

OLINTO. Io n'ho ragion; né solo
m'oppongo al giuramento. Altri vi sono...

CLEONICE. E ben, su questo trono (s'alza dal trono, e seco tutti)
regni chi vuole. Io d'un servile impero
non voglio il peso.

FENICIO. Eh! non curar di pochi
il contrasto, o regina, in faccia a tanti
rispettosi vassalli.

CLEONICE. In faccia mia
l'ardir di pochi io tollerar non deggio.
(scende dal trono)
Libero il Gran consiglio
l'affar decida. O senza legge alcuna

sceglier mi lasci, o soffra
che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
volontaria discenda. Almen, privata,
disporrò del cor mio. *Volger gli affetti*
almen potrò dove piú il genio inclina;
ed allor crederò d'esser regina.

Se libera non sono,
se ho da servir nel trono,
non curo di regnar,
l'impero io sdegno.
A chi servendo impera,
la servitude è vera,
e finto il regno.

(parte Cleonice, seguita da Mitrane, dai grandi, dalle guardie e dal popolo)

SCENA IX

FENICIO, OLINTO ed ALCESTE.

FENICIO. Cosí de' tuoi trasporti
sempre arrossir degg'io? Né mai de' saggi
il commercio, l'esempio
emendar ti fará?

OLINTO. Ma, padre, io soffro
ingiustizia da te. Potresti al soglio
innalzarmi, e m'opprimi.

FENICIO. Avrebbe invero
la Siria un degno re: torbido, audace,
violento, inquieto...

OLINTO. Il caro Alceste
saria placido, umile,
generoso, prudente... Ah, chi d'un padre
gli affetti ad acquistar l'arte m'addita!

FENICIO. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.

Se fecondo e vigoroso
crescer vede un arboscello,
si affatica intorno a quello
il geloso agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
se lo vede in su le sponde
tutto rami e tutto fronde,
senza frutto e senza fior. (parte)

SCENA X

OLINTO ed ALCESTE.

OLINTO. Nelle tue scuole il padre
vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
comincia ad erudirmi. Ah! renda il cielo
cosí l'ingegno mio facile e destro,
che non faccia arrossir sí gran maestro.

ALCESTE. Signor, quei detti amari
soffro solo da te. Senza periglio
tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

OLINTO. Io poco saggio invero
ragionai col mio re. Signor, perdona
se offendo in te la maestá del soglio.

ALCESTE. Olinto, addio. Piú cimentar non voglio
la sofferenza mia. Tu scherzi meco,
m'insulti, mi deridi,
e del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
coll'aura che si desta;
ma poi divien tempesta,
che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
picciola nuvoletta;
ma, quando men l'aspetta,
quella tonando va. (parte)

SCENA XI

OLINTO.

Chi di costui l'oscura
origine ignorasse, ai detti alteri,
di Pelope o d'Alcide
progenie il crederebbe. E pure, ad onta
del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.

Che mi giova l'onor della cuna,
se, nel giro di tante vicende,
mi contende — l'acquisto del trono
la fortuna — d'un rozzo pastor?
Cieca diva, non curo il tuo dono,
quando è prezzo d'ingiusto favor. (parte)

SCENA XII

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, poi FENICIO.

CLEONICE. Dunque, perch'io l'adoro,
tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
piú impegna l'amor mio.

BARSENE. Ma in questo istante
forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...

CLEONICE. Eh! ch'io conosco
dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
terminai di regnar; ma non per questo
misera mi fará l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.

BARSENE. (Oh gelosia!)
CLEONICE. Decise
il Consiglio, o Fenicio? (a Fenicio, che sopraggiunge)
FENICIO. Appunto.
CLEONICE. Il resto,
senza che parli, intendo.
Il mio regno finí.
FENICIO. Meglio, o regina,
giudica della Siria. I tuoi vassalli
per te, piú che non credi,
han rispetto ed amore. Arbitra sei
di sollevar qual piú ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
in qualunque si scelga,
di chiara stirpe o di progenie oscura,
ciascuno adorerá, ciascuno il giura.
CLEONICE. Come! in sí brevi istanti
sí da prima diversi?
FENICIO. Ah! tu non sai
quanta fede è ne' tuoi: nel gran consesso
tutto si palesò. Chi del tuo volto,
chi del tuo cor, chi della mente i pregi
a gara rammentò; chi tutto il sangue
offerse in tua difesa; e, in mezzo a questo
impeto di piacer, regina, oh come
s'udia sonar di Cleonice il nome!
BARSENE. (Infelice amor mio!)
CLEONICE. Vanne: al Consiglio
riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core
a tai prove d'amore
insensibil non è; che fia mia cura
che non si penta il regno
di sua fiducia in me: che grata io sono.
FENICIO. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (parte)
BARSENE. Vedi come la sorte
i tuoi voti seconda. Ecco appagato

appieno il tuo desio,
ecco finito ogni tormento.
CLEONICE. Oh Dio!
BARSENE. Tu sospiri? Io non vedo
ragion di sospirar. L'amato bene
in questo punto acquisti, e ancor non sai
le luci serenar torbide e meste?
CLEONICE. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
BARSENE. Come «perduto»?
CLEONICE. E vuoi
che siano i miei vassalli
di me piú generosi? Il genio mio
sará dunque misura
de' merti altrui? Senza curar di tanti
il sangue illustre, io porterò sul trono
un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sinora
l'invidia a superar; ma, quella oppressa,
or mi consiglia a superar me stessa.
BARSENE. Alceste che dirá?
CLEONICE. Se m'ama Alceste,
amerá la mia gloria: andrá superbo
che la sua Cleonice
si distingua cosí co' propri vanti
dalla schiera volgar degli altri amanti.
BARSENE. Non so se in faccia a lui
ragionerai cosí.
CLEONICE. Questo cimento,
amica, io fuggirò. Non so se avrei
virtú di superarmi. È troppo avvezzo
ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
non veder piú quel volto a me conviene.

SCENA XIII

MITRANE e dette, poi ALCESTE.

MITRANE. Chiede Alceste l'ingresso.
CLEONICE. Oh Dio! Barsene.
BARSENE. Or tempo è di costanza.
CLEONICE. Va'; non deggio per ora... (a Mitrane)
MITRANE. Egli s'avanza. (parte)
CLEONICE. (Resisti, anima mia!)
ALCESTE. Senza riguardi
la mia bella regina
dappresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
pace non ritrovai da te lontano:
posso dirti che sei
sola de' pensier miei cura gradita,
il mio ben, la mia gloria e la mia vita.
CLEONICE. Deh! non parlar cosí.
ALCESTE. Come! Uno sfogo
dell'amor mio verace,
che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
l'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
atteso giunge, e sospirato e pianto?
CLEONICE. (Che pena!)
ALCESTE. Intendo, intendo:
bastò la lontananza
di poche lune a ricoprir di gelo
di due lustri l'amor.
CLEONICE. Volesse il cielo!
ALCESTE. « Volesse il ciel »! Qual colpa,
qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
mi ritolga il destín quanto mi diede

la tua prodiga man: sempre sdegnati
sian per me que' begli occhi,
arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

CLEONICE. (Ah! non resisto.) Addio. (parte)

SCENA XIV

ALCESTE e BARSENE.

ALCESTE. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
quel pallor, quei sospiri
mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
la cagion di sí strano
cangiamento improvviso? È invidia altrui?
E incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

BARSENE. Le smanie del tuo core
mi fan pietá. Forse con altra amante
piú felice saresti.

ALCESTE. Ah! giunga prima
l'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
a prezzo ancor di non trovar mai pace;
ché piú soffrir mi piace
per la mia Cleonice ogni tormento,
che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
nacque il mio primo amore,
e l'amor mio costante
ha da morir con me.

Ogni beltá piú rara,
benché mi sia pietosa,
per me non è vezzosa,
vaga per me non è. (parte)

SCENA XV

BARSENE.

Infelice cor mio, qual altro attendi
disinganno maggiore? Indarno aspiri
ad espugnar la fedeltá d'Alceste.
Ma pur, chi sa? la tolleranza, il tempo
forse lo vincerá. Vince de' sassi
il nativo rigor picciola stilla
collo spesso cader. Rovere annosa
cede ai colpi frequenti
d'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio,
nel conservarsi al primo amor costante,
sia piú fermo de' sassi e delle piante.

Vorrei da' lacci sciogliere
quest'alma prigioniera:
tu non mi fai risolvere,
speranza lusinghiera:
fosti la prima a nascere,
sei l'ultima a morir.

No, dell'altrui tormento
no, che non sei ristoro;
ma servi d'alimento
al credulo desir.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria.

ALCESTE ed OLINTO.

ALCESTE. E tu per qual ragione
mi contendi l'ingresso? Al regio piede
necessario è ch'io vada. (in atto d'inoltrarsi)

OLINTO. Andar non lice:
la regina lo vieta, Olinto il dice.

ALCESTE. Attenderò fintanto
che fia permesso il presentarmi a lei.

OLINTO. Son pure i detti miei
chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
piú non déi comparir. Ti vieta il passo
alla real dimora,
né mai piú vuol mirarti. Intendi ancora?

ALCESTE. Piú mirarmi non vuole? Oh dèi! mi sento
stringere il cor.

OLINTO. Questo comando, Alceste,
t'agghiaccia, io me n'avvedo.

ALCESTE. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
tanto ingiusta con me. Né v'è ragione
che a sí gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

OLINTO. E ardisci dubitar de' detti miei?

ALCESTE. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.

(in atto d'entrare, s'incontra in Mitrane)

OLINTO. Férmati!

SCENA II

MITRANE e detti.

MITRANE. Alceste, e dove?
ALCESTE. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
MITRANE. Amico, a te l'ingresso
all'aspetto real non è permesso.
ALCESTE. Ed è vero il divieto?
MITRANE. Pur troppo è ver.
ALCESTE. Deh! per pietá, Mitrane,
intercedi per me. Ritorna a lei:
dille che a questo colpo
io resister non so; che alcun l'inganna;
che reo non sono; e che, se reo mi crede,
io saprò discolparmi al regio piede.
MITRANE. Ubbidirti non posso. Ha la regina
che di te non si parli a noi prescritto;
e 'l nominarle Alceste anch'è delitto.
ALCESTE. Ma qual è la cagione?
MITRANE. A me la tace.
ALCESTE. Ah! son tradito. Una calunnia infame
mi fa reo nel suo core:
ma tremi il traditore,
qualunque sia. Non lungamente occulto
al mio sdegno sará. Su l'are istesse
correrò disperato
a trafiggergli il sen.
OLINTO. Queste minacce
sono inutili, Alceste.
ALCESTE. Amici, oh Dio!
perdonate i trasporti
d'un'anima agitata. In questo stato
son degno di pietá. Da voi la chiedo;
voi parlate per me. Voi muova almeno

veder, ne' mali suoi,
ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v'è piú barbaro
di chi non sente
pietá d'un misero,
d'un innocente,
vicino a perdere
l'amato ben.
Gli astri mi uccidano,
se reo son io:
ma non dividano
dal seno mio
colei ch'è l'anima
di questo sen. (parte)

SCENA III

OLINTO e MITRANE.

OLINTO. La caduta d'Alceste alfin, Mitrane,
m'assicura lo scettro. Io con la speme
ne prevengo il piacer.

MITRANE. Fidarsi tanto
non deve il saggio alle speranze. Un bene
con sicurezza atteso, ove non giunga,
come perdita affligge. E poi t'inganni,
se divenir felice
speri cosí. Felicitá sarebbe
regno inver, se i contumaci affetti
rispettassero il trono; onde, cingendo
la clamide real, piú non restasse
altro a bramar. Ma da un desire estinto
germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
non scema di vigor. Se pace adesso

solo in te stesso ritrovar non sai,
ancor nel regio stato
infelice sarai, come privato.

OLINTO. Felicitá non credi
del comando il piacer?

MITRANE. L'uso d'un bene
ne scema il senso. Ogni piacer sperato
è maggior che ottenuto. Or non comprendi
di qual peso è il diadema, e quanto studio
costi l'arte del regno.

OLINTO. Il regno istesso
a regnare ammaestra.

MITRANE. È ver; ma sempre
s'impara errando, ed ogni lieve errore
si fa grande in un re.

OLINTO. Tanta dottrina
non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
solo appresi a trattar. Gli affetti umani
investigar non è per me. Bisogna
per massime sí grandi
etá piú ferma, e frequentar conviene
d'Egitto i tempii o i portici d'Atene.

MITRANE. Ma d'Atene e d'Egitto
il saper non bisogna
per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
non amasti Barsene?

OLINTO. E l'amo ancora.

MITRANE. E puoi, Barsene amando,
compiacerti d'un trono,
per cui la perdi?

OLINTO. E comparar tu puoi
la perdita d'un core
coll'acquisto d'un regno?

MITRANE. A queste prove
chi è fedel si distingue.

OLINTO. Eh! che in amore

fedeltá non si trova. In ogni loco
si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
come l'araba fenice:
che vi sia, ciascun lo dice;
dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
dove muore e torna in vita,
me l'addita, e ti prometto
di serbar la fedeltá. (parte)

SCENA IV

MITRANE, poi CLEONICE e BARSENE.

MITRANE. Un'aura di fortuna,
che spira incerta, è a sollevar bastante
quell'anima leggiera. Il regio scettro
giá tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
fra i ciechi affetti lor le menti umane!

CLEONICE. Olá! scriver vogl'io. (ad un paggio)
Parti, Mitrane.

MITRANE. Ubbidisco al comando. (in atto di partire)

CLEONICE. Odimi: Alceste
piú di me non ricerca?

MITRANE. Anzi, o regina,
altra cura non ha; ma l'infelice...

CLEONICE. Parti; basta cosí. Senti.
(a Mitrane, che s'incammina per partire)
Che dice?

MITRANE. Dice che t'è fedele:
dice che alcun t'inganna;
che tu non sei tiranna;
c'hai troppo bello il cor:

che ti vedrá placata:
e vuol morirti al piede,
vittima sventurata
d'un infelice amor. (parte)

SCENA V

CLEONICE e BARSENE.

BARSENE. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
spiega in quello ad Alceste.

CLEONICE. Ah! che in tal guisa
son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
dividerlo da me. L'attende il regno,
l'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole:
io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
vorrei che lo sapesse. È tirannia
annunziar con un foglio
sí barbara novella. Altro sollievo
non resta, amica, a due fedeli amanti
costretti a separarsi,
che a vicenda lagnarsi,
che ascoltare a vicenda
d'un lungo amor le tenerezze estreme,
e nell'ultimo addio piangere insieme.

BARSENE. Questo è sollievo? Ah! di vedere Alceste
il desio ti seduce. A tal cimento
non esporti di nuovo. Assai facesti
resistendo una volta. Il frutto perdi
della prima vittoria,
se tenti la seconda. Io te conosco
piú debole d'allora,
e 'l nemico è piú forte. Eh! la grand'opra
generosa compisci. I tuoi vassalli
fidano in te. Dal superar costante

questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
pende la gloria tua.

CLEONICE. Gloria tiranna!
Dunque per te degg'io
morir di pena, e rimaner per sempre
cosí d'ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva.
(va a scrivere al tavolino)

BARSENE. (Par che m'arrida il fato:
non dispero d'Alceste.)

CLEONICE. (*scrivendo*) « Alceste amato »...

BARSENE. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
se la gloria resiste
fra i moti di quel cor pochi momenti.)

CLEONICE. « E' non vuole il destín farci contenti »... (scrivendo)

BARSENE. (Cresce la mia speranza. Oh dèi! sospende
la man tremante e si ricopre il volto.
Ah! che ritorna ai primi affetti in preda.)

CLEONICE. Povero Alceste mio! (parlando; poi torna a scrivere)

BARSENE. (Temo che ceda.
Io, nel caso di lei,
non so dir che farei.)

CLEONICE. (scrivendo) « Vivi, mio bene,
ma non per me ». Giá terminai, Barsene.

BARSENE. (Eccomi in porto!) Or giustamente al trono
un'anima sí grande il ciel destina.

CLEONICE. Prendi, e tua cura sia... (volendole dare il foglio)

SCENA VI

FENICIO e detti.

FENICIO. Pietá! regina.

CLEONICE. Ma per chi?

FENICIO. Per Alceste. Io l'incontrai
pallido, semivivo, e per l'affanno

quasi fuori di sé. La dura legge
di piú non rivederti
è un colpo tal, che gli trafigge il core,
che la ragion gli toglie,
che lo porta a morir. Freme, sospira,
prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto
sol di te si ricorda,
il tuo nome ripete ad ogni passo:
farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

CLEONICE. Ah, Fenicio crudel! Da te sperava
la vacillante mia
mal sicura virtú qualche sostegno,
non impulsi a cader. Perché ritorni
barbaramente a ritentar la viva
ferita del mio cor?

FENICIO. Perdona al zelo
del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
figlio della mia scelta,
figlio del mio sudor; pianta felice,
custodita finora
dalle mie cure e dai consigli miei,
cresciuta al fausto raggio
del tuo regio favor; speme del regno,
di mia cadente etá speme e sostegno.

BARSENE. (Zelo importuno!)

FENICIO. E inaridir vedrassi
cosí bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
sí robusta vecchiezza e sí vivace,
che possa a questo colpo
sopravvivere un dí.

CLEONICE. Che far poss'io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
conforto al suo martire?

FENICIO. Rivederti una volta, e poi morire.

CLEONICE. Oh Dio!
FENICIO. Bella regina,
ti veggo intenerir. Pietá di lui,
pietá di me! Questo canuto crine,
la lunga servitú, l'intatta fede
merita pur ch'io qualche premio ottenga.
CLEONICE. Eh! resista chi può: digli che venga.
(lacera il foglio e si alza da sedere)
BARSENE. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
FENICIO. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.)
(in atto di partire, s'incontra in Olinto)

SCENA VII

OLINTO e detti.

OLINTO. Padre, regina, Alceste
piú in Seleucia non è. Per opra mia
giá ne partí.
CLEONICE. Come!
FENICIO. Perché?
OLINTO. Voleva
rivederti, importuno, ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
la legge di partir.
CLEONICE. Ma quando avesti
questa legge da me? Custodi, o dèi!
(escono alcune guardie)
si cerchi, si raggiunga,
si trovi Alceste, e si conduca a noi.
(partono le guardie)
FENICIO. Misero me!
CLEONICE. Se la ricerca è vana. (ad Olinto)
trema per te. Mi pagherai la pena
del temerario ardir.
OLINTO. Credei servirti,

un periglioso inciampo
togliendo alla tua gloria.

CLEONICE. E chi ti rese
sí geloso custode
del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
e dall'infausta cuna
la mia crudel fortuna
venne finor con me.
Perdo la mia costanza,
m'indebolisce amore;
e poi del mio rossore
né meno ho la mercé. (parte)

SCENA VIII

FENICIO, OLINTO e BARSENE.

OLINTO. Signor, di Cleonice
non vidi mai piú stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
or Alceste dimanda, or lo ricusa;
e delle sue follie poi gli altri accusa.

FENICIO. Cosí la tua sovrana,
temerario, rispetti? Impara almeno
a tacere una volta. Ah! ch'io dispero
di poterlo emendar.

BARSENE. Matura il senno
al crescer dell'etade. Olinto ancora
degli anni è su l'april.

FENICIO. Barsene, anch'io
scorsi l'april degli anni: e folto e biondo

fu questo crin ch'ora è canuto e raro;
e allora, oh etá felice!
non con tanto disprezzo
al consiglio de' saggi
la stolta gioventú porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (parte)

SCENA IX

OLINTO e BARSENE.

OLINTO. Per appagar la strana
senile austeritá, dovremo noi
cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
chiede la nostra etá. Dimmi se Olinto
vive piú nel tuo core.

BARSENE. Eh! che tu vuoi
deridermi, o signor. Le mie cangiasti
con piú belle catene:
alla regina sua cede Barsene.

So che per gioco
mi chiedi amore;
ma poche lagrime,
poco dolore
costa la perdita
d'un infedel.

A un altro oggetto,
che tu non sai,
anch'io l'affetto
finor serbai,
e in sí bel foco
vivrò fedel. (parte)

SCENA X

OLINTO.

Di Barsene i disprezzi,
l'ire di Cleonice,
la fortuna d'Alceste ed i severi
rimproveri paterni avrian d'ogni altro
sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
gran coraggio bisogna, e non conviene
temer periglio o ricusar fatica;
chè la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
la temeraria prora
chi si scolora — e teme
sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
chi trema al suono, al lampo,
d'una guerriera tromba,
d'un bellicoso acciar. (parte)

SCENA XI

Camera con sedie.

CLEONICE e poi MITRANE.

CLEONICE. Eccoti, Cleonice, al duro passo
di rivedere Alceste,
ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
d'annunziargli tu stessa
la sentenza crudel che t'abbandoni,

che si scordi di te? Quant'era meglio
non impedir la sua partenza!

MITRANE. Alceste,
regina, è quí, che, ritornato in vita
dopo tante vicende,
di rivederti impaziente attende.

CLEONICE. (Giá mi palpita il cor.)

MITRANE. Fenicio il vide:
l'assicurò, gli disse
quanto può nel tuo core; e parve allora
fior che, dal gelo oppresso,
risorga al sol. Rasserenò la fronte,
il pallor colorí, cangiò sembianza:
ripieno è di speranza;
e, al piacere improvviso,
l'allegrezza e l'amor gli ride in viso.

CLEONICE. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
digli che venga. In queste
stanze l'attendo.

MITRANE. Oh fortunato Alceste! (parte)

CLEONICE. Magnanimi pensieri
e di gloria e di regno, ah! dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
turbamento ch'io provo,
vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
terribile per me. Qual posso in voi
speranza aver, se, intimoriti al solo
nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
radunatevi tutti intorno al core
l'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII

ALCESTE e detta.

ALCESTE. Adorata regina, io piú non credo
che di dolor si muora. È folle inganno
dir che affretti un affanno
l'ultime della vita ore funeste:
se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma, se questa produce
sospirata mercé la pena mia,
la pena, ch'io provai,
in questo punto è compensata assai.
CLEONICE. (Tenerezze crudeli!)
ALCESTE. Ah! se l'istessa
per me tu sei, come per te son io;
s'è ver che posso ancora
tutto sperar da te, qual fu l'errore,
per cui tanto rigore
io da te meritai, dimmi una volta.
CLEONICE. Tutto, Alceste, saprai: siedi e m'ascolta.
ALCESTE. Servo al sovrano impero.
CLEONICE. (Io gelo e temo.) (siede)
ALCESTE. (Io mi consolo e spero.) (siede)
CLEONICE. Alceste, ami da vero
la tua regina, o t'innamora in lei
lo splendor della cuna,
l'onor degli avi e la real fortuna?
ALCESTE. Cosí bassi pensieri
credi in Alceste? o con i dubbi tuoi
rimproverar mi vuoi
le paterne capanne? Io fra le selve,
ove nacqui, ove crebbi,
o lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro

quella beltá che non soggiace al giro
di fortuna e d'etade: amo il suo core;
amo l'anima bella
che, adorna di se stessa
e delle sue virtú, rende allo scettro
ed al serto real co' pregi sui
luce maggior che non ottien da lui.

CLEONICE. Da cosí degno amante
un magnanimo sforzo
posso dunque sperar?

ALCESTE. Qualunque legge
fedele eseguirò.

CLEONICE. Molto prometti.

ALCESTE. E tutto adempirò. Non v'è periglio,
che lieve non divenga
sostenuto per te. N'andrò sicuro
a sfidar le tempeste: inerme il petto
esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.

CLEONICE. Chiedo molto di piú: convien lasciarmi.

ALCESTE. Lasciarti? Oh dèi! che dici?

CLEONICE. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
viver senza di me.

ALCESTE. Ma chi prescrive
cosí barbara legge?

CLEONICE. Il mio decoro,
il genio de' vassalli,
la giustizia, il dover, la gloria mia,
quella virtú che tanto
ti piacque in me, quella che al regio serto
rende co' pregi sui
luce maggior che non ottien da lui.

ALCESTE. E con tanta costanza
chiedi ch'io t'abbandoni?

CLEONICE. Ah! tu non sai...

ALCESTE. So che non m'ami, e lo conosco assai. (s'alza)
Appaga la tua gloria,

contenta i tuoi vassalli,
servi alla tua virtú, porta sul trono
la taccia d'infedele. Io tra le selve
porterò la memoria
viva nel cor della mia fé tradita,
se pure il mio dolor mi lascia in vita.

(in atto di partire)

CLEONICE. Deh! non partire ancor.

ALCESTE. Del tuo decoro
troppo son io geloso. Un vil pastore
con piú lunga dimora avvilirebbe
il tuo grado real.

CLEONICE. Tu mi deridi,
ingrato Alceste!

ALCESTE. Io sono
veramente l'ingrato! io t'abbandono!
io sacrifico al fasto
la fede, i giuramenti,
le promesse, l'amor! Barbara! infida!
inumana! spergiura!

CLEONICE. Io dal tuo labbro
tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
sfògati pur. Ma, quando
sazio sei d'insultarmi, almen per poco
lascia ch'io parli.

ALCESTE. In tua difesa, ingrata!
che dir potrai? D'infedeltá sí nera
la colpa ricoprir forse tu credi?

CLEONICE. Non condannarmi ancor. M'ascolta e siedi.

ALCESTE. (Oh dèi, quanto si fida
nel suo poter!) (torna a sedere)

CLEONICE. Se ti ricordi, Alceste,
che per due lustri interi
fosti de' miei pensieri
il piú dolce pensier, creder potrai
quanto barbara sia

nel doverti lasciar la pena mia.
Ma, in faccia a tutto il mondo,
costretta Cleonice
ad eleggere un re, piú col suo core
consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
tutti sacrificar gli affetti sui
alla sua gloria ed alla pace altrui.

ALCESTE. Arbitra della scelta
non ti rese il Consiglio?

CLEONICE. È ver: potrei
dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
ma credi tu che tanti
ingiustamente esclusi
ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
aperti insulti e turbolenze interne
agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
la tua giovane etade, i tuoi natali
sarian armi all'invidia. I nostri nom
sarian per l'Asia in mille bocche e mille
vil materia di riso. Ah! caro Alceste,
mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
sia la nostra virtú. Quest'atto illustre
compatisca ed ammiri
il mondo spettator. Dagli occhi altrui
qualche lagrima esiga il caso acerbo
di due teneri amanti,
per la gloria capaci
di spezzar volontari i dolci nodi
di cosí giusto e cosí lungo amore.

ALCESTE. Perché, barbari dèi, farmi pastore!

CLEONICE. Va': cediamo al destín. Da me lontano
vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
ch'io ti viva infedele, anima mia.
Giá da questo momento

io comincio a morir. Questo, ch'io verso.
fors'è l'ultimo pianto. Addio! Non dirmi
mai piú che infida e che spergiura io sono.

ALCESTE. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (s'alza e s'inginocchia)
intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
de' miei trasporti; e son felice appieno,
se da un labbro sí caro
tanta virtú, tanta costanza imparo.

CLEONICE. Sorgi, parti, s'è vero
che ami la mia virtú.

ALCESTE. Su quella mano,
che piú mia non sará, permetti almeno
che imprima il labbro mio
l'ultimo bacio, e poi ti lascio.

CLEONICE e ALCESTE. Addio!

ALCESTE. Non so frenare il pianto,
cara, nel dirti addio:
ma questo pianto mio
tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
è pentimento, è speme;
son mille affetti insieme
tutti raccolti al cor. (parte)

SCENA XIII

CLEONICE e poi BARSENE, indi FENICIO.

CLEONICE. Sarete alfin contenti,
ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
d'ogni conforto mio. Qual nume infausto
seminò fra i mortali

questa sete d'onor? Che giova al mondo
questa gloria tiranna,
se costa un tal martíre,
se, per viver a lei, convien morire?

BARSENE. Regina, è dunque vero
che trionfar sapesti
sui propri affetti anche al tuo ben vicina?

FENICIO. Dunque è vero, o regina,
che avesti un cor sí fiero
contro te, contro Alceste?

CLEONICE. È vero, è vero.

FENICIO. Non ti credea capace
di tanta crudeltá.

BARSENE. Minor costanza
non sperava da te.

FENICIO. L'atto inumano
detesterá chi vanta
massime di pietá.

BARSENE. L'atto sublime
ammirerá chi sente
stimoli di virtú.

FENICIO. Col tuo rigore
oh quanto perdi!

BARSENE. Oh quanta gloria acquisti!

FENICIO. Deh! rivoca...

BARSENE. Ah! resisti...

CLEONICE. Oh Dio! tacete.
Perché affliggermi piú? Che mai volete?

FENICIO. Vorrei renderti chiaro
l'inganno tuo.

BARSENE. Di tua costanza il vanto
vorrei serbarti.

CLEONICE. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
il proprio male ed il rimedio abborre;
e m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
più dell'usato,
ancor che s'agiti
con lieve fiato,
face, che palpita
presso al morir.
Se consolarmi
voi non potete,
perché turbarmi,
perché volete
la forza accrescere
del mio martír? (parte)

SCENA XIV

FENICIO e BARSENE.

FENICIO. Il tuo zelo eccessivo
intendere io non so. La nobil cura
della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi cosí severi
nel cor d'una donzella
figurarmi non posso. Altro interesse,
sotto questi d'onor sensi fallaci,
nascondi in sen. Ma t'arrossisci e taci?
Parla. Saresti mai
rival di Cleonice? Io ben ti vidi
talor gli occhi ad Alceste
volger furtivi e sospirar. Ma tanto
ingrata non sarai. La tua regina
querelarsi a ragion di te potria.

BARSENE. Ma, se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena,
la servitú d'amore,
quando la sua catena

sceglier potesse un core
che prigionier si fa.
Ma, quando s'innamora,
ama ed amar non crede,
e se n'avvede allora
che sciogliersi non sa. (parte)

SCENA XV

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
al tuo nobil desio. Pietosi dèi,
vindici de' monarchi,
voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
uno scettro per me. Sarebbe indegno
della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
per un oppresso re. Chi sa? talora
nasce lucido il dí da fosca aurora.

Disperato — in mar turbato,
sotto ciel funesto e nero,
pur talvolta il passeggiero
il suo porto ritrovò.
E, venuti i dí felici,
va per giuoco in su l'arene,
disegnando ai cari amici
i perigli che passò.

ATTO TERZO

SCENA I

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

OLINTO e poi ALCESTE e FENICIO.

OLINTO. Sarò pure una volta
senza rival. Da questo lido alfine
vedrò Alceste partir. La sua tardanza
però mi fa temer. Si fosse mai
pentita Cleonice! Ah! non vorrei...
Ma no: di sua dimora
cagion gli estremi uffici
forse saran degl'importuni amici.

ALCESTE. Signor, procuri indarno (a Fenicio, nell'uscire)
di trattenermi ancor.

OLINTO. Son pronti, Alceste,
i nocchieri e la nave, amico è il vento,
placido è il mar.

FENICIO. (ad Olinto) Taci, importuno. Almeno
differisci per poco (ad Alceste)
la tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
non avrai da pentirti. Infino ad ora
sai pur che amico e genitor ti fui.

OLINTO. (Mancava il padre a trattener costui!)

ALCESTE. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
il comando s'oppone.

OLINTO. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ragione.

FENICIO. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Né pensi
come resta Fenicio? Io ti sperai
piú grato a tanto amor.

ALCESTE. Deh! caro padre,
ché tal posso chiamarti
mercé la tua pietá, non dirmi ingrato,
ché mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io
che attender non dovevi
questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
su l'orme tue per il sentier d'onore,
chiamarti un dí sul ciglio
lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse, cosí partendo,
meno ingrato sarò: forse talvolta
comunica sventure
la compagnia degl'infelici. Almeno,
giacché in odio son io tanto agli dèi,
prendano i giorni miei
solamente a turbar: vengano meco
l'ire della fortuna,
e a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.

FENICIO. Figlio, non dir cosí. Tu non conosci
il prezzo di tua vita; e questa mia,
se a te non giova, è un peso
inutile per me.

ALCESTE. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
una lagrima tua. Questo dolore
prolungarti non deggio. Addio! restate.
(in atto di partire)

OLINTO. (Lode agli dèi!)

ALCESTE. Vi raccomando, amici,
l'afflitta mia regina. Avrá bisogno

della vostra pietá nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
la sua virtú! fra quante smanie avvolto
è il suo povero cor! Trovarsi sola;
disperar di vedermi; aver presenti
le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio!
(nel partire, s'incontra in Cleonice)

SCENA II

CLEONICE e detti.

CLEONICE. Férmati, Alceste.
ALCESTE. Oh stelle!
OLINTO. (Un altro inciampo
ecco alla sua partenza.)
ALCESTE. A che ritorni
regina, a rinnovar la nostra pena?
CLEONICE. Fenicio, Olinto, in libertá lasciate
me con Alceste.
OLINTO. Il mio dover saria
coll'amico restar.
CLEONICE. Tornar potrai
per l'ultimo congedo.
OLINTO. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (parte)
FENICIO. Giungi a tempo, o regina. A caso il cielo
forse non prolungò la sua dimora:
di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele,
se del tuo ben ti privi;
pensa che in lui tu vivi,
pensa ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
che ti rendea contenta,
ed il candor rammenta
della sua bella fé. (parte)

SCENA III

CLEONICE ed ALCESTE.

CLEONICE. Alceste, assai diverso
è 'l meditar dall'eseguir le imprese.
Finché mi sei presente,
facile credo il riportar vittoria,
e parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma, quando poi mi trovo
priva di te, s'indebolisce il core,
e la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.
ALCESTE. Che vuoi dirmi perciò?
CLEONICE. Che non poss'io
viver senza di te. Se Alceste e il regno
non vuol ch'io goda uniti
il rigor delle stelle a me funeste,
si lasci il regno e non si perda Alceste.
ALCESTE. Come!
CLEONICE. Su queste arene
rimaner non conviene. Aure piú liete
a respirare altrove
teco verrò.
ALCESTE. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
sudor degli avi miei, sudditi e trono,
sarei, piú che non sono,
facile a compiacere il tuo disegno;
ma i sudditi ed il regno,
che in retaggio mi die' sorte tiranna,
son pochi armenti ed una vil capanna.
CLEONICE. Nel tuo povero albergo
quella pace godrò, che in regio tetto
lunge da te questo mio cor non gode.

Lá non avrò custode,
che vegliando assicuri i miei riposi;
ma i sospetti gelosi
alle placide notti
non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
di rari cibi in lucid'oro accolti;
ma i frutti, ai rami tolti
di propria man, non porteranno, aspersi
d'incognito veleno,
sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
ma con Alceste a lato;
scorrerò le foreste,
ma sará meco Alceste. E sempre il sole,
quando tramonta e l'occidente adorna,
con te mi lascerá,
con te mi troverá quando ritorna.

ALCESTE. Cleonice adorata, in queste ancora
felicitá sognate,
amabili delíri
d'alma gentil che nell'amore eccede,
oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
d'un acceso desio...

CLEONICE. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
capace non mi credi?

ALCESTE. E tu capace
mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
celar, bella regina,
meglio la tua virtude e meno amante
farmi della tua gloria. Io fra le selve
la tua sorte avvilir? L'anime grandi
non son prodotte a rimaner sepolte
in languido riposo; ed io sarei

all'Asia debitor di quella pace,
che, fra tante vicende,
dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh! non perdiamo il frutto
delle lagrime nostre
e del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
quella che m'insegnasti
ad amarti cosí. Gloria sí bella
merita questa pena. Ai dí futuri
l'istoria passerá de' nostri amori,
ma congiunta con quella
della nostra virtude; e, se non lice
a noi vivere uniti
felicemente infino all'ore estreme,
vivranno almeno i nostri nomi insieme.

CLEONICE. Deh! perché qui raccolta
tutta l'Asia non è? ché l'Asia tutta
di quell'amor, che in Cleonice accusa,
nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai; ma tu mi rendi, o caro,
la mia virtude, e nella tua favella
quell'istessa virtú mi par piú bella.
Parti; ma prima ammira
gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
vedrai come io t'imito:
seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
da me saprai. Dell'imeneo reale
ti voglio spettator.

ALCESTE. Troppa costanza
brami da me.

CLEONICE. Ci sosterremo insieme,
emulandoci a gara.

ALCESTE. Oh Dio! non sai
il barbaro martír d'un vero amante,
che di quel ben, che a lui sperar non lice,
invidia in altri il possessor felice.

CLEONICE. Io so qual pena sia
quella d'un cor geloso;
ma penso al tuo riposo:
fidati pur di me.
Allor che t'abbandono,
conoscerai chi sono;
e l'esserti infedele
prova sará di fé. (parte)

SCENA IV

ALCESTE e poi OLINTO.

ALCESTE. Di Cleonice i detti
mi confondon la mente. Ella desia
ch'io la rimiri in braççio ad altro sposo,
e poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora
pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
e il suo comando esaminar non voglio.
OLINTO. Sei pur solo una volta! Or non avrai
chi differisca il tuo partir. Permetti
che in pegno d'amistá l'ultimo amplesso
ti porga Olinto.
ALCESTE. Un generoso eccesso
del tuo bel cor la mia partenza onora;
ma la partenza mia non è per ora.
OLINTO. Come! per qual ragione?
ALCESTE. La regina l'impone.
OLINTO. Ogni momento
vai cangiando desio.
ALCESTE. Il comando cangiò: mi cangio anch'io.
OLINTO. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
forse eleggerti re?

ALCESTE. Tanto non spero.

OLINTO. Dunque ti vuol presente
al novello imeneo. Barbaro cenno,
che non devi eseguir.

ALCESTE. T'inganni. Io voglio
tutto soffrir. Sará, qualunque sia,
bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
mi è grato, — m'accende,
se vita mi rende,
se morte mi dá.
Non ama da vero
quell'alma, che, ingrata,
non serve all'impero
d'amata — beltá. (parte)

SCENA V

OLINTO.

Io lo previdi. Una virtú fallace,
per sopire i tumulti,
simulò Cleonice. Ella pretende
col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
ché 'l duro fren della paterna cura
questi audaci assicura. Ah! se una volta
scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
vedrò l'altrui fortuna,
e far saprò mille vendette in una.

Piú non sembra ardito e fiero
quel leon, che, prigioniero,
a soffrir la sua catena
lungamente s'avvezzò.

Ma, se un giorno i lacci spezza,
si ricorda la fierezza,
ed al primo suo ruggito
vede il volto impallidito
di colui che l'insultò. (parte)

SCENA VI

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

FENICIO, poi MITRANE.

FENICIO. In piú dubbioso stato
mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni, e vuol che attenda
qui l'onor de' suoi cenni. Impaziente
le richiedo d'Alceste, e mi risponde
che finor non partí. Qual è l'arcano
che, fuor del suo costume,
la regina mi tace? Ah! ch'io pavento
che sian le cure mie disperse al vento.

MITRANE. Consòlati, o signor. Vicine al porto
son le cretensi squadre. Io rimirai
dall'alto della reggia
che sotto a mille prore il mar biancheggia.

FENICIO. Amico, ecco il soccorso
sospirato da noi. Possiamo alfine
far palese alla Siria
il vero successor. Ritrova Alceste:
guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
quella parte che puoi. Mitrane amato,
chiedo l'ultime prove
della tua fedeltá.

MITRANE. Volo a momenti
quanto imponesti ad eseguir. (in atto di partire)

FENICIO. Ma senti:
cauto t'adopra, e cela
per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII

OLINTO e detti.

OLINTO. Di gran novella, o padre,
apportator son io.
FENICIO. Che rechi?
OLINTO. Ha scelto
Cleonice lo sposo.
FENICIO. È forse Alceste?
OLINTO. Ei lo sperò, ma invano.
FENICIO. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII

ALCESTE, con due comparse che portano manto e corona, e detti.

ALCESTE. Permetti che al tuo piede... (inginocchiandosi)
FENICIO. Alceste, oh dèi!
che fai? che chiedi?
ALCESTE. Il nostro re tu sei.
FENICIO. Come! Sorgi.
ALCESTE. Signor, per me t'invia
queste reali insegne
la saggia Cleonice. Ella t'attende,
di quelle adorno, a celebrar nel tempio
teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
cari a Fenicio sono
il messaggier, la donatrice e il dono.

FENICIO. Né pensò la regina
quanto ineguale a lei
sia Fenicio d'etá?

ALCESTE. Pensò che in altri
piú senno e maggior fede
ritrovar non potea. Con questa scelta,
la magnanima donna
mille cose compí. Premia il tuo merto;
fa mentire i maligni;
provvede al regno; il van desio delude
di tanti ambiziosi...

MITRANE. E calma in parte
le gelose tempeste
nel dubbio cor dell'affannato Alceste.

FENICIO. Ecco l'unico evento a cui quest'alma
preparata non era.

OLINTO. Ognun sospira
di vedere il suo re. Consola, o padre,
gli amici impazienti,
il popolo fedel, Seleucia tutta,
che freme di piacer.

FENICIO. Precedi, Olinto,
al tempio i passi miei. Di' che fra poco
vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste
rimangano un momento.

OLINTO. (Purché Alceste non goda, io son contento.) (parte)

FENICIO. Numi del ciel, pietosi numi, io tanto
non bramavo da voi. Cure felici!
fortunato sudor! Finisco, Alceste,
d'essere padre. In queste braccia accolto
piú col nome di figlio
esser non puoi. Son queste
l'ultime tenerezze. (l'abbraccia)

ALCESTE. E per qual fallo
io tanto ben perdei?

FENICIO. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei. (s'inginocchia)

ALCESTE. Sorgi! Che dici?
MITRANE. Oh generoso!
FENICIO. Alfine
riconosci te stesso. In te respira
di Demetrio la prole. Il vero erede
vive in te della Siria. A questo giorno
felice io ti serbai. Se a me non credi,
credi a te stesso, all'indole reale,
al magnanimo cor; credi alla cura
ch'ebbi degli anni tuoi; credi al rifiuto
d'un'offerta corona, e credi a queste,
che m'inondan le gote,
lagrime di piacer.
ALCESTE. Ma fino ad ora,
signor, perché celarmi
la sorte mia?
FENICIO. Tutto saprai. Concedi
che un momento io respiri. Oppresso il core
dal contento impensato,
niega alla vita il ministero usato.

Giusti dèi, da voi non chiede
altro premio il zelo mio:
coronata ho la mia fede;
non mi resta che morir.

Fato reo, felice sorte
non pavento e non desio;
e l'aspetto della morte
non può farmi impallidir.

(parte, seguito da quelli che portano le insegne reali)

SCENA IX

ALCESTE e MITRANE.

ALCESTE. Sogno? Son desto?
MITRANE. Il primo segno anch'io
di suddito fedel... (in atto d'inginocchiarsi)

ALCESTE. Mitrane amato,
non parlarmi per ora:
lasciami in libertá. Dubito ancora.

MITRANE. Piú liete immagini
nell'alma aduna:
giá la fortuna
ti porge il crine;
è tempo alfine
di respirar.
Avvezzo a vivere
senza conforto,
ancor nel porto
paventi il mar. (parte)

SCENA X

ALCESTE e poi BARSENE.

ALCESTE. Io Demetrio! io l'erede
del trono di Seleucia! e tanto ignoto
a me stesso finor! Quante sembianze
io vo cangiando! In questo giorno solo,
di mia sorte dubbioso,
son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
che la fortuna stolta
non ti faccia pastore un'altra volta?

BARSENE. Fenicio è dunque il re?

ALCESTE. Lo scelse al trono
l'illustre Cleonice.

BARSENE. Io ti compiango
nelle perdite tue. Ma, non potendo
la regina ottener, piú non dispero
che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

ALCESTE. A Barsene!

BARSENE. Io nascosi

rispettosa finor l'affetto mio.
Un trono, una regina eran rivali
troppo grandi per me. Ma veggo alfine
giá sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte;
onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
piú opportuni di questi
sceglier non posso.

ALCESTE. Oh quanto mal scegliesti

Se tutti i miei pensieri,
se mi vedessi il core,
forse cosí d'amore
non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
il tuo pregar mi move,
ch'io sto coll'alma altrove
nel ragionar con te. (parte)

SCENA XI

BARSENE.

Era meglio tacer: speravo almeno
che, parlando una volta,
avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
or del tutto è delusa:
sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
che non vede il suo periglio,
per fuggir da crudo artiglio,
vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
d'un amor finor taciuto,
e m'espongo d'un rifiuto
all'oltraggio ed al rossor. (parte)

SCENA XII

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE con séguito, e FENICIO accompagnato da due cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona e lo scettro.

FENICIO. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
successor della Siria. A lui dovute
son quelle regie insegne.

CLEONICE. In fronte a lui
ben ravvisai gran parte
dell'anima real.

FENICIO. So ch'è delitto
la cura ch'io mostrai d'un tuo nemico:
ma un nemico sí caro,
ma il rifiuto d'un trono
facciano la mia scusa e 'l mio perdono.

CLEONICE. Quanti portenti il fato
in un giorno adunò! Di pace priva
quando credo restar...

FENICIO. Demetrio arriva.

SCENA XIII

ALCESTE, che viene incontrato da CLEONICE e da FENICIO; MITRANE e guardie.

ALCESTE. La prima volta è questa
che mi presento a te senza il timore
di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
che al destino real congiunti sono,
questo è il maggior ch'io troverò sul trono.

CLEONICE. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
la suddita son io;
e 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va', Demetrio. Ecco il soglio
degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
che donato l'avrei. Godilo almeno
piú felice di me. Finché m'accolse,
cosí mi fu d'ogni contento avaro,
che sol quando lo perdo egli mi è caro.
MITRANE. Anime generose!
ALCESTE. Andrò sul trono,
ma la tua man mi guidi; e quella mano
sia premio alla mia fé.
CLEONICE. Sí grato cenno
il merto d'ubbidir tutto mi toglie.
(vanno vicino all'ara, e si porgono la mano)
FENICIO. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!
ALCESTE e CLEONICE. Deh! risplendi, o chiaro nume,
fausto sempre al nostro amor.
ALCESTE. Qual son io, tu fosti amante,
di Tessaglia in riva al fiume
e in sembiante di pastor.
CLEONICE. Qual son io, tu sei costante,
e conservi il bel costume
d'esser fido ai lauri ancor.
ALCESTE e CLEONICE. Deh! risplendi o chiaro nume,
fausto sempre al nostro amor.
FENICIO. Tuona a sinistra il ciel.

SCENA XIV

BARSENE e detti.

BARSENE. Tutta in tumulto
è Seleucia, o regina.
ALCESTE. Perché?

BARSENE. Sai che poc'anzi
giunse di Creta il messaggiero, e seco
cento legni seguaci...

CLEONICE. E ben! fra poco
l'ascolterò.

BARSENE. Ma l'inquieto Olinto,
non potendo soffrir che regni Alceste,
col messaggio s'uní. Sparge nel volgo
che Fenicio l'inganna,
che sosterrá veraci i detti sui,
e che 'l vero Demetrio è noto a lui.

CLEONICE. Aimè, Fenicio!

FENICIO. Eh! non temer. Sul trono
con sicurezza andate:
si vedrá chi mentisce.

SCENA ULTIMA

OLINTO, portando in mano un foglio sigillato, AMBASCIATORE CRETENSE, séguito de' greci, popolo e detti.

OLINTO. Olá! fermate. (a Cleonice e ad Alceste, incamminati verso il trono)
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
si scoprirá l'erede
dell'estinto Demetrio. Esule in Creta,
pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
dal sigillo real. Questi lo vide
(accennando l'ambasciatore cretense)
da Demetrio vergar; questi lo reca
per pubblico comando; e porta seco
tutte l'armi cretensi
del regio sangue a sostener l'onore.

CLEONICE. Oh dèi!

FENICIO. Leggasi il foglio. (ad Olinto)

OLINTO. Alceste, finirá cotanto orgoglio.

(Olinto apre il foglio e legge)

« Popoli della Siria, il figlio mio
vive ignoto fra voi. Verrá quel giorno
che a voi si scoprirá. Se ad altro segno
ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio ».

CLEONICE. Io torno in vita.

FENICIO. (ad Olinto) A questo passo
t'aspettava Fenicio.

OLINTO. (Io son di sasso!)

MITRANE. Gelò l'audace.

OLINTO. (ad Alceste) In te, signor, conosco
il mio monarca, e dell'ardir mi pento.

ALCESTE. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

FENICIO. Su quel trono una volta
lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
de' voti miei.

ALCESTE. Quanto possiedo è dono
della tua fedeltá. Dal labbro mio
tutto il mondo lo sappia.

FENICIO. E 'l mondo impari
dalla vostra virtú come in un core
si possano accoppiar gloria ed amore.

(Alceste e Cleonice vanno sul trono)

CORO. Quando scende in nobil petto,
è compagno un dolce affetto,
non rivale alla virtú.
Respirate, alme felici,
e vi siano i numi amici,
quanto avverso il ciel vi fu.

LICENZA

Potria d'altero fiume
il corso trattener, Cesare invitto,
chi, nel giorno che splende
chiaro del nome tuo, frenar potesse
l'impeto del piacer, che sino al trono
fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
difficile ad Augusto; e, se non sei
pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sará muto ogni labbro,
se vuoi cosí. Ma non è il labbro solo
interprete del cor. Qual atto illustre
di virtú sovrumana offrir potranno
le scene imitatrici,
che non chiami ogni sguardo
a ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
de' sensi altrui poco fedel custode,
saprá spiegarsi e diverrá tua lode.

Per te con giro eterno
torni dal Gange fuora
la fortunata aurora
di cosí lieto dí.

Ma quella, che ritorna
dall'onda sua natia,
sempre piú bella sia
dell'altra che partí.

X

ISSIPILE

Dramma rappresentato la prima volta, con musica del CONTI, nel picciolo interno teatro della corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, nel carnevale del 1732.

ARGOMENTO

Gli abitatori di Lenno, isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria né alle abbandonate consorti; onde, irritate queste da cosí acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante, re e condottiere de' lenni, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poiché, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar sugli occhi delle tradite consorti. Onde, lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinché il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell'esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, né poté aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo giá trucidato. Costò però molto alla virtuosa principessa questa pietosa menzogna: perché, creduta, le produsse l'abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e, scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre piú remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di

Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il re: quindi nel ritorno de' lenni si serví essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto, esule e disperato, si fece condottiere di pirati, ma per tempo o lontananza non poté mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze giá stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la principessa o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile; la quale però finalmente vede per vari accidenti assicurato il padre, punito l'insidiatore, calmato il tumulto di Lenno e disingannato Giasone, che divien suo consorte (Erodoto, libro vi, Erat., Ovidio, Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro ed altri).

INTERLOCUTORI

TOANTE, re di Lenno, padre d'Issipile.
ISSIPILE, amante e promessa sposa di Giasone.
EURINOME, vedova principessa del sangue reale, madre di Learco.
GIASONE, principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d'Issipile, condottiere degli argonauti in Colco.
RODOPE, confidente d'Issipile ed amante ingannata di Learco.
LEARCO, figlio d'Eurinome, amante ricusato d'Issipile.

L'azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO

SCENA I

Atrio del tempio di Bacco, festivamente adorno di festoni di pampini, pendenti dagli archi e ravvolti alle colonne di esso, fra le quali vari simulacri di Satiri, Sileni e Bassaridi.

Issipile e Rodope, coronate di pampini ed armate di tirso. Schiera di baccanti in lontano.

Issipile. Ah! per pietá del mio
giustissimo dolor, Rodope amica,
corri, vola, t'affretta,
salvami il padre. A queste sponde infami
digli che non s'appressi. A lui palesa
le congiure, i tumulti,
le furie femminili.

Rodope. E tu poc'anzi
non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
con intrepido volto
su l'are atroci...

Issipile. Io secondai, fingendo,
d'Eurinome il furor. Vedesti come
forsennata e feroce in ogni petto
propagò le sue furie? E chi potea
un torrente arrestar? Sospetta all'altre
giá sedotte compagne, io non sarei
utile al padre. A comparir crudele

m'insegnò la pietá. Giurava il labbro
del genitor lo scempio, e in sua difesa
tutti gli dèi sollecitava il core;
e l'ardir del mio volto era timore.

RODOPE. Anch'io...

ISSIPILE. Se tardi, amica,
vana è la cura. Ah! che vicine al porto
son giá le navi, e, se non corri... Oh Dio!
giunge Eurinome.

RODOPE. E come
ha pieno d'ira e di vendetta il ciglio!

ISSIPILE. Suggeritemi, o dèi, qualche consiglio.

SCENA II

EURINOME con séguito di donne vestite a guisa di baccanti, e dette.

EURINOME. Rodope, principessa,
valorose compagne, a queste arene
dalle sponde di Tracia a noi ritorno
fanno i lenni infedeli. A noi s'aspetta
del sesso vilipeso
l'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
ma dopo aver tre volte
viste da noi lontano
le messi rinnovar. Tornano a noi;
ma ci portan sugli occhi
de' talami furtivi i frutti infami,
e le barbare amiche
dipinte il volto, e, di ferino latte
avvezzate a nutrirsi, adesso altere
della vostra beltá vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta:
la giurammo; s'adempia. Al gran disegno

tutto cospira: l'opportuna notte,
la stanchezza de' rei, del dio di Nasso
il rito strepitoso, onde confuse
fian le querule voci
fra le grida festive. I padri, i figli,
i germani, i consorti
cadano estinti; e sia fra noi comune
il merito o la colpa. Il grande esempio
de' femminili sdegni
al sesso ingrato a serbar fede insegni.

ISSIPILE. Sí, sí, di morte è rea
chi pietosa si mostra.

RODOPE. (Come finge furor!)

ISSIPILE. Rodope, corri:
giá sai... Quando sul lido
saran discesi, ad avvertir ritorna.

EURINOME. Inutil cura. Io stessa
fuor de' legni balzar vidi le squadre.

ISSIPILE. Tu stessa?

EURINOME. Io stessa.

ISSIPILE. (vuol partire) (Ah! si prevenga il padre.)

EURINOME. Dove corri?

ISSIPILE. Alle navi. Il re vogl'io
rassicurar, celando
lo sdegno mio con accoglienza accorta.

RODOPE. È tardi: ecco Toante.

ISSIPILE. (Oh dèi! son morta.)

SCENA III

TOANTE con séguito di cavalieri e soldati lenni, e dette.

TOANTE. Vieni, o dolce mia cura,
vieni al paterno sen. Da te lontano,
tutto degli anni miei sentivo il peso,

e tutto, o figlia, io sento,
or che appresso mi sei, (l'abbraccia)
il peso alleggerir degli anni miei.

ISSIPILE. (Mi si divide il cor!)

TOANTE. Perché ritrovo
Issipile sí mesta?
Qual mai freddezza è questa
all'arrivo d'un padre?

ISSIPILE. Ah! tu non sai...
Signor...

RODOPE. Taci! (piano ad Issipile)

ISSIPILE. (Che pena!)

EURINOME. (Ah! mi tradisce
la debolezza sua.)

TOANTE. La mia presenza
ti funesta cosí?

ISSIPILE. Non vedi il core:
perciò... (Eurinome minaccia Issipile acciò non parli)

TOANTE. Spiègati.

ISSIPILE. Oh Dio! (Eurinome come sopra)

TOANTE. Spiègati, o figlia:
se l'imeneo ti spiace
del prence di Tessaglia,
che a momenti verrá...

ISSIPILE. Dal primo istante
che il vidi, l'adorai.

TOANTE. Forse, in mia vece
avvezzata a regnar, temi che sia
termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
piú sovrano né re. Punisci, assolvi,
ordina premii e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
che viver teco e che morirti accanto. (l'abbraccia)

ISSIPILE. Padre, non piú. (bacia la destra a Toante e piange)

TOANTE. Ma che vuol dir quel pianto?

EURINOME. È necessario effetto
d'un piacer che improvviso inonda il petto.
TOANTE. So che riduce a piangere
l'eccesso d'un piacer;
ma queste sue mi sembrano
lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
d'un genitor lo sguardo,
se d'una figlia in seno
cerca le vie del cor. (parte)

SCENA IV

ISSIPILE, EURINOME e RODOPE.

EURINOME. Issipile. (ad Issipile, che s'incammina appresso al padre)
ISSIPILE. Che chiedi?
EURINOME. Ah! se non hai
a trafigger Toante ardir che basti,
lasciane il peso a noi.
ISSIPILE. Perché mi vuoi
involar questo vanto?
Fidati pur di me.
EURINOME. Prometti assai;
vuoi che di te mi fidi:
ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
ISSIPILE. Impallidisce in campo
anche il guerrier feroce,
a quella prima voce
che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
un resto di timore,
che, nel fuggir dal petto,
sul volto si fermò. (parte)

SCENA V

EURINOME e RODOPE.

EURINOME. Rodope, il giorno manca, e non conviene
più differire. Il concertato segno
a momenti darò. Ma tu nel volto
sembri confusa ancor.

RODOPE. L'etá canuta
compatisco in Toante; il regio in lui
carattere rispetto.

EURINOME. Eh! che il peggiore
è de' nostri nemici. In duro esiglio
per lui morí Learco; e tu dovresti
ricordartene meglio. Il figlio in lui
io perdei, tu l'amante.

RODOPE. Il suo delitto
tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
e tentava frattanto
Issipile rapir.

EURINOME. Rodope, io veggo
che alla tua debolezza
scuse cercando vai.

RODOPE. Son donna alfine.

EURINOME. E, perché donna sei,
scuotere il giogo e vendicar ti déi.

Non è ver, benché si dica,
che dal ciel non fu permesso
altro pregio al nostro sesso
che piacendo innamorar.

Noi possiam, quando a noi piace,
fiere in guerra, accorte in pace,
alternando i vezzi e l'ire,
atterrire ed allettar. (parte)

SCENA VI

RODOPE e poi LEARCO.

RODOPE. Ma i numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
non ve n'ha che protegga
questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... traveggo?
Learco!

LEARCO. Ah! non scoprirmi:
taci, Rodope.

RODOPE. Oh dèi! tu vivi? Ognuno
ti pianse estinto.

LEARCO. Ad ingannar Toante
tal menzogna inventai.

RODOPE. Chi mai ti guida,
sconsigliato! a perir? Fuggi.

LEARCO. Un momento
mi sia permesso almeno
di vagheggiarti.

RODOPE. Eh! d'ingannarmi adesso
non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
smania di gelosia. Saputo avrai
che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
macchina ordisci.

LEARCO. Ah! cosí reo non sono.

RODOPE. Non piú. Sálvati, fuggi! Il nuovo giorno
tutti gli uomini estinti
qui troverá. Se ne giurò lo scempio
dalle offese di Lenno
barbare abitatrici. E questa è l'ora
congiurata alla strage.

LEARCO. E tu mi credi

semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
argomento miglior.

RODOPE. *Credimi, fuggi.*
Ti perdi, se disprezzi
la mia pietá.

LEARCO. La tua pietade ancora,
perdonami, è sospetta. Esser tradita
da me supponi, e nella mia salvezza
t'interessi a tal segno? Ah! mal si crede
una virtú che l'ordinario eccede.

RODOPE. Perché l'altrui misura
ciascun dal proprio core,
confonde il nostro errore
la colpa e la virtú.
Se credi tu con pena
pietá nel petto mio,
credo con pena anch'io
che un traditor sei tu. (parte)

SCENA VII

LEARCO solo.

Eh! ch'io non presto fede
a fole femminili. Ad ogni prezzo,
del tessalo Giasone
si disturbin le nozze. Armata schiera
di gente infesta a' naviganti, e avvezza
a viver di rapina, appresso al lido
attende i cenni miei. Di questa reggia
ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
tanto il passo inoltrai,
che ogni rimorso è intempestivo ormai.

Chi mai non vide — fuggir le sponde,
la prima volta — che va per l'onde,
crede ogni stella — per lui funesta,
teme ogni zeffiro — come tempesta,
un picciol moto — tremar lo fa.
Ma, reso esperto, — sí poco teme,
che dorme al suono — del mar che freme,
o sulla prora — cantando va. (parte)

SCENA VIII

Parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE e poi di nuovo LEARCO in disparte.

ISSIPILE. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
fra quell'ombre celato.

TOANTE. È questo, o figlia,
l'imeneo di Giasone? E queste sono
le tenere accoglienze?

ISSIPILE. Ah! di querele
non è tempo, signor. Célati.

TOANTE. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti
all'ire femminili.

(Learco s'avanza, e, non veduto, ascolta in disparte)

ISSIPILE. Il nostro scampo
assicuro cosí. Perché ti stimi
ciascuna estinto, accreditar l'inganno
dee la presenza mia.

TOANTE. Ma come speri
Eurinome ingannar?

ISSIPILE. De' lenni uccisi
uno si sceglierá, che, avvolto ad arte

nelle tue regie spoglie, il pianto mio
esiga in vece tua.

TOANTE. Poco sicura
è la frode pietosa.

ISSIPILE. Alfine in cielo
v'è chi protegge i re, v'è chi seconda
gl'innocenti disegni.

TOANTE. Ah! che per noi
fausto nume non v'è.

ISSIPILE. Se poi congiura
tutto a mio danno, e, del tuo sangue in vece,
l'altrui furor deluso
chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
m'involerá il mio fato
all'aspetto del tuo. Saprá la terra
che nel comune errore
il cammin di virtú non ho smarrito;
e il dover d'una figlia avrò compito. (parte)

TOANTE. Oh coraggio! oh virtú! Pensando solo
che a tal figlia io son padre,
ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah! rapitemi il trono,
toglietemi la vita, e conservate
sensi sí grandi alla mia figlia in seno,
pietosi dèi; ché avrò perduto il meno.

Ritrova in que' detti
la calma — smarrita
quest'alma — rapita
nel dolce pensier.

Fra tutti gli affanni
dov'è quel tormento
che vaglia un momento
di questo piacer? (entra nel bosco)

SCENA IX

LEARCO e poi TOANTE.

LEARCO. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
se me, del padre invece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sí: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir! Toante,
Toante ove si cela? (avvicinandosi al bosco)

TOANTE. (Ignota voce
ripete il nome mio:
che fia?)

LEARCO. Misera figlia! Il padre istesso,
non volendo, l'uccide. (affettando compassione)

TOANTE. Olá! che dici?
Chi compiangi? Chi sei?

LEARCO. (finge non udirlo) Se il re non trovo,
Issipile si perde.

TOANTE. Perché? Parla: son io.

LEARCO. Lode agli dèi!
Fuggi, fuggi da questa
empia reggia, mio re. Che qui t'ascondi
giá si dubita in Lenno. Or or verranno
le congiurate donne, e fia punita,
se il sospetto s'avvera,
la pietá della figlia.

TOANTE. Io voglio almeno
morire in sua difesa.

LEARCO. Ah! se tu l'ami,
affréttati a fuggir. Non v'è di questa
difesa piú sicura.

TOANTE. E a chi di tanta cura
son debitor?

LEARCO. Non mi conosci? Io... sono...
Deh! parti. Fra que' rami
veggo giá lampeggiar l'armi rubelle.

TOANTE. Vi placherete mai, barbare stelle? (parte frettoloso)

SCENA X

LEARCO solo.

Oh, come il ciel seconda
l'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
imparate da me. Meschiar con arte
e la frode e l'ardire,
ottenere, rapire,
tutto è gloria per noi. Vincasi pure
per sorte o per ingegno:
sempre di lode il vincitore è degno.

Ogni amante può dirsi guerriero,
ché diversa da quella di Marte
non è molto la scuola d'Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
questo inventa l'insidie, gli agguati;
e si scorda gli affanni passati
l'uno e l'altro quand'è vincitor. (entra nel bosco)

SCENA XI

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

ISSIPILE e RODOPE.

ISSIPILE. Sentimi. Non fuggirmi. (trattenendo Rodope)

RODOPE. Ho troppo orrore
della tua crudeltá. Soffrir non posso

una barbara figlia,
che ardí macchiar lo scellerato acciaro
nelle vene d'un padre.
Lasciami.

ISSIPILE. Se t'inganni!

RODOPE. Agli occhi miei
dunque non crederò? Nel regio albergo
io vidi il re trafitto, e tremo ancora
di spavento e d'orror.

ISSIPILE. Vedesti, amica,
invece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
e giovar mi potrai.

SCENA XII

EURINOME e dette.

EURINOME. Tra noi qualcuna
mancò di fede.

ISSIPILE. Onde il timor?

EURINOME. Respira
un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
in questo, che dal porto
introduce alla reggia, angusto varco.

ISSIPILE. (Ah! forse è il padre mio.)

RODOPE. (Forse è Learco!)

ISSIPILE. Ravvisar lo potesti? (ad Eurinome)

RODOPE. È noto il nome suo? (ad Eurinome)

EURINOME. Fra l'ombre avvolto,
distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
ed ostenta coraggio.

RODOPE. È preso? (ad Eurinome)

ISSIPILE. (ad Eurinome) È vinto?

EURINOME. No, ma fra pochi istanti
l'opprimeran le femminili squadre.
RODOPE. (Sconsigliato Learco!)
ISSIPILE. (Incauto padre!)

SCENA XIII

GIASONE con ispada nuda, seguitando alcune amazzoni, e dette.

GIASONE. Invano all'ira mia (di dentro)
d'involarvi sperate. (esce) Eccovi...
(nell'atto d'assalire Issipile, la conosce)
EURINOME e RODOPE. Oh numi!
GIASONE. Sposa!
ISSIPILE. Principe!
GIASONE. È questa
pur la reggia di Lenno, o son le sponde
dell'inospita Libia?
ISSIPILE. Amato prence,
qual nume ti salvò?
GIASONE. Vengo alle nozze,
e mi trovo fra l'armi!
ISSIPILE. Almen dovevi
avvertir che giungesti.
GIASONE. Anzi sperai
d'un improvviso arrivo
piú gradito il piacer. Lo stuol seguace
perciò lascio alle navi, e della reggia
prendo solo il cammin. Da schiera armata
assalito mi sento. Il brando stringo,
fugo chi m'assalí. Cieco di sdegno,
m'inoltro in queste soglie; e, quando credo
la schiera insidiosa
raggiungere, punir, trovo la sposa.

ISSIPILE. Rodope, va': prescrivi
che del tessalo prence
si rispetti la vita. Il nostro voto
solo i lenni comprende. (parte Rodope)

GIASONE. Di qual voto si parla?

EURINOME. Il sesso ingrato
fu punito da noi. Non vive un solo
fra gli uomini di Lenno.

GIASONE. Oh stelle! E come
eseguir si poté sí reo disegno?

ISSIPILE. Agevolò l'impresa
la stanchezza e la notte. Altri all'acciaro,
offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
nelle tazze fallaci
altri bevve la morte; altri nel sonno
spirò trafitto; in cento guise e cento
si vestí d'amicizia il tradimento.

GIASONE. Io gelo! E 'l padre?

ISSIPILE. Anch'ei spirò confuso
nella strage comun. (Se scopro il vero,
espongo il genitor.)

GIASONE. Dunque i soggiorni
delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
aure meno crudeli, amata sposa, (la prende per mano)
a respirar con me. Piú fausti auspizi
abbia il nostro imeneo. Del re trafitto
invendicato il sangue
non resterá. Ne giuro
memorabil vendetta a tutti i numi.

EURINOME. Il nome della rea
basterá per placarti.

GIASONE. Perché?

EURINOME. Cara è a Giasone: avrá da lui
e perdono e pietá.

GIASONE. Sarò crudele
contro qualunque sia. Cosí mi serbi

i dolci affetti Amore
di questa, a cui commise
il fren de' miei pensieri.

EURINOME. Ella l'uccise.

GIASONE. Chi?

EURINOME. La tua sposa.

ISSIPILE. (Oh Dio!)

GIASONE. Parla, difendi
idol mio, la tua gloria.
Un delitto sí nero
è vero o no?

ISSIPILE. (Che duro passo!) È vero.
(prima di rispondere, guarda Eurinome)

GIASONE. Come! (abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile)

ISSIPILE. (È forza soffrir.)

GIASONE. Sogno o deliro?
Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?

EURINOME. Or s'adempia il tuo voto. Il re tradito
vendica pur, se vuoi.

GIASONE. Vi sono in terra
alme sí ree!

ISSIPILE. Non condannar per ora,
mio ben, la sposa tua.

GIASONE. Scòstati, fuggi!
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe,
della strage paterna ancor fumante,
stringer mai quella destra? Esser mi sembra
complice del tuo fallo,
se l'aure che respiri anch'io respiro;
e mi sento gelar quando ti miro.

ISSIPILE. (Quanto mi costi, o padre!)

GIASONE. Ov'è chi dice
che palesa il sembiante
l'immagine del cor? Creda a costei;
la dolcezza mentita

di que' sguardi fallaci
venga a mirar. (nel partire, si ferma vicino alla scena e guarda con meraviglia Issipile)

ISSIPILE. Perché mi guardi e taci?

GIASONE. Ti vo cercando in volto
di crudeltade un segno,
ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
un contumace sdegno
dissimular si può! (parte)

SCENA XIV

ISSIPILE ed EURINOME.

ISSIPILE. Udisti? Oh Dio!

EURINOME. Non sospirar, ché perdi
tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
quei segni di rimorso al tuo coraggio. (parte)

ISSIPILE. Dal cor dell'idol mio
un error, che m'offende,
si corra a dileguar. No. Prima il padre
dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
m'abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
è il piú sacro dover. Si pensi a questo,
e si lasci agli dèi cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
dolci affetti lusinghieri,
voi parlate al mesto cor.
Deh! tacete. In tal momento
non divido i miei pensieri
fra l'amante e 'l genitor. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Di nuovo parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME e LEARCO in disparte.

EURINOME. Ah! che per tutto io veggo
qualche oggetto funesto,
che rinfaccia a quest'alma i suoi furori.
Voi, solitari orrori,
da' seguaci rimorsi
difendete il mio cor. Ditemi voi
che per me piú non erra invendicata
l'ombra del figlio mio; che piú di Lete
non sospira il tragitto,
e che val la sua pace il mio delitto.
LEARCO. (Ecco Issipile. Ardire!) (esce dal bosco)
EURINOME. Alcun s'appressa.
Numi! chi giunge mai?
LEARCO. Cara! (prende per la mano Eurinome, credendola Issipile)
EURINOME. Chi sei? Qual voce!
(scostandosi da Learco, spaventata)
LEARCO. (Ah! m'ingannai.)
(torna nel bosco)
EURINOME. Misera me! Qual gelo
per le vene mi scorre! È di Learco
quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo.

Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perché mi giri intorno?
Ombra diletta
del caro figlio esangue,
non chiedermi vendetta:
l'avesti giá da me.
Qual pace mai
e qual riposo avrai,
se non ti basta il sangue
che si versò per te?
(va agitata per la scena, cercando il figlio)

SCENA II

ISSIPILE frettolosa e detta.

ISSIPILE. Qui pria di me dovrebbe
esser Rodope giunta. Eccola.
(s'incontra in Eurinome, e la crede Rodope)
Amica,
vola a Giasone. Digli
che vive il re; che seco
ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
all'incontro venirne, e 'l nostro scampo
assicurar cosí. (va verso il bosco)
EURINOME. Qual trama ignota
la fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
perché intorno mi giri. Io dunque invano
scellerata sarò? Vivrá il tiranno?
Ah! non fia ver; ché tutto
io perderei della mia colpa il frutto. (parte furiosa)

SCENA III

ISSIPILE e LEARCO.

ISSIPILE. Ecco le sacre piante, ove si cela
l'amato genitore. Al primo arrivo,
l'ombra, il timor, l'impaziente brama
i miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, signor, t'affretta.

LEARCO. (uscendo dal bosco) (È pur la voce
questa dell'idol mio. Coraggio! Oh dèi!
palpita il cor mentre m'appresso a lei.)

ISSIPILE. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
e trovarti non so. Fra questo orrore
forse... Pur t'incontrai.
(incontra Learco, e lo prende per mano)

LEARCO. (M'assisti, Amore!)

ISSIPILE. Tu tremi, o padre? Ah! non temer. Giasone
ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
giunse al porto di Lenno.

LEARCO. (Aimè, che ascolto!)

ISSIPILE. Giá da lungi rimiro
lo splendor delle faci...

LEARCO. (Io son perduto.)

ISSIPILE. ... e d'ascoltar giá parmi
le voci del mio ben.

LEARCO. (Torno a celarmi.)
(torna al bosco)

ISSIPILE. Dove vai? Perché fuggi? Oh, come mai
gli animi piú virili
la sventura avvilisce!

SCENA IV

EURINOME, e seco baccanti ed amazzoni con faci accese ed armi, e detti.

EURINOME. Olá! cingete,
compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
del giardino reale.

ISSIPILE. (Ah! fu presago
di Toante il timor.)

EURINOME. Scoperta sei.
Palesa il padre.

ISSIPILE. (Ah, m'assistete, oh dèi!)
Mi si chiede un estinto?

EURINOME. Eh! di menzogne
or piú tempo non è. V'è chi t'intese
chiamarlo a nome e ragionar con lui.

ISSIPILE. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
sempre mi sta sugli occhi; in ogni loco
segue la fuga mia; mi chiama ingrata,
mi sgrida, mi rinfaccia
che vide per mia colpa il giorno estremo.

EURINOME. (Io gelo, e so che finge.)

ISSIPILE. (Io fingo e tremo.)

EURINOME. Eh! gl'inganni son vani.

ISSIPILE. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
tumido di furor, molle del pianto,
che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
che, di tiepido sangue ancor stillante,
gli ricade sul volto. Odi gli accenti;
vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
la face, oh Dio! caliginosa e nera,
e i flagelli d'Aletto e di Megera.

EURINOME. Misera principessa! Io sento in seno
pietá per te.
ISSIPILE. (Si commovesse almeno!)
ME. L'orror di queste piante
è di larve importune infausto nido:
ardetele, o compagne. In un istante
vada in cenere il bosco.
ISSIPILE. Ah, no! fermate.
Alla dea delle selve
sacre son quelle piante.
EURINOME. Eh! non si ascolti.
ISSIPILE. Dunque neppur gli dèi dal tuo furore,
empia! saran sicuri? Il reo comando
vi sará chi eseguisca?
EURINOME. Incauta, oh come
tradisci il tuo segreto! Ecco la selva
dove ascoso è Toante. Andate, amiche:
traetelo al supplizio.
(entrano le amazzoni nel bosco di Diana)
ISSIPILE. Aimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietá!
EURINOME. Del figlio mio
non l'ebbe il padre tuo.
ISSIPILE. Se tanto sei
avida di vendetta, aprimi il seno;
feriscimi per lui. Supplice, umile
eccomi a' piedi tuoi. (s'inginocchia)
EURINOME. (Sento a quel pianto
lo sdegno intiepidir.)
ISSIPILE. Plácati, o cambia
oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
di piú sacro per noi la terra e il cielo,
per le ceneri istesse
del tuo caro Learco...
EURINOME. Ah! questo nome

rinnova il mio furor. Mora il tiranno, (snuda la spada)
e mora di mia man. Non son contenta
finché del sangue suo fatto vermiglio
questo acciaro non veggo.

(crede incontrar Toante; ma, nell'atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle amazzoni fuori del bosco, resta immobile e le cade la spada di mano)

LEARCO. Ah, madre!
EURINOME. Ah, figlio!
ISSIPILE. Che avvenne! Io son di sasso. (s'alza)

SCENA V

RODOPE e detti.

RODOPE. (Dèi! Learco in catene!
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
EURINOME. Sei pur tu? Son pur io?
LEARCO. Cosí nol fossi,
per soverchia pietá madre crudele!
EURINOME. Misera me! T'uccido
dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
quanto, figlio, mi costa
di questi amari amplessi
l'inumano piacer!
RODOPE. Compagne, il reo
ad un tronco s'annodi, e segno sia
alle nostre saette.
(le amazzoni legano Learco ad un tronco)
EURINOME. Ah, no! crudeli...
RODOPE. Eurinome si tragga
a forza altrove, onde non turbi l'opra
il materno dolor.
ISSIPILE. Misera madre!
EURINOME. Pietá, Rodope!

RODOPE. E vuoi
l'istesse leggi tue porre in obblio?

EURINOME. Issipile, pietá!

ISSIPILE. Che far poss'io?

RODOPE. S'affretti la sua morte,
tir differisce anche un momento.

EURINC nento maggior d'ogni tormento!
h! che, nel dirti addio,
;ento il cor dividere,
parte del sangue mio,
viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
soffri gli estremi amplessi.
Cosí morir potessi
nelle tue braccia almen!
(parte, ma restano le baccanti e le amazzoni)

SCENA VI

ISSIPILE, RODOPE, LEARCO.

LEARCO. Vedi nella mia sorte
i funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
giungo per troppo amarti.

ISSIPILE. Il fabbro sei
tu della tua sventura.

LEARCO. Era giá scritta
ne' volumi del Fato allor ch'io nacqui.

ISSIPILE. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell'istante sfortunato
ch'a' tuoi sguardi io parvi bella,
lo splendor d'iniqua stella
funestava i rai del ciel.
D'un amor sí disperato
l'odio stesso è men crudel. (parte)

SCENA VII

RODOPE e LEARCO.

RODOPE. Compagne, in questo loco
a Nemesi men grata
la vittima sará: pubblico sia,
e sia solenne il sacrifizio. Andate:
in faccia al popol tutto
l'ara s'innalzi, e se le aduni intorno
la schiera vincitrice. Io resto intanto
in custodia del reo. (partono le baccanti e le amazzoni)

LEARCO. Cosí tiranna
Rodope non credei.

RODOPE. Conosci, ingrato,
meglio la mia pietá. Finsi rigore,
per deluder l'insano
femminile furor.

LEARCO. Se dici il vero,
disponi del cor mio.

RODOPE. Da te non bramo
un pattuito amor.

LEARCO. Forse non credi
i miei detti veraci?
Giuro agli dèi...

RODOPE. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
ti costi uno spergiuro. Ecco: ti rendo
e libertade e vita. (lo scioglie)

LEARCO. Ma della tua pietá qual premio avrai?

RODOPE. Giá premiata son io, ma tu nol sai.

Tu non sai che bel contento
sia quel dire: — Offesa sono:
lo rammento, — ti perdono,
e mi posso vendicar; —

e mirar frattanto afflitto
l'offensor vermiglio in volto,
che, pensando al suo delitto,
non ardisce favellar. (parte)

SCENA VIII

LEARCO solo.

Dal tuo letargo antico
se destar non ti sai, perché ti scuoti,
languida mia virtú? Che vuoi con questi
rimorsi inefficaci? O regna o servi.
Io non ti voglio in seno
che vinta affatto o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
la pace all'alma mia;
sia vostra scelta o sia
l'oprar necessitá.
Perché rei vi credete,
se liberi non siete?
Perché non vi cangiate,
se avete libertá? (parte)

SCENA IX

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE solo.

Fra dubbi penosi
confuso, ravvolto,
risolver non osi,
mio povero cor.

Adori quel volto,
detesti quell'alma,
e perdi la calma
fra l'odio e l'amor.

E sará ver che tanto
inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile piú fiera! Ai boschi ircani
accresceresti un nuovo
pregio di crudeltá. Lá non s'annida
tigre sí rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! e invento ancora
scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
confessar non vorresti,
orgoglioso mio cor. Degna d'amore
giudicasti costei,
e ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (siede sopra un sasso)
stanchi di vaneggiar, vegliate ancora,
languidi spirti miei: però vi sento
con tumulto piú lento
confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
e le fiere vicende
de' molesti pensier l'alma sospende. (s'addormenta)

SCENA X

GIASONE che dorme, e poi LEARCO.

LEARCO. Abbastanza sinora
malvagio io fui. Di variar costume,
dopo tanti perigli,
ormai tempo saria. Son stanco alfine
di tremar sempre al precipizio appresso,
d'ammirar gli altri e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
dorme colá. Felice te! Nascesti

sotto un astro benigno. A te si serba
la bella mia nemica: io disperato
pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
tu riderai di me: né poca parte
fia delle gioie tue la mia sventura.
Oh immagine crudele,
che mi lacera il cor! No, non si lasci
la vita a chi m'uccide. (impugna uno stile)
Mori!... (vuol ferirlo e si pente) Che fo? Son questi
que' sensi generosi, onde poc'anzi
riprendeva me stesso? (resta pensoso)

SCENA XI

ISSIPILE, LEARCO, GIASONE che dorme.

ISSIPILE. Il genitore
dove mai troverò? Forse... Learco!
Perché stringe quel ferro?

LEARCO. (fra sé) Ignota al mondo
sará questa virtú. S'io non l'uccido,
perdo la mia vendetta,
né gloria acquisto. Eh! mi sarebbe un giorno
tormentosa memoria
questa pietá, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo! (s'incammina in atto di ferire)

ISSIPILE. Ah, traditor, che fai!
(trattenendogli il braccio)

LEARCO. Lasciami.

ISSIPILE. Non sperarlo.

LEARCO. Il ferro io cedo,
se meco vieni.

ISSIPILE. Un fulmine di Giove
m'incenerisca pria.

LEARCO. Dunque per lui
non aspettar pietá. (tenta liberare il braccio)

ISSIPILE. Vedi ch'io desto
lo sposo, e sei perduto.

LEARCO. Ah, taci! Io parto.

ISSIPILE. No. La man disarmata
m'abbandoni l'acciaro.

LEARCO. Eccolo, ingrata!
(Learco pensa un momento; e poi lascia lo stile in mano di Issipile)
Prence, tradito sei! (scuote Giasone e fugge)

ISSIPILE. Ferma! (Giasone si sveglia; s'alza con impeto; e, nell'atto di voler snudar la spada, s'avvede d'Issipile, che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso)

SCENA XII

GIASONE ed ISSIPILE.

GIASONE. Chi mi tradisce? Eterni dèi!

ISSIPILE. Sposo!

GIASONE. Ah! barbara donna,
io che ti feci mai? Di qual delitto
mi vorresti punir? L'averti amata
merita un gran castigo,
ma non da te. D'abitatori il mondo,
empia! spogliar vorresti,
perché al tuo fallo un testimon non resti.

ISSIPILE. Può radunar la sorte
piú sventure per me! Signor, t'inganni:
io non venni a svenarti.

GIASONE. E quell'acciaro,
e quel volto smarrito, e quella voce,
che tua non fu, che mi destò dal sonno,
non ti convince assai?

ISSIPILE. Altri tentò svenarti: io ti salvai.

GIASONE. Sí, veramente ho grandi
prove di tua pietá. Chi uccise un padre,
custodirá lo sposo.

ISSIPILE. Io non l'uccisi.
GIASONE. Ma se 'l tuo labbro...
ISSIPILE. Il labbro
fu forzato a mentir.
GIASONE. Se il re trafitto
nella reggia vid'io.
ISSIPILE. Veder ti parve,
ma non vedesti il re.
GIASONE. Dunque Toante
additami dov'è.
ISSIPILE. Ne cerco invano.
GIASONE. Perfida! e crederesti
cosí stolto Giasone? Anche il disprezzo
aggiungi al tradimento. Il tuo delitto
mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
testimonio io ne sono; ed or pretendi
innocente apparir? Mi desto, e trovo
te, confusa ed armata,
pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
gli abitatori suoi semplici tanto.
ISSIPILE. Vedrai...
GIASONE. Vidi abbastanza.
ISSIPILE. Né vuoi...
GIASONE. Né voglio udirti.
ISSIPILE. E credi...
GIASONE. E credo
che son reo, se t'ascolto.
ISSIPILE. Dunque...
GIASONE. Parti.
ISSIPILE. E l'amore?
GIASONE. Con rossor lo rammento.
ISSIPILE. E sono...
GIASONE. E sei
oggetto di spavento agli occhi miei.

ISSIPILE. Ah! furie abitatrici
di quest'orride sponde, intendo, intendo:
l'innocenza è delitto. È poco il sangue
di cui miro vermiglio il suol natio:
saziatevi una volta; eccovi il mio. (vuol ferirsi)

GIASONE. Férmati. (la trattiene)

ISSIPILE. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?

GIASONE. Mori, se vuoi morir; ma mori altrove.
(le toglie e getta lo stile)

ISSIPILE. Almen...

GIASONE. Lasciami in pace.

ISSIPILE. Ascoltami.

GIASONE. Non voglio.

ISSIPILE. Uccidimi.

GIASONE. Non posso.

ISSIPILE. Un sguardo solo.

GIASONE. È delitto il mirarti.

ISSIPILE. Idol mio, caro sposo.

GIASONE. O parto, o parti.

ISSIPILE. Parto, se vuoi cosí;
ma questa crudeltá
forse ti costerá
qualche sospiro.
Conoscerai l'error;
ma il tardo tuo dolor
ristoro non sará
del mio martiro. (parte)

SCENA XIII

GIASONE, poi TOANTE.

GIASONE. Partí: lode agli dèi.
Vi seducea quel pianto
durando anche un momento, affetti miei.

Lunge da questo cielo
vadasi omai. La lontananza estingua
un vergognoso amor.

TOANTE. Principe! amico!

GIASONE. Signor! M'inganno, o sei
tu di Lenno il regnante?

TOANTE. Almen lo fui.

GIASONE. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
nell'albergo real ti vidi io stesso:
o sognava in quel punto, o sogno adesso.

TOANTE. Vedesti un infelice
avvolto in regie spoglie; e quel sembiante,
poco dal mio diverso,
altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.

GIASONE. Ah, di tutto innocente
dunque è la sposa mia! Toante, or ora
ritorno a te. (in atto di partire con fretta)

TOANTE. Perché mi lasci?

GIASONE. Io voglio
raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
quanto, ingiusto, l'offesi. (come sopra)

TOANTE. Odi: che fai?
Le femminili schiere,
cui l'evento felice orgoglio accresce,
scorron per ogni loco; e, se t'inoltri
cosí senza seguaci,
né il tuo sangue risparmi,
né difendi la sposa.

GIASONE. All'armi! all'armi! (verso le tende)
Destatevi, sorgete,
seguitemi, o compagni!

TOANTE. A' vostri passi
io servirò di scorta.

GIASONE. Ah, no! Saresti
impaccio e non difesa. In mezzo all'ire,

io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
troncate le dimore. (con impazienza e fretta)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll'idol mio,
o mai piú non tornerò.
(Giasone parte, seguíto dagli argonauti, che, nel tempo dell'aria, si vedono uscir dalle tende e radunarsi)

SCENA XIV

TOANTE solo.

No, restar non vogl'io
d'Issipile al periglio
placido spettator. L'amor di padre
alle tremule membra
vigore accrescerá. Forte diviene
ogni timida fiera
in difesa de' figli: altrui minaccia,
depone il suo timore
e l'istessa viltá cangia in valore.
Tortora, che sorprende
chi le rapisce il nido,
di quell'ardir s'accende
che mai non ebbe in sen.
Col rostro e con l'artiglio,
se non difende il figlio,
l'insidiator molesta
con le querele almen.

ATTO TERZO

SCENA I

Luogo rimoto fra la cittá e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi re di Lenno.

LEARCO con due pirati suoi seguaci, e poi TOANTE.

LEARCO. Ogni nostra speranza
fu vana, amici. Alle piú belle imprese
la fortuna si oppone. Andate; e sia
ciascun pronto a partir. (partono i pirati)
Ma veggo, o parmi?...
Sí, Toante s'appressa, e solo ei viene
per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite.
(tornano i pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa)

TOANTE. Nelle tessale tende
restar dovrei, ma voi nol tollerate,
affetti impazienti.

LEARCO. Udiste? Andate. (a' pirati, che partono)

TOANTE. Sollecito, dubbioso,
palpito, non ho pace. Ogni momento
qualche nunzio funesto
temo ascoltar. Per questa
piú solitaria parte
alla reggia n'andrò. (in atto di partire)

LEARCO. (Learco, all'arte!)
Signor, soffri al tuo piede (se gl'inginocchia innanzi)
il vassallo piú reo...

TOANTE. Tu vivi! Oh numi!
Sei Learco o nol sei?

LEARCO. Learco io sono.

TOANTE. Che pretendi da me?

LEARCO. Morte o perdono.

TOANTE. Traditor! non offrirti
al mio sguardo mai piú. (in atto di partire)

LEARCO. Sentimi, e poi
(s'alza e lo siegue)
discacciami, se vuoi.

TOANTE. Non sai qual pena,
perfido! a te si serba in questo lido?

LEARCO. La morte io meritai,
signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma, se non trova
pietá nel mio regnante
un giovanile errore
che persuase amore,
che il rimorso puní, si mora almeno
nel paterno terreno. Un lustro intero,
sempre in clima straniero,
ramingo, pellegrino,
scherzo di reo destino,
vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
e, quel che piú m'affanna,
vivo in odio al mio re. Grave a me stesso
la stanchezza mi rende
e 'l tedio di soffrir. De' mali miei
il piú grande è la vita; e chi dal seno
lo spirto mi divide,
è pietoso con me quando m'uccide.

TOANTE. (Quel disperato affanno
scema l'orror della sua colpa antica.)

LEARCO. (Quanto tarda a venir la schiera amica!)
(impaziente verso la scena)

TOANTE. Da' tuoi disastri impara
a rispettar, Learco,
in avvenir la maestá del trono.
Riconsòlati e vivi. Io ti perdono. (in atto di partire)

LEARCO. Ah! signor, tu mi lasci
dubbioso ancor, se un piú sicuro pegno
non ho di tua pietá.

TOANTE. Dopo il perdono
che di piú posso darti?

LEARCO. La tua destra real.

TOANTE. Prendila, e parti.

LEARCO. O de' numi clementi
(va allungando queste parole, per dar tempo che giungano i compagni)
pietoso imitator, questo momento
di tutti mi ristora
gli affanni che passai. (Né giunge ancora!)
E dubbioso e tremante
eccomi alle tue piante... E in umil atto...
(mentre vuole inginocchiarsi e prender la mano al re, escono i corsari armati, che circondano Toante)

TOANTE. Qual gente ne circonda?

LEARCO. Il colpo è fatto!
(lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l'affettata umiltá, da lui finta sinora)
Cedimi quella spada. (a Toante)

TOANTE. A chi ragioni?

LEARCO. Parlo con te.

TOANTE. Meco favelli? Oh dèi!
Come...

LEARCO. Non piú: mio prigionier tu sei.

TOANTE. Qual nera frode!

LEARCO. Alfine
cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono

de' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
varia cosí le sue vicende; e sempre
all'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.

TOANTE. Scellerato!

LEARCO. Toante,
cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
di prudenza da me. Supplice, umíle
parlai finora. È l'adattarsi al tempo
necessaria virtú. Pendon quell'armi
dal mio cenno; e poss'io...

TOANTE. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
d'una vita cadente,
che mi rese molesta
degli anni il peso e degli affanni miei.

LEARCO. Anch'io dissi cosí, ma nol credei.

TOANTE. V'è però gran distanza
dal mio core al tuo cor.

LEARCO. Fole son queste.
Ogni animal, che vive,
ama di conservarsi. Arte, che inganna
solo il credulo volgo, è la fermezza
che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

TOANTE. Tremerei, se credessi
d'esser simile a te; ché avrei sugli occhi
l'orror di mille colpe, e mi parrebbe
sempre ascoltar che mi stridesse intorno
il fulmine di Giove,
punitor de' malvagi.

LEARCO. A questo segno
non è l'ira celeste
terribile per me.

TOANTE. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.

So che nasce con noi
l'amor della virtú. Quando non basta
ad evitar le colpe,
basta almeno a punirle. È un don del cielo,
che diventa castigo
per chi ne abusa. Il piú crudel tormento
c'*hanno i malvagi è il conservar nel core,*
ancora a lor dispetto,
l'idea del giusto e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

LEARCO. Questo de' cori umani
saggio conoscitor traete, amici,
prigioniero alle navi. E tu deponi
quell'inutile acciaro. (a Toante)

TOANTE. Prendilo, traditor! (getta la spada)

LEARCO. Dovresti ormai
quest'orgoglio real porre in obblio.
Toante è il vinto: il vincitor son io.

TOANTE. Guardami prima in volto,
anima vile, e poi
giudica pur di noi
il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
sei di pallor dipinto:
io, di catene avvinto,
sento pietá di te. (parte fra i pirati)

SCENA II

LEARCO e poi RODOPE.

LEARCO. E pur quel regio aspetto,
quel parlar generoso... Eh! non si pensi
che al piacer d'un acquisto
che può farmi felice.

RODOPE. (spaventata) Oh Dio! Learco!

LEARCO. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?

RODOPE. Quindi non lunge,
stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah! se ti resta
qualche scintilla in seno
di virtú, di valore, ecco il momento
di farne prova. Ogni delitto antico
puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
la memoria eternar.

LEARCO. Gran sorte! E come?

RODOPE. Va', combatti, procura
di liberar Toante. Offri la vita
a pro del tuo monarca. O vinci o mori,
emendi un atto grande
ogni fallo passato,
e mi tolga il rossor d'averti amato.

LEARCO. Generoso è il consiglio, e per mercede
merita un disinganno. È mio comando
di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
la novella, se vuoi. Dille che meno
i deboli nemici
s'avvezzi a disprezzar. Basta sí poco
per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
che oppresso ancora, ogni nemico è forte.

Dille che in me paventi
un disperato amor.
Dille che si rammenti
quanto mi disprezzò.

E, se per queste offese
mi chiama traditor,
dille che tal mi rese
quando m'innamorò. (parte)

SCENA III

RODOPE e poi ISSIPILE.

RODOPE. E tanta si ritrova
malvagitá fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
qual diverrai!

ISSIPILE. Son terminati, amica,
tutti gli affanni nostri. È stanco il cielo
di tormentarne piú. Vinse di Lenno
le fiere abitatrici
il mio sposo fedel. Palese a lui
è l'innocenza mia. Sicuro il padre,
noi vincitrici, ogni discordia tace:
tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

RODOPE. Ma Toante però...

ISSIPILE. Toante aspetta
nelle tessale tende
di Giasone il ritorno.

RODOPE. Ah, fosse vero!

ISSIPILE. Perché? Parla!

RODOPE. Toante è prigioniero.

ISSIPILE. E di chi?

RODOPE. Di Learco.

ISSIPILE. Onde il sapesti?

RODOPE. Fra' seguaci dell'empio
avvinto l'incontrai.

ISSIPILE. Ma quali sono
di Learco i seguaci?

RODOPE. Gente simile a lui.

ISSIPILE. Numi del cielo!
a che mai di funesto
mi volete serbar? Che giorno è questo?

SCENA IV

GIASONE con argonauti, e dette.

GIASONE. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
oscura i lumi tuoi?

ISSIPILE. Sposo adorato,
opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
consolarmi, se vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietá di me!

GIASONE. Spiégati. Ancora
intenderti non so.

ISSIPILE. Toante... Il padre...
Learco... Ah, mi confondo!

RODOPE. Al mar conduce
il traditor Learco
incatenato il re.

GIASONE. L'istesso è forse...

ISSIPILE. Sí, quel Learco istesso,
che te, dal sonno oppresso,
svenar tentò; ma, trattenuto, almeno
funestar co' sospetti
volle la nostra pace.

GIASONE. Anima rea!

ISSIPILE. Principe generoso, ecco un'impresa
degna di te. Tu conservar mi puoi
il caro genitor. Perdi la sposa,
se lui non salvi. È ad un sol filo unita
la vita di Toante e la mia vita.

GIASONE. Lasciami il peso, o cara,
di punire il fellon. Ma tu rasciuga
le lagrime dolenti. Al mio coraggio
è troppo gran periglio
il vederti di pianto umido il ciglio.

Care luci, che regnate
sugli affetti del mio cor,
non piangete, — se volete
ch'io conservi il mio valor.
Tal pietá se in me destate
con quel tenero dolor,
non m'avanza — piú costanza
per vestirmi di rigor. (parte)

SCENA V

Rodope ed Issipile.

Rodope. Ma troppo, o principessa,
t'abbandoni al dolor. Sempre la sorte
non ti sará severa.
Di Giasone al valor fidati e spera.

Issipile. Ch'io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
se un'ombra di bene
non vidi finor?
Ognor doppio affanno
mi trovo nel petto:
v'è quello che provo,
v'è l'altro che aspetto;
e al pari del danno
mi affligge il timor. (parte)

SCENA VI

Rodope ed Eurinome.

Rodope. Io mi perdo in sí grande
numero di sventure.

Eurinome. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?

RODOPE. Pensa, inumana!
pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
se t'è cara la vita.
EURINOME. Io non la curo,
se non trovo Learco.
RODOPE. Un nome obblia,
ch'odio è del mondo, e tua vergogna e mia.
EURINOME. Tanto sdegno perché? Tu lo salvasti...
RODOPE. E ne sento dolor.
EURINOME. Spero che sia
simulata quest'ira. Un'altra volta
dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
e l'adoravi allor.
RODOPE. Ma l'odio adesso.
Odia la pastorella
quanto bramò la rosa,
perché vicino a quella
la serpe ritrovò;
né il vol mai piú raccoglie
l'augel tra quelle foglie,
dove invischiò le piume,
e appena si salvò. (parte)

SCENA VII

EURINOME sola.

Ah! che, cercando il figlio,
me stessa perderò. Ma che mi giova
senza lui questa vita? È reo Learco;
lo so, ma l'amo; ed i delitti suoi
m'involano il riposo,
ma non l'amor. Piú cresce l'odio altrui,
piú mi sento per lui
tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti dèi! l'esser madre è premio o pena?

È maggiore — d'ogni altro dolore
quell'affetto che insana mi rende;
né l'intende — chi madre non è.
Il periglio — d'un misero figlio
ho sí vivo nell'anima impresso,
che per esso — mi scordo di me. (parte)

SCENA VIII

Lido del mare, con navi di Learco e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato, rovine del tempio di Venere; dall'altro, avanzi d'un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE, con séguito di argonauti.
LEARCO e TOANTE in una delle navi.

GIASONE. Issipile, respira:
giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
insidiosi legni
secondate i miei passi. Io chiedo a voi
furore e crudeltá. S'ardan le vele,
si sommergan le navi. Orrida sia
a tal segno la strage,
che appaia all'altrui ciglio
di quel perfido sangue il mar vermiglio.

Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante ed impugnando uno stile nella destra, sollevata in atto di ferirlo.

LEARCO. Sí, ma quel di Toante
si cominci a versar.
ISSIPILE. Férmati!
RODOPE. Indegno!
GIASONE. Qual furor ti trasporta?
ISSIPILE. Padre... Sposo... Learco... Oh dèi! son morta.
LEARCO. Issipile, che giova

l'affliggersi cosí? Della sua vita
arbitra sei. Su questa nave ascendi
sposa a Learco. Il mio costante amore
premii la figlia; e 'l genitor non muore.

ISSIPILE. Che ascolto, o sposo!

GIASONE. E proferire ardisci
il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
il mio giusto furor. (in atto di snudar la spada)

ISSIPILE. Pietá. Giasone! (trattenendolo)
L'empio trafigge il padre,
se tenti d'assalirlo.

GIASONE. Ah! ch'io mi sento
tutte le furie in sen.

LEARCO. Vedi, o Toante,
quella tenera figlia
come corre a salvarti. I suoi disprezzi
paghi il tuo sangue: ho tollerato assai.
(in atto di ferire)

ISSIPILE. Eccomi! non ferir. (s'affretta verso la nave)

TOANTE. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (Issipile si ferma)
scordarti di te stessa? Ah! non credea
che Issipile dovesse
farmi arrossir. D'un talamo reale
all'onor, non al letto
d'un infame pirata io t'educai;
e divenir tu vuoi
madre di scellerati e non d'eroi?

ISSIPILE. Dunque un'altra m'addita
miglior via di salvarti.

TOANTE. Eccola. Intatto
custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
giá ti costi la vita, o te ne renda
piú gelosa custode un tal pensiero.

Col tuo sposo fedele
vivi e regna per me. Se a voi s'accresce
la vita che m'avanza,
abbastanza regnai, vissi abbastanza.

RODOPE. Oh forte!

GIASONE. Oh generoso!

ISSIPILE. E non ti muove
tanta virtú, Learco?

LEARCO. Anzi m'irríta.

ISSIPILE. Dunque?

LEARCO. Vieni, o l'uccido.

ISSIPILE. Ah! questo pianto
ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
ti vendicasti assai. Basta, Learco,
basta cosí. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (s'inginocchia)

LEARCO. Vieni, o l'uccido.

ISSIPILE. Sí, verrò, traditor: verrò; ma quanto
d'orribile ha l'inferno (s'alza furiosa)
meco verrá. Delle abborrite nozze
fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
io sarò la peggior. Verrò; ma solo
per strapparti dal seno,
mostro di crudeltá, quel core infido.
Scellerato! verrò.

LEARCO. Vieni, o l'uccido.
(con isdegno, in atto di ferire)

ISSIPILE. Eccomi, non ferir. (a Learco)
Numi, pietá non v'è?
Ricòrdati di me. (a Giasone)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il core
chi, senza lagrimar,

ha forza di mirar
questo tormento.

(Issipile, piangendo, s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone)

GIASONE. Sposa, cosí mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari dèi... (mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome)

SCENA IX

EURINOME e detti.

EURINOME. Pur ti ritrovo, o figlio.
LEARCO. Sálvati, o madre.
GIASONE. Ah, scellerata! A caso (trattiene Eurinome)
qui non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami, traditor. Libero appieno (a Learco)
rendi Toante, o la tua madre io sveno.

(Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone, impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome)

LEARCO. Come!
EURINOME. Che fu?
RODOPE. Qual cangiamento!
LEARCO. In lei
non punire i miei falli. Il tuo nemico
son io, Giasone.
GIASONE. Il mio furor non lascia
luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
che te non abborrisce. È rea costei
di mille colpe, e, se d'ogni altra ancora
fosse innocente, io non avrei rossore
d'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

RODOPE. Confuso è l'empio.

ISSIPILE. Eterni dèi, prestate
adesso il vostro aiuto!

GIASONE. Barbaro! non risolvi?

LEARCO. Ho risoluto.
Svenala pur: ma venga,
e la legge primiera
Issipile compisca.

RODOPE. Oh mostro!

ISSIPILE. Oh fiera!

GIASONE. A voi dunque, o d'Averno
arbitre deitá, questo offerisco
orrido sacrifizio.

LEARCO. (Io tremo!)

GIASONE. A voi
di vendicar nel figlio
della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice! (mostra di ferirla)

LEARCO. Ah! non ferir: vincesti.

RODOPE. E pur s'intenerí.

EURINOME. Deggio la vita,
caro Learco, a te.

LEARCO. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci... È debolezza
quella pietá che ammiri,
non è virtú. Vorrei poter l'aspetto
sostener del tuo scempio,
e mi manca valore. Ad onta mia,
tremo, palpito, e tutto
agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah, vilissimo cor! né giusto sei,
né malvagio abbastanza; e questa sola
dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (si ferisce)

EURINOME. Ferma! che fai?

LEARCO. Non spero

e non voglio perdono. Il morir mio
sia simile alla vita. (si getta in mare)

EURINOME. Io manco. Oh Dio!
(sviene ed è condotta dentro)

RODOPE. Oh giustissimo ciel!

GIASONE. Correte, amici,
a disciogliere il re. (gli argonauti corrono sulla nave)

ISSIPILE. Sposo, io non posso
rassicurarmi ancor.

RODOPE. Quante vicende
un sol giorno adunò!

TOANTE. Principe! figlia!
(scendendo dalla nave)

ISSIPILE. Padre!

GIASONE. Signor!

ISSIPILE. Questa paterna mano
torno pure a baciar! (bacia la mano a Toante)

TOANTE. Posso al mio seno
stringervi ancora! (gli abbraccia)

RODOPE. I tollerati affanni
l'allegrezza compensi
d'un felice imeneo.

TOANTE. Ma pria nel tempio
rendiam grazie agli dèi; ché troppo, o figli,
è perigliosa e vana,
se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO. È follia d'un'alma stolta
nella colpa aver speranza:
fortunata è ben talvolta,
ma tranquilla mai non fu.

Nella sorte piú serena,
di se stesso il vizio è pena:
come premio è di se stessa,
benché oppressa, — la virtú.

INDICE